

**LA DIVINA
COMMEDIA DI
DANTE ALIGHIERI
COL COMMENTO
DEL P. POMPEO...**



08:19

2

445

BIBLIOTHEQUE NATIONALE
CENTRALE - PARIS -





Palma

Dante Alighieri

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COL COMMENTO
DEL P. POMPEO VENTURI

EDIZIONE

CONFORME AL TESTO CORRIGENDO DEL 1787.

TOMO PRIMO



FIRENZE

FEDERICO GIUSEPPE GALLATI

1827

B 29. 1. 44

PREFAZIONE

DEL

P. VENTURI

ALL'EDIZIONE DI LUCCA

DEL 1733.



I frontispizi de' libri, per il millantare che fanno la maggior parte di loro, e promettere assai più di quello che mantengono, sono venuti oramai in tanto discredito, che i lettori sagaci non credono, se non vedono, e si chiariscono colla lettura almeno di buona parte del libro. Questa medesima disgrazia io rifletto che incontrerà ancora il mio frontispizio, ch'essendo, a ben considerarlo, assai magnifico nelle sue promesse, si crederà usare il solito stile da scusarsi per avventura dalla bugia, come si scusa il parlare per iperboli o per cirimonia, e generalmente il parlar per figura. Ma chi leggerà almeno buona parte di questo comento, si chiarirà che il mio frontispizio non è, nè iperbolico, nè cirimonioso, o altrimenti figurato, giacchè mantiene per l'appunto ciò che promette. Promette di dichiarare il senso, non l'allegorico, o il morale, ma il solo letterale; e ciò con brevità e suffi-

ad ogni passo che meriti per qualunque titolo disapprovazione; ma per ordinario si farà solamente, dove s'apprenda pericolo di qualche inciampo e scandalo de' puilli ben sapendosi, non ogni sentimento anche reprobò che si legga in qualsivoglia scrittore, essere scandaloso, e in fatti pernicioso: altrimenti, come si permetterebbe nelle scuole cattoliche la lettura, e lo studio dell' opere, per esempio di Cicerone e di Virgilio, e generalmente degli scrittori pagani, maestri della massima impietà, cioè del politeismo, e non per questo scandalosi? Per la qual cosa coloro che si presero la cura lodevole di spurgare, massime in riguardo della gioventù gli antichi Poeti latini, ne tolsero ciò che offendeva la pudicitia, non ciò che offendeva la Santa Fede, benchè le offese di questa non s'oda impedirsi con maggior zelo; perciocchè saggiamente s'avvisarono, che nella lettura di que' libri comunemente la prima virtù, non la seconda pericola. Vid. Theopbil. Reynaud in Erotemat. Sarebbe certamente un' ingiuriosa censura di chi ardisse di riporre Dante col suo poema in cotai ruoli; mentre egli apparisce in quest' opera, non pure ben fermo nella Fede Cattolica, ma animato eziandio di sensi di gran pietà; ma ciò non ostante essendo egli uno scrittore di tanta autorità, per questo stesso, dov' egli come uomo scorge in qualche senso in riguardo a i lettori puilli pericoloso, si è stimato bene di porvi accanto il suo rimedio. E questo ben vedo essere un purgante

da recar nausea e disturbo allo stomaco di più d'uno: ma se di sua natura e in riguardo alla moltitudine egli è certamente salutare, conveniva pure annannarlo e tenerlo liberamente esposto a pro del pubblico: che nessun protomedico standi mai dalle spezierie il rabbarbaro, perchè sapova esser contrario a i tirci e agli armatici. Nettiaino noi pure la *Vita di Dante*, ma troverete nel comento tutte quelle notizie della sua vita, che sono necessarie o utili all'intelligenza del poema. Abbiamo seguito l'edizione autorevole della *Crusca*, secondo l'esattissima ristampa fatta in Padova da Giuseppe Comino; ma pure abbiain talora variato qualche poco nell'interpunzione, massime togliendo alcune virgole importune, mentre anche a giudizio dell'eruditissimo Sig. Volpi che soprintese, alla detta ristampa, le vi sono di più, e sola vagliamo a infrascare il senso. Sarà poi ben fortunata quest'opera, se abbandonata dall'autore quasi alla ventura, come figliuolo esposto, troverà chi per pietà la raccolga, e metta all'onor del mondo, stampandola con quella somma esattezza e liadura che richiede la natura dell'opera e il gusto fastidioso del nostro secolo. Ma quanto all'autore, una sola cosa mi giova di farne sapere. Egli, siccome gode di rimanere incognito e non si cura di far acquisto d'alcun bene temporale col dare alle stampe la sua fatica, avendo pure desiderato che si pubblicasse, perchè ha creduto, che ciò riuscirebbe di servizio di Dio; così poi ha fer-

mato nel suo animo di dover esser come morto, non che matolo, sordo e insensibile a qualunque sinistro possa accadere a quest'opera. Giovagli però d'avvertire amichevolmente ogni Aristarco, che lasci di entrare in questo aringo, perchè non vi troverebbe rincontro, sicchè, quando pur voglia far prova del suo valore, farà per avventura miglior senna a rimettere la lancia in resta e spingersi per altra banda, mentre questo pover uomo o per suo danno, o per suo riparo si vale e s'inventa del sentimento di colui:

. . . , qui se mirantur, in illos
Virus habet, nos hanc novimus esse nihil.



LA VITA DI DANTE

SCRITTA

DA

LIONARDO ARETINO

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli, che io ho notizia, il tritavolo suo fu Messer Cacciagnida, Cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo Messer Cacciagnida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione, ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima avevano questo nome. Di Messer Cacciagnida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciagnida, e i fratelli, e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio nelle

case, che ancora oggi si chiamano degli Ellacci, perchè a loro rimase l'eredità. Quelli di Messer Cacciagnide, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' Proceffori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il Padre suo Aldighieri però nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' Proppinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studj liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio; nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovane, e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu della schiera equestre, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa

rotta in quella, che se' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in ninno luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, e dispersi senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dispersi senza sussidio dei Cavalieri. Ma dalla parte dei Fiorentini addivvenne il contrario; che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si furono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lambertini, Abati; e tutti li altri Usciti di Firenze erano co' Aretini, e tutti li Usciti d'Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghidellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua per va, dove il dente duole; e a chi piace il be-

re, sempre ragione di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente, che prima si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile. Perlaquale cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studente, se non quelli che si nascondono in solitudine, ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè strarsi, e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovinezza; e la moglie sua fu Gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile Filosofo, che mai fosse, ebbe moglie, e figliuoli, e uffici nella Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e

Seneca, lutini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, ufficii, e governi nella repubblica. Sicchè perdoniam il Boccaccio; i suoi giudicii sono molto fieroli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale moltiplicata nasce la Città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, e legittimo e permesso. Dante adunque, tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoprato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debuta, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'ufficio del Priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di Messer Jacopo degli Alberti, ed altri colleghi; e fu questo suo Priorato nel millessecento. Da questo Priorato nacque la cecità sua, e tutte le cose avverse, ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei datti infausti comizii del mio Priorato ebbero cagione a principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno; nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopola battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissi-*

ma allegrezza per li vari casi in quella battaglia: queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota, come a noi, per cagione della Storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisa in assai tra' Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maledizione di parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome della parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per parvi rimedio fu ordinato de' Fiorentini, che i capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè lì non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che avevano da' parenti e datti amici, che non era quello, che lasciato avevano a Pistoia. E trattandosi di questa materia pubblica, et privata, mirabilmente s'appressò il mal seme, e divise la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse, nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell' una delle Sette.

E trovai la divisione essere tra' fratelli carnali; che l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di maturo età, la Città stava tutta sollevata e sospesa; Avvenne ch'essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte dei Neri nella Chiesa di Santa Trinità. Quello, che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a ritornare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto presuntuoso eccesso. Quelli, che avevano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarii che senza deliberazione pubblica s'erano armati, e fortificati, affermando, che sotto vari colori li volevano cacciare, e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una parte, e l'altra, di fatti, e d'amistà fornite, s'erano. La paura e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi

e in travagli, i Priori per consiglio di Dante providero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furono mandati a' confini a Serezana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravanza assai a Dante, e contuttuchè lui si scusò, come uomo senza parte, nondimanco fu riputato, che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze; come materia di scandolo e di guai alla Città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di Cittadini, che fu confinata a Serezana, subito ritornò a Firenze; e l'altra ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezana furono rivotati, esso era fuori dell'ufficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disuguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia ono-

revelante ricevuto nella Città, di subito rimisa dentro i Cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Pietro Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschierra della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con Messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella Terra: e che gli avessero promesso di dargli Prato in Governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co'suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo, ch'ella sia fittizia. Pare quello che si fosse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande adegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace dei cittadini; nondimanco per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che li Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i

falli commessi per l'addietro nell' ufficio del Priorato , contuttochè assoluzione fosse seguita . Per questa legge citato Dante per Messer Conte dei Gabrielli allora Podestà di Firenze , essendo assente e non comparendo , fu condannato e sbandito , e pubblicati i suoi beni , contuttochè prima rubati e guasti . Abbiamo detto , come passò la cacciata di Dante , e per che cagione , e per che modo ; ora diremo qual fosse la vita sua nell' esilio . Sentita Dante la sua ruina , subito partì di Roma , dove era Ambasciadore , e camminando con gran celerità ne venne a Siena . Quivi intesa più chiaramente la sua calamità , non vedendo alcun riparo , deliberò accozzarsi con gli altri Usciti , e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti , la quale si fe' a Gorganza , dove trattate molte cose , finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo , e quivi sereno campo grosso , e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Rimona ; fero dodici Consiglieri , del numero de' quali fu Dante : e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecento quattro ; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà , ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine , la quale non solamente da Arezzo , ma da Bologna , e da Pistola con loro si congiunse , e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze , e viusero parte della terra ; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno . Fallita dunque tanta speranza , non parendo a Dante più da perder tempo , partì d' Arezzo , e andossene a Verona , dove ricevuto molto cortesemente da' Signori del-

la Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per spontanea revocazione di chi reggeva la Terra: e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari Cittadini del Reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un' Epistola assai lunga, che incomincia: *popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l' elezione di Arrigo di Lussemburgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia, ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperadore; contro la quale, dicova esser manifesto, ch' essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, li tenne tanto la riverenza della Patria, che venendo l' Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperador Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo parlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta

ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e stadj. Dantè immensi la caccia sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fosse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Allighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gori di Messer Bello suo consorte: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L' effigie sua propria si vede nelle Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l' altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettosissimo di musica, e di sonni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magna, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scrit-

te. Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versò d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta volgare, che si chiama *Fata Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irrichita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furor, e occupazione di mente. Dirò una similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per scienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio che quasi si trasformava oltre al senso umano, e conosceva d'Idello più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta specie di Poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser divini, e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione e furor, ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempi abbiamo d'Orfeo, e di Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi, e selve moriva con la sua lira; e Esiodo essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Casta-

lia, senza alcun altro studio, Poeta sommo divenne: del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una specie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: l'altra specie è per scienza, per studio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda specie fu Dante: perocchè per studio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e studiando nelli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sostanza; contuttochè queste sieno cose, che male dir si possono in volgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere; perchè al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l'hanno bene inteso, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto vien a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a qui, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio, sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri, e dell'opere poetiche: Alcuni uomini sono leggitori dell'Opere altrui, e niente fanno da se; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse Opere; come Virgilio fece il libro dell'Enaida, Stazio fece il libro della Tebaide, e Ovidio fece il libro Metamorfosico, e Omero fece l'Odissea, e l'Iliade. Questi adunque che fanno l'opere, faron Poeti, cioè facitori di dette

Opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i lettori, e furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di Lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire, che secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni, e fa un libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio, e Sallustio sarebbero Poeti, perchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice, se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile, perchè le sillabe, la misura, e l' suono è solamente di chi dice in versi e usiamo di dire in nostro volgare: Costui fa Canzone, e Sonetti; ma per scrivere una lettera a' suoi amici non diremmo che lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto e adombrato di leggiadria e alta finzione. E come ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è imperadore, ch' è sommo di tutti: così chi compone Opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti. Lo scrivere in stile letterato, o volgare non ha a fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare finato e scientifico. Pure chi mi dimandasse, per qual ragione Dante piuttosto desse scrivere in volgare, che in latino

e letterato stile, risponderci quello, ch'è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o letterato. È certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè avrebbe saputo, nè avrebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La prova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiosamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi Latini, e in prosa, non aggiunge a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che 'l secolo suo era adatto a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi Latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo . . . e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Guadente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienza, e di politerza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto ch'egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ch'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scien-

za di Filosofia , con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione dei Cieli, e de' Planeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampia e fertile materia da potere spiegare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora, Canzoni morali, e Sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d' alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia:

*Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo Splendore;*

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d' Amore. E l' altra che comincia:

*Tre donne intorno al cor mi son venute
E l' altra che comincia:*

Donne che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre Canzoni è sottile, e finito, e scientifico. Ne' sonetti non è tanta virtù.

Tom. I.

Queste sono l'Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto a modo di *dissergo*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato: *Devulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e l' principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli rimasendo lo stile non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCXXI. a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge, e divenne valente e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, è di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente e mai venne a visitare, come amico della memoria del suo primario Dante. E lo gli mostrò le case di Dante, e de' suoi Antichi; e diedgli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi strano a lui e i suoi della Patria. E così la fortuna questo mondo gira e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

DELL'

I N F E R N O



CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra, ch' essendo smarrito in una oscurissima selva , ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle , fu sopraggiunto da Virgilio , il quale gli promise di fargli vedere le pene dell' Inferno , dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguì Virgilio.

Nel mezzo ¹ del cammin di nostra vita

(1) Avendo 35. anni , che segliono essere la metà della vita in quelli , che arrivano a invecchiare. Del Canto 11. di questa Cantica si raccoglie , che l'Autore finge d' aver fatto questo suo poetico viaggio nell' Anno del Signore 1300. quando esso era in età di 35. anni ; benchè poi ne stendea la descrizione in questo Poema molti anni dopo , come pur si raccoglie da più luoghi delle tre Cantiche.

Mi ritroval per una ² selva oscura ,
 Che la dritta via era smarrita :
³ E quanto a dir qual' era , ⁴ è cosa dura ,
 Questa selva ⁵ selvaggia , ed aspra , ⁶ e forte ;
 Che nel pensier ⁷ rinnova la paura .
 Tanto è ⁸ amara , che poco è più morte :
 Ma per trattar del ⁹ ben , ch' i' vi trovai ,

² A interpretarla in senso morale , vuol dire una vita piena d' ignoranza , d' errori e di passioni irragionate.

³ Benvenuto del Rambaldi da Imola , che imoluc chiameremo in appreso , vuol che si legga *ahé* , sembrandogli un dire più affettuoso , e più espressivo.

⁴ Difficile , e spiacevole a raccontar.

⁵ Con sentieri disgiunti , e ingombrati da spineti , che ne rendevano malagevole l' uscita.

⁶ Forte aggiunge non poco all' aspra ; e quindi è , che per il forte del bosco intendiamo il più folto , ed intralciato di quelle : siccome l' aspra , che vale involuppata assai da tranci , e pruni , al selvaggia , che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna cultura. Nè riesce spiacevole la simiglianza delle voci *selva* , e *selvaggia* , che aggiunge grazia all' espressione di Apuleio nel libro 7. *silvosa nemora* ; e a quella d' Ovidio ; *numerose abdita silvis* ; con quel verso , che apre la opera Plauto , ove scrive : *miserrima aetria, silve salvificat*.

⁷ Quando la rimembranza me ne riviegia la fantasia , e ravviva la specie.

⁸ Penosa , che poco più è penosa la morte.

⁹ De' buoni ammaestramenti , che lo ne ricorai per me ; e de' buoni affetti , che mi fe' nascere in cuore ; e la strada , che vi trovai per salire al Cielo.

Dirò dell'altre cose, ¹⁰ ch' i' v' ho ¹¹ scotte.
 P' non so ben ridir, com' i' v' entrai,
 Tant' era pien d' ¹² sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di pena il cuor ¹³ compunto;
 Guarda' in alto, e vidi le sue ¹⁴ spalle
 Vestite ¹⁵ già de' raggi ¹⁶ del pianeta,
 Che mena dritto ¹⁷ altrui per ogni calle.

10 Altri leggono *alte*; e questa lezione antepone alla più comune, e molto commendà il Gelli; ma riflettendo, che le cose poi, che vi scorge, sono le tre fiere selvagge, quantunque esse siano misteriose; ed abbia *alte* ancora il Verdelino da Spira, mi attengo più volentieri a quella più divulgata.

11 Veduto, e rimaste con attenzione.

12 Per l'ebrietà del piacere de' sensi, ne' quali s'era immerso, ragionata.

13 Stretto il cuore, e quasi con punture, e spine trafitto per le sollecitudini, dubbi, ed ansietà, che dalla paura si originavano.

14 Cioè del colle, il quale allegoricamente vuol dire la virtù: ma noi insistendo nel senso letterale, non terremo poi dietro a queste interpretazioni misteriose, se non dove sia certo, che l'intento Poeta sotto la scorta delle parole ha voluto coprire la midolla di più astruso sentimento.

15 Illuminate da i raggi solari.

16 Del sole.

17 Chi che sia, che lo pigli per guida sicura del suo cammino, ovunque si trovi.

Aller fu la paura un poco queta ,
 Che nel ¹⁸ lago del cuor m'era durata
 La notte, ch' i' passai con tanta ¹⁹ pietà.
 E come quei , che con ²⁰ lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva
 Si volge all' acqua perigliosa , e ²¹ gusta :
 Così l' animo mio , ch' ancor ²² fuggiva ,
 Si volse indietro a rimirar lo passo ,
 Che ²³ non lasciò giammai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso ,
 Ripresi via per la peggior diserta ,
 Sì ²⁴ che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

¹⁸ Lago per li due ventricoli che sono ricettacoli del nutrimento , del sangue , e degli spiriti , e dove è il principio delle operazioni vitali. Nè mi posso dare a credere , che intenda qui dinotare il Poeta l' unità borsa del cuore , come s' immagina il Fontanini ; che non è il pericardio la sede della paura , nè è stato mai , che in appia , stimato tale.

¹⁹ Angoscia , compassionevol lamento , e pietà di me medesima.

²⁰ Respiro affannoso di chi è tutto ansante , ed ancor palpitante per il passato rischio.

²¹ Quasi ancor non creda esser sicura.

²² Era in timore , e mancava. Maniera presa in prestito dall' *au fugit mihi securus* di un poeta latino.

²³ Cioè si pochi , che si può dir nessuno aver la sorte di non vi perire : o pure , che tutti quelli , che v' incappano , vi muoiono nell' animo : o prendendo persona viva per nominativo agente tutti o presto , o tardi , e poco , o molto si cimentano di passarlo.

²⁴ Dipinge qui alla fantasia il modo di salire per

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una ²⁵ lonza leggiere e presta molto
 Che di pel ²⁶ maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto:
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i fui per ritornar più volte ²⁷ volto.
 Temp' era dal principio del mattino;
 E 'l sol ²⁸ montava 'n su con quelle stelle

L'erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo, e più basso al di sotto, e l'altro promoveendosi sempre via più alto ascende.

²⁵ Pantera, per cui intende l'appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa.

²⁶ Con pelle di più colori diversamente distinta, e variata.

²⁷ Rivoltato indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme non scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave poesia.

²⁸ Ciò venire nascente con quelle stelle, che formano il segno celeste dell'Ariete: e principiando, quando il sole entra in Ariete, la dolce stagione, che sussegue sotto essere allora stata, e lo conferma nell'11. dell'Inferno, nel 2. del Purgatorio, ed in altri luoghi moltissimi, insinua con ciò il Poeta la sua opinione molto probabile, che il Mondo fosse creato di Primavera, quantunque a dir vero, secondo la diversa situazione dei climi, quando il sole ritrovasi in questo segno, in altri corre diversa stagione da quella, che si gode nel nostro, nè sia da per tutto una deliziosa Primavera regnante. Il Gelli legge: *E 'l sol muove con tutte quelle stelle, forse più leggiadramente.*

Ch'eran con lei, quando l'amor divino
 Mosse ²⁹ da prima quelle cose belle ;
 Sì ch' a ben sperar m' era cagione
 Di quella fiera la ³⁰ galetta pelle,
 L' ora del tempo, e la doler stagione :
 Ma ³¹ non sì ; che paura non mi desse
 La vista , che m' apparse d' un ³² leone.
 Questi pareva , che contro me ³³ venesse
 Con la test' alta , e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva , che l' aer ne temesse :
 Ed una ³⁴ lupa , che di tutte brame
 Sembiava ³⁵ carca , con la sua magrezza ,

29 Diede il moto la prima volta ai Cieli.

30 Leggieretta , di vago aspetto , di bei colori macchiata. Il senso è : l'ora della mattina , che denota essersi egli accinto all' impresa per tempo , e la stagione più lieta dell' anno che ne ricorda la liberale bontà di Dio verso l' uomo nella creazione , che fece dell' Universo , gli accrescevano la fiducia di vincere , cooperando alla Grazia di Dio , quella fiera , e ripartirne come per ispolpa ed insegna della ottenuta vittoria la pelle da tanti diversi colori abbellita ; cioè sperava resistere agli incentivi del senso , e trionfare.

31 Ma non sperava con baldanza , sicchè non ne recasse qualche timore.

32 E' preso dal Poeta per simbolo della superbia , e ambizione ; vizio più difficile a superarsi della lussuria da un uomo di spiriti sollevati.

33 Venisse per venire.

34 Per la Lupa intende il Poeta e vuol significar l'avarizia.

35 Per la sua avidità , ed ingordigia sembrata ve-

E molte genti fè già viver ³⁶ grame.
 Questa mi perse tanto di ³⁷ gravata
 Con la paura, ch' ³⁸ uscì di sua vista,
 Ch' ³⁹ i perde' la speranza dell' ⁴⁰ altezza.
 E quale è ⁴¹ quei, che volentieri acquisto,
 E ⁴² giugue 'l tempo, che perder lo ⁴³ face,
 Che ⁴⁴ 'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista:
 Tal mi fece la bestia ⁴⁵ senza pace,
 Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
 Mi ripiangeva là ⁴⁶ dove 'l sol tace.

ter: una sola per se ciò, che tutti gli altri potean bramare.

³⁶ Dolenti, malcontente, tristi, cioè quelle, che spoglia de' propri averi con ingiustizia; e quelle che tiranneggia con la cupidigia insaziabile di più avere.

³⁷ Ritardamento, molestia, agghiacciamento di sangue, e stagnamento di spiriti.

³⁸ Dal suo aspetto, che ingenera paura in chi la vedeva.

³⁹ *P' perde'*, per io perdei.

⁴⁰ Di giugnere alla sublime cima del colle.

⁴¹ L'avaro avido di accumulare.

⁴² E gli accade un giorno una disgrazia, che gli fa perdere tutto l'acquisto con tanti stenti, e con tanta sollecitudine custodito.

⁴³ Non del *Fare* sincopato, come dice taluno, ma del *facere* primitivo.

⁴⁴ Ritorna sempre col pensiero alla dolorosa perdita, in qualunque altra cosa precuri di divertirlo, e non sa, né può pensare ad altro.

⁴⁵ Riamplendomi d'inquietudine, ed afflizione.

⁴⁶ Al basso, verso la folta oscura selva, o gli an-

Mentre ch' i' 47 rovinava lo basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea 48 fioco.
 Quando i' vidi costui nel gran deserto:
 Miserere 49 di me gridai a lui,
 Qual 50 che tu sii, od ombra, od uomo 51 certo.
 Risposemi: Non 52 uomo: uomo già fui,
 E li 53 parenti miei furea 54 Lombardi,

tri uccisi alle radici del colle, dove il sole non risplende. Il P. d'Aquino nella sua bellissima traduzione in verso eroico latino non approva questo tradito, e ne usa un altro nel trasportarlo: a me sembra vaghiuino, quanto il per omnia silentia Luce di Virgilio: e il *Luce silentis* degli altri Latini, che significa quel tempo, che la luna di notte non si lascia vedere.

47 Stava per precipitar giù, e ricadere alle falde del monte.

48 Così Virgilio attribuisce all'anime voce piccola, e sottile: *Pars tollere vocem exiguum*. *Aeneid.* vi.

49 Una di quelle tante voci tutte latine, usate in quei tempi non solamente dai Poeti, ma estoluto dai Proatori. Di questa degno valersene ancora il Petrarca nella Canzone alla Vergine: *Miserere d'un cor contrito unile*.

50, Cioè qualunque tu sii.

51 Vero, e reale; e non solo apparente.

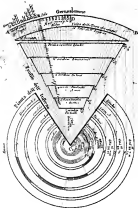
52 Non sono ora più uomo, perchè l'anima sola non è uomo, ma l'anima al corpo unita: lo fui però tempo fa.

53 Li miei Padre e Madre, alla maniera latina, che non adognò usare il Petrarca.

54 Denominazione anticipata di molti secoli ri-



Profilo, Pianta e Misure dell' Inforno di Dante secondo la descrizione di - Leonico - Masetti Fiorentino.



ADIB. Sesta parte della mappatura della Barea che è meglio difesa che
alcuna delle altre parate, secondo le maggiori di corda e di Mateladys.
C'è anche della terra, ad esempio, che è una che è meglio 7746 $\frac{1}{2}$ che di
cioè di 3 per 5 secondo la proporzionalità dei corda. E Mateladys nella pianta è il
cappello che più fausto si crede. Il diametro di Mateladys è uguale 12 del 180 e
il 1800 di 3 per 5 secondo la Barea. E Mateladys è uguale 12 del 180 e
il 1800 di 3 per 5 secondo la Barea. E Mateladys è uguale 12 del 180 e
il 1800 di 3 per 5 secondo la Barea.

E ⁵⁵ Mantovani per patria ⁵⁶ amandui.
 Nacqui sub ⁵⁷ Iulio, ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto 'l buono ⁵⁸ Augusto
 Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
 Poichè 'l superbo Ilium fu ⁵⁹ combusto.
 Ma tu, perchè ritorni a tanta ⁶⁰ noia?
 Perchè non sali il dilettoso monte,
 Ch'è principio, e cagion di ⁶¹ tutta gioia?

otto ai tempi, dei quali parlavasi: ma opportuna
 per farsi meglio intendere da Dante nel tempo, in
 cui li parla.

⁵⁵ Propriamente di Andea piccolo luogo nel Man-
 tovano.

⁵⁶ Alcuni leggono *ambidui*, . altri *ambodui*.

⁵⁷ Il senso è: posso dire, di esser nato sotto l'im-
 pero di Giulio Cesare, sebbene Cesare si fe' Dittatore
 perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimen-
 to, che propriamente seguì nel Consolato di Gneo
 Pompei, e di Marco Licinio Crasso nell'anno della
 fondazione di Roma 684. avanti Cristo 70. E corri-
 spondendo tutti nell'anno della nascita di Virgilio, male
 spiega il Daniello quel tardi negli ultimi anni della
 dittatura di Giulio Cesare.

⁵⁸ Il Landino vuol, che si legga Augusto.

⁵⁹ Incendiato; ed è quel suo: *condivisum super-
 bum Ilium etc.* Aeneid. III.

⁶⁰ Quanta n'ha recata l'intrigata scena, alla quale
 ora ritorni.

⁶¹ Di tutta la gioia, che rende altrui con lieta con-
 stenza lieto.

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi ⁶² lui con ⁶³ vergognosa fronte;
 Oh degli altri poeti onore, e lume,
 Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
 Lo bello stile, che ⁶⁴ m' ha fatto onore.
 Vedi la bestia, ⁶⁵ per cu' lo mi volsi:
 Aiutami ⁶⁶ da lei famoso saggio,
 Ch' ella mi fa ⁶⁷ tremar le vene, e i polsi.
 A te convien tenere altro viaggio:
 Rispose, poi che lacrimar mi vide,
 Se vuol campar d' esto luogo selvaggio:
 Che questa bestia, per la qual tu ⁶⁸ gridi,
 Non lascia altrui passar per la sua via,

62 *Lui per a lui*, e vuole adoprarsi senza il suo proprio aggio frequentemente.

63 Per riverenza a un tant' uomo, e per confusione dell' atto in cui fu trovato, di order vilmente, ed esser rispiuto indietro.

64 Rendendosi famoso, e chiaro al mondo.

65 Per timor della quale voltai le spalle al monte.

66 Difendimi contro quella.

67 Cioè tremare per il grande spavento tutte le vene, tanto quelle, dov' è più di sangue, e meno di spiriti, e però non risultano, quanto quelle, dov' è più di spiriti, e meno di sangue, e sono le arterie a pulsando dette polsi.

68 Gridi misericordia, domandando aiuto.

Ma tanto lo ⁶⁹ impedisce, che l'uccide:
 Ed la natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che ⁷⁰ pria.
 Molti son gli animali, a cui s' ⁷¹ ammoglia
 E più saranno ancora, infin che 'l ⁷² veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi ⁷³ non ciberà terra, nè ⁷⁴ peltro,

⁶⁹ Paradossale d'avanti, ed intorno avvolgendosela, e spaventandolo.

⁷⁰ Verso imitato, così dice la Crusca, la 'tal forma del Berni. *E dopo il pasto ha più fame, che prima; imitazione veramente felice!*

⁷¹ Il vizio dell'avarizia simboleggiato nella Lupa, si congiunge con altri vizi, per esempio, colla invidia, nella violenza ec.

⁷² Propriamente cane da giungere, o leziere. Ma sotto questo nome intendo il Poeta Can grande della Scala, Signore di Verona, da cui fu con animo generoso, e mano liberale sovvenuto nelle sue traversie. Il Landino, seguendo Bevenuto dei Rambolli da Imola l'interpreta di Cristo, che verrà tra Cielo e Cielo al finale Giudizio, ma questa sua applicazione lontana, e male adattata non è molto ricevuta dal più, e se vi è qualche gusto guasto, a cui piaccia, se la goda pure a suo piacere, e l'assapori, che lo diletta dono.

⁷³ Ciberà qui sta per pascerai, non per pascere, come se dicesse: non si ciberà di terra: e male spiega-vo alcuni; Terra non lo ciberà; conclusionessa che, nel quest' altro caso non può, che il retto del popolare.

⁷⁴ Peltro, propriamente stagno raffinato con argento.
 + Tomo I.

Ma sapienza, amore, e virtute,
 E ⁷⁵ sua nazione sarà tra Feltro e Feltro:
 Di quell' amile Italia fia salute,
 Per cui ⁷⁶ morì la Vergine Cammilla,

gento vivo; ma qui prendendosi la specie per il genere, vale l'istesso, che ogni sorta di metallo prezioso, come oro, argento ec. ed il senso è: quanti non appagherà il suo appetito col possedere molto pace e gran tesori; ma colla sapienza, e questa sola lo sazierà.

⁷⁵ Pretende qui circoscrivere Verona patria di Cane posta tra Feltre Città della Marca Trevigiana, e Monte Feltro Città della Legazione d'Urbino, ove dice, che nascerà questo Cane, che farà morir con doglia la fiera Orsodola.

⁷⁶ Mori di ferite Cammilla, e Turno per difenderla; Niso, ed Euristo per acquistarla. Pare che voglia accennare lo Stato Pontificio, quasi fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia spogliato e oppresso. Ma perchè usò quell'aggiunto amile? Forse perchè quella Provincia dell'Italia, che ora si chiama Marittima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure: o forse Dante disse così perchè Virgilio nel 3. dell' *Æneid.* avea detto: *humilivique videmus Italiam*. Qui il pre nominato traduttore trasporta *Foliente Cammilla* non *moris*: comparazione lontana dalla mente del Poeta; che semplicemente intese con tal circoscrizione accennare quella parte d'Italia. E poi quel *Foliente* in luogo di *Folce* adiettivo, dubito forte, se debba dirsi voce latina, merchè che il *Folceus* di Virgilio è il nome suo proprio di quel tal Capitano, che così appellavasi, e vien posto qual sostantivo.

Euristo, e Turno, e Niso di 77 ferute :
 Questi 78 la caccerà per ogni villa ,
 Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno ,
 Là onde 'nvidia prima dipartilla .
 Ond' io 79 per lo tuo me' penso e discerno ,
 Che tu mi segui , ed io sarò tua guida ,
 E trarrotti di qui per luogo 80 eterno ,
 Or' udirai le disperate strida ,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti ,
 Che la 81 seconda morte ciascun grida .
 E poi vedrai color , che son contenti
 Nel fuoco , perchè speran di venire ,
 Quando 82 che sia , alle beate genti :

77 *Perute, per furide.*

78 La perseguirà , e insegue per ogni Città e luogo , finchè da ogni angolo discacciandola , la costringa a rintanarsi nell' Inferno , donde l' invidia, che ha Lucifero del bene degli uomini , l'aveva rimessa , e condotta quasi tra noi.

79 Per il tuo meglio , per la migliore cosa , che io possa farti , penso e giudico , ed è voce accorciata da meglio , che ama sovente adoprare il nostro Poeta , e non di rado ritrovasi in altri Scrittori antichi.

80 Passando per mezzo all' Inferno , che dovrà durare eternamente .

81 Chiede con alte strida , e chiama oltre la morte del corpo , che fu la prima , la morte ancora dell'anima immortale , che sarebbe la seconda .

82 Dopo qualche tempo , una volta ; e sono le anime , che nel Purgatorio il fuoco monda da ogni macchia , di cui son lorde .

Alle ⁸³ quan' poi se tu vorrai salire ,
 Anima fia a ciò di me più degna :
 Con lei ti lascerò nel mio partire.
 Che quello 'mperador, che lassù regna,
 Perch' i' fu' ⁸⁴ ribellante alla sua legge ,
 Non vuol, ch' 'n sua città ⁸⁵ per me si vegua.
 In tutte parti impera, e ⁸⁶ quivi regge :
 Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio :
 O ⁸⁷ felice colui, cu' ivi elegge !
 Ed io a lui : Poeta, i' ti richieggio
 Per quello Iddio, che tu non conosciesti,
 Acciocchè i' fugga questo male, e ⁸⁸ peggio ,
 Che ⁸⁹ tu mi metti, là dov' or dicesti ,

83 Alle quali anime beate del Paradiso se tu vorrai salire, vi sarà un'anima più degna di me (cioè Beatrice) a farti ciò eseguire, e servirti di guida.

84 Ribello, non contrariandola, o sprezzandola, ma non conosciendola.

85 Per mezzo mio, facendo io la scorta, dove non mi è permesso il giungere.

86 Di qui, come dalla sua Corte, manda i suoi ordini a tutto l' Universo a lui sottoposto : distinguì l'impera dal regge, perchè l'imperare è un comandar con potenza; il reggere è un governar con amore.

87 Felice colui, cui Dio elegge per abitare ivi, e regnare con lui.

88 Cioè dopo l'avermi abituato nel vizio, l'impatienza e la dannazione.

89 Conduciami dall'Inferno suo al Purgatorio. Il Daniello ha male spiegato la Porta di S. Pietro per il Paradiso; imperocchè Dante pone poi alla porta del

Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto 2° meriti.
Allor si messe, ed io li tenni dietro.

Purgatorio un Angelo, come Vicario di S. Pietro, e ciò in riguardo alla potestà delle chiavi, cioè dell'Indulgenze per i Defunti; e inoltre si era dichiarato Virgilio che per condurlo in Paradiso non aveva nè possibilità, nè merito.

90 Quel meriti risponde e si riferisce a quel, che stanno nell' Inferno.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principii de' loro Poemi, mostra che, considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto delle Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca e maestro seguita.

Lo ¹ giorno se n' andava, e l'aer bruno,
 Toglieva gli animali, che sono 'n terra
 Delle fatiche loro; ed io sol' uno
 M' apparecchiava a sostener ² la guerra
 Sì del cammino, e sì della pietate,
 Che ³ ritrarrà la mente, che non erra.
 O muse, o alto ingegno, or m' aiutate.
 O ⁴ mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,

¹ Si faceva notte.

² La grande arduità del cammino e della compassione, che avrò in mirare quelle anime tormentate.

³ Il qual cammino e la qual pietate descriverà con vivacità di colori la mente disappassionata e peridica, e che non erra così facilmente, come fanno i sensi all' incontro d'apparenze fallaci.

⁴ Qui la pena ha significato di memoria, come se-

Qui sì ⁵ parrà la tua nobiltate.
 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, ⁶ s' ell' è possente,
 Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
 Tu dici, che di Silvio lo ⁷ parente,
 Carruttibile ⁸ ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu ⁹ sensibilmente.
 Però se ¹⁰ l' avversario d' ogni male
 Cortese fu, pensando l' alto effetto,
 Ch' ascir doves di lui, e' l' chi, e' l' quale,

pra era in significato d' intelletto: e memoria, che bene in te imprimenti, ed hai ritenuto tutte le cose che vidi.

5 Comparirà, e si vedrà a prova, di qual nobiltà e perfezione tu sì dotata.

6 Possente a reggere, e riuscire in questa impresa, prima che mi azzardi e cimenti all'arduo passaggio dell' Inferno al Cielo.

7 Enea Padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e da questo poi fondata fu Alba.

8 Vivo, ed alla morte soggetto andò all' Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive.

9 E non fu per visione di fantasia, o astrazione di mente, ma vi andò realmente col suo corpo disposto alle operazioni de' sensi.

10 Però se Iddio sommo Bene fu ad Enea cortese, permettendogli questa andata all' Inferno in riguardo alla gloriosa posterità che doveva da lui discendere, e alle persone che sarebbero in essa state, e alla lor qualità; non comparisce, a chi bene intende, cosa indegna ed impropria di quella infinita Bontà, e Sapientia una così condiscendenza.

Non pare indegno ad uom d' intelletto ;
 Ch' ¹¹ ei fu dell' alma Roma , e di suo' impero
 Nell' empireo ciel per padre eletto :
 La ¹² quale , e 'l quale (a voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo ¹³ loco santo ,
 U' ¹⁴ siede il successor del maggior Piero.
 Per questa andata , ¹⁵ onde li dai tu vanto ,
 Intese , ¹⁶ cose che foren cagione
 Di sua vittoria , e del papale ammanto.
 Andovvi poi lo ¹⁷ vas d' elezione ,

¹¹ Conciosiacchè egli , Enea.

¹² La qual Roma , ed Imperio.

¹³ Per la Santa Sede , dove risiede il Vicario di
 * Cristo , e il successore di S. Pietro , maggiore di tutti
 gli altri Pontefici in santità ; volendo Dio valersi di Ro-
 ma , e dell' Imperio per fondarvi la sua Chiesa.

¹⁴ U' col segno dell' Apostrofe , vale lo stesso che
 dove ed è molto familiare ai Poeti.

¹⁵ A conto della quale *dai* a Enea il vanto di Pio ,
 chiamandola così per antonomasia in riguardo all'amore
 mostrato in ciò al padre Anchise.

¹⁶ Intese dal medesimo Anchise cose , che gli fo-
 rono di giovamento , accrescendogli l'animo e la spe-
 ranza quelle predizioni per riportare di Turno piena
 vittoria ; la qual vittoria cagionata da tal' andata fece
 nascer Roma , dove in abito Pontificale sedesse il Vica-
 rio di Cristo sul trono : sicchè anche questo a quegli'in-
 tesi vaticinii di sua stirpe può attribuirsi.

¹⁷ S. Paolo apostolo andovvi , non all' inferno , ma
 al Paradiso : che quell' *ei* si riferisce all' *immortal se-
 ceda* che conviene all' uno , ed all' altre lo nomina
 poi *Vas d' elezione* , alludendo a quel sacro Testo :
propterea Vas electionis est subditus. Act. 9.

Per recarne ¹⁸ conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvezione.
Ma lo perchè venirmi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Ma ¹⁹ degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se ²⁰ del venire i' m' abbandonano,
Temo che la venuta non sia folle:
Se savio, e' o'ndrò ²¹ me', ch' i' non ragione.
E quale è quei, che ²² disvuol ciò ch' e' tolle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tollo,
Tal mi fec' io in quella ²³ oscura costa:

¹⁸ Conforto per le riportate notizie alla nascente fede cristiana, principio della via di salute, perchè è il primo passo necessario, e senza l'opere negli adulti non basta a salvarli, essendo il fine la carità.

¹⁹ Non ho il lor merito, nè presumo di averlo, nè altri la me ce lo riconosce.

²⁰ Se mi diffido, e mi ritiro 'dal venirmi, egli è perchè temo: così il Landino, il Daniello e il Volpi. Se mi abbandonano, ed accordo così alla prima e alla cieca, disponendami, ed affrettandami alla venuta loro non sia sconsigliata, vana e stolta: così il Vellutello, e il Traduttore latino; e questo mi pare più conforme al contesto.

²¹ Intendi più e meglio di quel che io dico, e sappia dire.

²² Si ritira affatto indietro dall'intrapresa per nuovi motivi che l' hanno fatto cangiare risoluzione.

²³ In quell' erta salita del colle, oscura per esser tramontato il sole.

Perchè pensando , ²⁴ consumai la 'mpresa ,
 Che ²⁵ fu , nel cominciar , cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa ,
 Rispose ²⁶ del magnanimo quell' ombra ,
 L' anima tua è da viltate offesa :
 La qual molte fiate l' uomo ingombra ,
 Sì che d' onrata impresa lo ²⁷ rivoltro ,
 Come falso veder bestia , quand' ombra.
 Da questa tema sciocchè tu ti ²⁸ solve ,
 Dirotti , perch' i' venni , e quel , ch' io 'ntesi
 Nel ²⁹ primo ponto , che di te mi dolse.
 Io era tra color , che son ³⁰ sospesi
 E donna mi chiamò beata , e bella ,

²⁴ Taluno spiega *finis* , *compit'* ; ma il contesto non lo consente : al più si può pensare il senso di : maturai meglio . Gli altri : *chiusi* in nulla , risolvendo di non se far altro.

²⁵ Alla quale così subito tutto volenteroso mi accinsi in prima.

²⁶ L' anima del magnanimo Virgilio riprende la viltà , che fa ignobile quella di Dante , e recala questa offesa di renderla per la sua dappocaggine dispregevole.

²⁷ Lo ritira , e chiama indietro , come fa indietro rivolgere una bestia , che si adombra , ogai piccola cosa falsamente appresa per nociva al primo vederla.

²⁸ Ti sciolga , e liberi.

²⁹ Subito che mi dolse , m' increbbe di te , vedendoti in quel pericolo.

³⁰ Sospesi nel Limbo , nè beati in gloria , nè tormentati con pena , nè altri , nè dannati.

Tal che di comandare i' la ³¹ richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la ³² stella:
 E cominciommi a dir, scote e puma,
 Con angelica voce in sua favella:
 O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà, ³³ quanto 'l moto lontana:
 L' amico mio, e non ³⁴ della ventura,
 Nella deserta spiaggia è ³⁵ impedito
 Sì nel cammino, che volto è per paura:
 E temo, che non sia già sì smarrito,

31 La preghi ad onerarmi di qualche suo comando: questa era Beatrice.

32 Chi intende la stella Venere: così il Volpi: chi il sole per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino, e il Vallutella; e vi è qualche ragionevol motivo per l'una e per l'altra interpretazione.

33 Quanto il moto de' Cieli per lungo spazio di tempo si stenderà, dilungandosi dal suo principio: o pure per tutto il Mondo, da dove comincia fin dove finisce il giro del Sole e de' Cieli. La prima è la Comune, la seconda è del Traduttore Inglese, al sentimento di cui se non sempre mi appiglio, anzi talora per l'amore, che porto al vero, lo rifiuto, non è però, nè vi sia, chi lo creda, che non riconosca il suo merito, o non lo stimi.

34 Che fedelmente amava la mia persona, e non ciò che potea da me in suo pro, e vantaggio sperare, quando favorivami la fortuna.

35 Tanto atterrito e tanto indietro dalle tre fiere, che si è per timore rivolto in fuga.

Ch'io mi sia tardi al soccorso levata
 Per quel, ch'io ho di lui, nel cielo, udita.
 Or ³⁶ muovì, e con la tua parola ornata,
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
 L'aiutò sì, ch' l' ne sia consolata.
 F' ioa Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno ³⁷ di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui:
 Tacette allora, e poi cominciò:
 O donna di virtù, sola, per cui
 L' umana specie eccede ³⁸ ogni contento
 Da quel ciel, ch' a minor li cerchi sui:
 Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
 Che l' ubbidir, ³⁹ se già fosse, m' è tardi;

³⁶ Muoviti al suo soccorso; così pure nella canzone: *Morte cantò, muovi novella mia, non far tardanza.* Imitato dal Petrarca nella Canzone 5. *Or muovì non muarrir l' altre compagne.*

³⁷ Dal Cielo.

³⁸ Ogni altra cosa contenuta sotto il ciel della Luna, che per essere tra tutti gli altri il più basso, di tutti gli altri ha minori i suoi cerchi.

³⁹ Tale e tanto è il piacere che provo di questo tuo comando, che se l' avessi eseguito nel punto stesso che me lo fai, giudicherei di averlo eseguito tardi. Il Bembo, legge: *Più non t' è uspo che aprirmi il tuo talento, sicchè renda un tal senso: non ti fa di mestieri, se non che palesarmi il tuo desiderio, essendo già risoluto di studiarne quanto se, e penso a farti di quello contento e pago qualunque sia: in cui*

Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso, in questo centro,
 Dall' ampio loco, ove tornar ⁴⁰ tu ardi.
 Da che tu vari saper èotanto addentro,
 Diretti brevemente, mi rispose,
 Perchè i non temo di venir qua entro.
 Tener sì dee di sole quelle cose,
 Ch' hanno potenza di fare altrui male:
 Dell' altre io, che non son ⁴¹ paura.
 Io son fatta di Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi ⁴² tange,
 Nè fiamma d' esto ⁴³ incendio ⁴⁴ non m'assale.
 Donna ⁴⁵ è gentil nel ciel, che sì compiangi

apparisce l' imitazione Virgiliana di quel famoso *tamen
 est, e Regis, quid optas, Explorare labor, mihi
 jura capere restat est.* Aen. 1.

⁴⁰ Ardentissime desideri.

⁴¹ Non son da metter paura: e quindi ricorri,
 che paura in Toscano equivale al *Formidolosus*
 latino, voce, che tanto bene si adatta a chi teme co-
 darlo, quanto a chi spaventevole reca timore.

⁴² Non mi tocca, mi lascia illesa.

⁴³ Non creò il poco cauto Lettore, che Dante
 ponga Virgilio nel fuoco dell' Inferno, o che ponga
 fuoco nel Limbo, dove era Virgilio: si deve intendere
 per fiamma, ed incendio il desiderio del Cielo scom-
 puto dalla speranza di ottenerlo.

⁴⁴ Questa doppia negazione maggiormente qui ser-
 ve, come in Virgilio Eglog. 5. *nalla neque amens
 liberit quadrupes, nec graminis attingit herbas.*

⁴⁵ Vi è una schile e cortese Donna, cioè la Diva.

Di questo impedimento, or' i' ti mando,
 Sì che ⁴⁶ duro giudicio lassù franga.
 Questa ⁴⁷ chiese Lucia in tuo dimando,
 E disse: ora abbisogna il tuo sedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia nimica ⁴⁸ di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco dov' l' era,
 Che mi sedea con l' antica ⁴⁹ Rachele:
 Disse, Beatrice, ⁵⁰ loda di Dio ven,
 Che non soccorri quel, che t' amò tanto,

na Clemenza, che meco insieme piange, e rammaricandosi dell' impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io mandoli: sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa Giustizia su in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito.

⁴⁶ Duro qui non altro significa che severo, e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6. *judicium durum non ille, qui praesunt, facit.*

⁴⁷ Questa, cioè la Clemenza, fece istanza a Lucia nella sua richiesta; per Lucia intendi la Grazia Illuminante.

⁴⁸ Tutta pietà, come sopra il Sommo Bene Iddio circoscrive: *l' avversario d' ogni male.*

⁴⁹ Rachele figura della vita contemplativa, e Lia sua sorella dell' attiva nel Vecchio Testamento: come sono nel Nuovo Marta e Maddalena.

⁵⁰ Che sei una vera lode di Dio, e perchè altro non fai, che lodarlo, e perchè muori a lodarlo chi ti vede.

Ch' ⁵¹ faccio per te della volgare schiera?
Non odi tu la ⁵² pöta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che l' combatte
Su ⁵³ la fiamma, ove l' mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ⁵⁴ ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo ⁵⁵ cotai parole dette,
Venni quaggiù del m'beato scanno,

⁵¹ Dell' amor, che portò a te, ingostillito, e fatto divino poeta, e ch' ebbe per te un amore di tempera più pregevole di quello di ogni altro amante: o che dismise per la veemenza dell' amore, con cui rimase di un sì nobile e degno oggetto preso e invaghito, combattuto chiaro.

⁵² Il suo pianto degno di muoverti a pietà, la sì fatta guisa è compassionevole.

⁵³ Questo fiume, di cui sopra non ha fatto menzione alcuna, doveva forse scorrere a piè del colle, ove se gli fecero incontro le fere; e per essere all' inferno vicino, forse sarà un fiume infernale; ed il mare non ne avrà vanto; perchè non gli porterà come gli altri della terra, il tributo delle sue acque; o pure per essere tanto impetuoso, che il mare non si può vantare di violenza maggiore. Miglior consiglio reputo quello di alcuni, i quali portano opinione, parlar qui il Poeta solamente in senso morale, e voler intender le umane concupiscenze, le quali sconvolgono l' anime con agitazioni maggiori di quel che il mare venga posto in rivolta dalle tempeste.

⁵⁴ Pronte, frettolose a conseguire ciò che recan utile, e fuggire ciò che lor porta danno.

⁵⁵ Dopo ch' ebbe finito di parlarsi col Lodovico.

Fidandomi nel tuo parlare ⁵⁶ onesto,
 Ch' onora te, e quei, ch' odite l'hanno.
 Poscia che m' ebbe ⁵⁷ ragionato questo,
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
 Perchè mi fece del venir più presto.
 E venni a te così, com' ella ⁵⁸ volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il ⁵⁹ corto andar ti tolse.
 Dunque ⁶⁰ che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore ⁶¹ allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
 Poscia che tai ⁶² tre donne benedette
 Curar di te nella corte del cielo,

56 Leggiero stile e sentenzioso, che fa cuore a te ed a chi lo segue, ed invita.

57 Parlato a me così Beatrice.

58 Volse da volere ch'è propriamente di seguire l'ha voluto la rima a dispetto della ragione. (*)

59 Che sarebbe stato breve e spedito viaggio, se non si frapponera quella fiera che ti si parò davanti e dalla quale ti ha liberato.

60 Cioè, che è, che vuol dir questo? Perchè?

61 Alberghi, ed inviti.

62 La Clemenza, Lucia, e Beatrice sono tre avvocate.

(*) Il P. Venturi ha torto. Volse in dieci di volle trovasi fuor di rima, ed in prosa ancora in molti degli ottimi scrittori. (Nota dell'Editore)

E 'l mio parlar tanto ben ⁶³ t'impromette?
 Quale i fioretti, dal notturno cielo
 Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro ⁶⁴ stelo,
 Tal ⁶⁵ mi fec' io di mia virtute stanca:
 E tanto buono ardore al cuor mi corse,
 Ch' i' cominciai, come persona franca:
 O pietosa colei, che mi soccorse,
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
 Alle ⁶⁶ vere parole, che ti porse!
 Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch' i' son tornato nel primo ⁶⁷ proposto.
 Or va, ch' un sol valore ⁶⁸ è d' amendue:
 Tu duca, tu signore, e tu maestro:
 Così li dissi: e poichè mosso fue,

63 Quanto è l' esultanza per tua guida, e indiriz-
 zarti al gran viaggio del Cielo, finchè andare a me lice
 verso di quella.

64 Sul loro gambo.

65 Così in me si rinvigori l' abbattuta fiducia, e tal
 pigliai giusta fidanza.

66 Cioè evidenti, le quali non ammettevano repulisti;
 atteso che quando vien conosciuto, come attinenza
 dice l' Aristote: non ha risposta al vero
 danti.

67 Proposto e risoluzione di tentar questa im-
 presa.

68 Non mai più il mio valore sarà per discordar
 dal tuo.

Entraì ⁶⁹ per lo cammino alto e silvestro.

69 Questa entrata, o imboccatura, per cui i Poeti s' imbrocarono, il Landino la mette presso il lago averno vicino a Napoli, stimando egli, che Dante abbia ancor in questo voluto imitar Virgilio, che per questo luogo fa scendere all' Inferno Enea colla Sibilla; ma il Velutello mette questa imboccatura presso Babilonia, e per ritrovarla si vale d' un raziocinio, ch' è un laberinto. Stimò che per ben comprendere tutta l' invenzione di Dante non sia punto necessaria questa scoperta e forse nè men egli ebbe in mente piuttosto un luogo che un altro.

CANTO III.



ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno, dove, dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch' erano puniti gl'ignoranti e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che traghetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

Per me si va nella città ¹ dolente:
 Per me si va nell'eterno dolore:
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia ² mosse 'l mio alto fattore:
 Fecemi la divina potestate,
 La somma sapienza, e 'l primo amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se ³ non eterne, ed io eterno duro:

¹ Città dell' Inferno, ov' è dolore, dolore eterno, e disperazione.

² La giustizia Divina vendicativa ne fu la cagione merita, e le tre persone della SS. Trinità (toccandone rettamente il Poeta la proprietà di attribuzione di ciascuna) ne furono la cagione efficiente.

³ Cioè gli Angeli immortali, e fece i Cieli incor-

Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
 Questo parole di colore oscuro
 Vid' io scritte al sommo d' una porta:
 Perch' io, ⁴ Maestro, il senso lor m'è duro.
 Ed egli a me, come persona ⁵ accorta;
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien, che qui sia ⁶ morta.
 Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
 Che tu vedrai le genti ⁷ dolorose,

ritribili intende il Poeta: ed io dico eternamente. Vi è chi pretende doverci necessariamente leggere *eterna* e non *eternis*: stesso che, dice' egli, quelle parole ivi scritte debbono considerare, come detta da quella porta: convien però dire che non sapete costui, *eterna* in buon Toscano non essere sol addiettivo, ma ancora avverbio.

4 E però io dissi: il significato di quelle parole mi reca pena; come potrò fare a scirar io, se deve lasciar la speranza di scirar chiunque entra? Quel *duro* da taluno mal si spiega per *difficile a intendersi*, essendo il sentimento chiarissimo, se quell' oscuro si pigli nella sua significazione più propria, tornando bene che il colore di quelle lettere negro o fuoco fosse, quale al luogo si conveniva.

5 Pronto ad intendere il sol toccato per cenno.

6 Tolta via dal cuore da una generosa fidanza: egli la Sibilla ad Enea: *Nunc animis opus, donec, nunc pectore firmo*.

7 *Dolorose*, è qui voce gravida di molti sensi, essendo probabile, che il poeta intendesse qui parla con tutta la forza dei suoi tre determinati significati, che vale a dir tormentate; di malvagità ricche, per tentare angosciose.

Ch'hanno perduto ⁸ l'ben dello 'ntelletto.
 E poichè la sua mano ⁹ alla mia pose,
 Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
 Risonavan per l' aer ¹⁰ senza stelle,
 Perchè io ¹¹ al cominciar ne lagrimai.
 Diverse ¹² lingue, ¹³ orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte ¹⁴ e fioche, e ¹⁵ suon di man con elle
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre 'n quell'aria ¹⁶ senza tempo tinta,

8 Cioè Dio, nel conoscere il quale rivelatamente la bestialità consiste.

9 Mi prese per mano.

10 Perchè rinchiuso sotterra; e per tal riflesso mi do a credere abbia poco sopra detto il Petrarca: *Mi misse dentro alle segrete cose*, cioè mi se'entrare avanti alla soglia dell' Inferno.

11 Se quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli, se piansi per compassione.

12 Di diverse nazioni.

13 Quali le vuole la disperazione.

14 Di fiocaggine, che loro ingrossavola scoscientemente, rendendola così all'organo dell'udito vie più ingusta, ma non punto impediva l'altar la voce.

15 Battendo palma a palma, e percoscotendosi con la mano, mentre gridavano, il viso e il petto.

16 Perpetuamente caliginosa, e non per orrido tempo che presto passa, come accade talora quando pare non a tempo, e sol di notte, come fa in terra, ove ogni giorno al comparir del sole rischiarasi.

Come la rena, ¹⁷ quando 'l turbo spira.
 Ed io, ch' avea d' error la testa ¹⁸ cinta,
 Dissi, Maestro, che è quel, ch' i' odo?
 E che gent' è, che par nel duol sì vista?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengon l'anime triste di coloro,
 Che ¹⁹ visser senza infamia, e senza lode.
 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli ²⁰ angeli, che non furon ribelli,
 Nè far fedeli a Dio, ma per se foro.

17. L' inglese quel senza tempo l'accorda con tumulto e vuol, che significhi irregolato, ma vi è forse, e senza forse maggiore stracchiatura.

17. Tempesta di vento impetuoso che solleva da terra ed aggira intorno la polvere.

18. Ingombrata, non sapendo donde procedesse quel rumore che gl' intonava l'arcoschia. Alcuni leggono orrore ed il Boccaccio spiega paura, e un tal effetto, che ben supponesi cagionato nella mente del Poeta da quell' orribile scompiglio, più adattatamente procede alla curiosità natagli in cuore d'interrogare per vaghezza di risapere, che cosa fosse sì gran frastuono.

19. Vissero sciuse e pigre, senza l'infamia di azioni scellerate, e senza la lode di azioni virtuose, nate solo a far numero ed ombra, essendo la buona e rea azione senza di buona e rea fama.

20. Si figura il Poeta una partita di Angeli che nel gran conflitto restarono neutrali, senza pigliar partito, nè seguendo Lucifero contra Dio, nè Dio discendendo sotto S. Michele: ed è stata questa opinione di più d' uno ne' secoli trapassati.

Cacciarli i Ciel, per non esser ²¹ men belli :
 Nè lo profondo inferno gli riceve ,
 Ch' alcuna gloria i rei ²² avrehber d' elli.
 Ed io : Maestro , che è tanto greve
 A lor , che lamentar gli fa sì forte ?
 Rispose : ²³ Dicerolti molto breve.
 Questi oon hanno speranza di morte ;
 E la lor cieca vita è ²⁴ tanto bassa ,
 Che ²⁵ 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser oon lassa :
 Misericordia ²⁶ e giustizia gli sdegna.
 Non ragioniam di lor , ma guarda , e passa ,
 Ed io , che riguardai , vidi una insegna ,
 Che girando , correva tanto ²⁷ ratto ,

²¹ Che diverrebbero men belli , se vi abitassero
 quei tristi e malvagi spiriti.

²² Perchè si glorierebbero sopra i neutrali gli An-
 geli ribelli , che combatterono , se li vedessero con tanta
 mena di colpa nella medesima pena.

²³ Dicerotti dal dicere latino , usate talora dagli
 Scrittori Toscani così. intiere in luogo del sincopato
 dire.

²⁴ In sì abietto stato di viltà disonorevole , e con
 dispregio sprezzata.

²⁵ Che riputando di ogni altra più grave la propria
 miseria , non solo invidiano ai bestii il Cielo , ma ancora
 si danno l' Inferno.

²⁶ Non domandosi la misericordia di sollevarli da
 quello stato , nè la giustizia curandosi con altro suppli-
 cio punirli.

²⁷ Così rapida , che le si faceva torto invitando-

Che d' ogni posa mi pareva indegna :
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto ,
 Che morte tanta n' avesse disfatta.
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto ,
 Guardai , e vidi l' ombra di colui ,
 Che ²⁸ fece, per viltate , il gran rifiuto.

la a quiete , punendosi con continuo veloce moto la lor pigrizia passata , indegna d' ogni riposo.

²⁸ Qui il Poeta intende accennare non Easù, ma S. Celestino; sì perchè l' epiteto di grande più conviene al Papato di questo, che alla primogenitura di quella; sì perchè poteva riconoscere Celestino, che rinunziò, quando Dante poteva aver più di 30. anni, non Easù stato tanti secoli prima; sì perchè quella di Easù fu permuta, e sol quella di Celestino fu rifiuto; e finalmente perchè nel cap. 3. del Paradiso pone Easù per figura de' reprobì, e dannati per scelleraggini positive, non degli astiosi e da poco. Che però chi per rispetto e motivo di religione vuole intendere questo passo di Easù, come il moderno Traduttore faceva meglio ad avvertire il Lettore, che il Poeta qui errò o per malignità, o per ignoranza, e che quel rinunziare il Pontificato fu grandezza di animo, non fu viltà. E mi perdoni, se per levare dall' una e dall' altra taccia il Poeta, più tosto fo qualche conto della interpretazione benigna di suo Nipote, che riportata ritrovasi presso il Gelli, con cui l' intende della rinuncia dell' Impero fatta da Diocleziano. Il P. D. Innocenzio Barellini Celestino stampò in Milano nel 1701. un libro, in cui pretende, che Dante qui non parlasse di Celestino. Questo è il titolo del libro, che non ho veduto: *Industriae Biologichae*

Incontinentemente intesi, e certo fui,
 Che quest' era la setta de' cattivi
 A ²⁹ Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
 Questi sciagurati, che mai non far ³⁰ vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi, e da vespe, ch' eran iri.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ³¹ ricolto.
 E poi, ch' ha riguardare ³² oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
 Perch' i' dissi, Maestro, or mi concedi,
 Ch' lo sappia, quali sono, e qual costume,
 Le fa parer di trapassar ³³ sì pronte,
 Com' io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: le cose ti sien ³⁴ conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi

per dar risalto alle virtù del SS. Pontefice Celestino V. e liberare da alcune taccie Dante Alighieri creduto censore della celebre rinuncia fatta dal medesimo Santo.

²⁹ Non capaci di operare nè bene, nè male; e però non buoni nè per Dio, nè per il Diavolo di Dio nemico.

³⁰ Perchè non aureano mai della vita in operare.

³¹ Sacchiato da vermi schifosi che facevan nausea.

³² Più in là da questi lontano.

³³ Così desiderose di passare all' altra vita; come si compariscono al barlume di questa luce fioca e subitanea.

³⁴ Manifeste.

Tam. I.

Su la trista riviera d' Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
 In ³⁵ fino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando, guai a voi, anime prave:
 Non isperate mai veder lo cielo:
 I' vegno, per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne ³⁶ in caldo, e'n gelo:
 E tu, che se' costì, ³⁷ anima viva,
 Partiti da' costesti, che son ³⁸ morti:
 Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
 Disse: per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
 Più ³⁹ lieve legno convien, che ti porti.
 E 'l duca a lui: Caton, non ti crucciare:

³⁵ Mi portai sino al fiume senza dir parole, ritenendome la vergogna e il timore d'infastidirlo.

³⁶ In ogni sorta di tormento.

³⁷ Tu che non sei morto, ma vivi in corpo ed in anima; ovvero anima che tieni in vita costesto corpo.

³⁸ Quanto al corpo.

³⁹ Dicono i commentatori, che alluda alla barca, che trasporta l'anime al Purgatorio Canto 2., ma non vale, come ci entri quest'allusione, e poco a proposito si direbbe, che vada per la strada che al Purgatorio conduce, a chi risolutamente vuol ire all' Inferno, come di fatto, senza passare quella barca, vi va. Più lieve, cioè da non affondarsi col caricarla di un corpo pesante, qual era Dante, a dif-

Vuolsti così collà , 4^o dove sì puote
 Ciò che si vuole , e più non dimandare.
 Quindi fur quete le 4^a lanose gote
 Al noschier della livida palade ,
 Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
 Ma quell' anime , ch' eran 4^o lasse e nude ,
 Cangiar 4³ colore , e 4⁴ dibattero i denti ,
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio , e i lor 4⁵ parenti ,
 L' umana specie , il luogo , il tempo , o' l' seme
 Di lor semenza , e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme ,
 Forte piangendo , alla riva malvagia ,
 Ch'attende 4⁶ ciascun uom, che Dio non teme.
 Con dimonio , con occhi 4⁷ di bragia ,

forma di quell' ombra. E' preso da quel di Virgilio :
Gessit sub pondere grana satilla.

4^o Nel cielo , dove abita Dio che può ciò che vuole.

4¹ Ricoperta di folta barba , la quale *inimbrantem*
geras fu detta già da Apulejo lib. 3. met.

4² Spogliate de' corpi , e stracche , e afflitte.

4³ Accorciamento , in cui restringesi l' intero cau-
 gimento.

4⁴ Effetti di paura , e di rabbia cagionata dalle di-
 sperse parole , che furono : *Non sperate mei vider in*
Ceto.

4⁵ Gl' immediati , e i mediatì loro progenitori , e
 il luogo , e il tempo del loro nascimento.

4⁶ Aspettandolo con brama di farlo piangere , e
 punire , conforme al demerito dei suoi rei parentati.

4⁷ Che sembravano due carboni accesi.

Loro accennando, tutte le raccoglie,
 Batte col remo, qualunque ⁴⁸ s' adagia.
 Come d' Autunno si levan le foglie,
 L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie,
 Similmente il mal seme ⁴⁹ d' Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una,
 Per cenai, com' ucel per suo richiamo.
 Così sen vanno su per l' oca bruna,
 E avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s' aduna.
 Figliuol mio, disse il maestro ⁵⁰ cortese,
 Quelli, che mucion nell' ira di Dio,
 Tutti convergon qui d' ogni parte:
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Che la divina giustizia gli sprona,
 Sì che la ⁵¹ tema si volge in disio.

⁴⁸ E o va lento, o sta a bada, o cerca nella barca il sito più agiato e comodo.

⁴⁹ Quasi reprobì discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo ch' era loro accennato da Caronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al parvolo, o al barchetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. La similitudine sopra posta è pigliata da Virgilio, in cui trovasi al lib. 8.

⁵⁰ Cortese, perchè risponde adesso all' interrogazione fattagli da Dante sopra: *Qual costanza le fa parer al pronto conforme gli avea promesso: le cose si fien come su la trista riviara di Acheronte.*

⁵¹ Cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di sollecitamente soffrirle, per fuggirle con quella

Quinci non passa mai anima buona :
 E però se Caron di te si lagna ,
 Ben ⁵² puoi saper omai; ⁵³ che'l tuo dir suona.
 Finito questo , la boia compagna
 Tremò sì forte , che dello spavento
 La mente di sedurre ancor mi ⁵⁴ bagna.
 La terra lagrimosa diede vento ,
 Che balenò una luce vermiglia ,
 La qual mi vinse ciascun sentimento :
 E caddi , come l' uom , cui sonno piglia.

pona prestanza un più rigoroso adegna della severa
 Giustizia.

52. Cioè a dire , che non hai peccato all' anima , che
 se anima giusta e buona ; onde hai piuttosto ragione di
 rammentarti del dalcorsi che di te ha fatto.

53 Il che equivale qui a ciò che quel suono , cioè
 significa , e si voglia dire.

54. Sottintendi: Quando me ne rammenta: non es-
 sendo che una cara semplicità di talora l'interpreta-
 re, che Dante, da che vide questo spettacolo , finchè
 lo descrisse , non aveva mai ancora asciugata la fronte
 da quel sudor freddo. E pure è tale costui , che vuole
 ogni Dottore al lato manco.



CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vissero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Rappemi : l'alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch' l'anî riscossi,
 Come persona, che per forza è desta :
 E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.

: Qui alto sonno stima io, che voglia significar profondo letargo che ha perimento la sede nel capo; e lo cagionato dallo smarrimento di spiriti che lo sorprese a quel balenar improvviso che ciascun sentimento gli vinse, rammentato nel fine dell' altro canto: tanto più, che se naturalmente addormentato si fosse, non vi avrebbe luogo quell' ultimo verso, *E caddi come Fauce, cui sonno piglia*; il quale solamente indica somiglianza, come manifestamente si vede in quest' altro, che perimento è l' ultimo del canto 5. *E caddi come morto corpo cade*.

Vero è, che 'n su ² la preda mi trovai
 Della valle d'abisso dolorosa,
 Che ³ tuono accoglie d'infiniti gnaì.
 Oscura, profond' era, e nebulosa
 Tanto, che per ficer lo viso ⁴ al fondo
 I non vi discerna veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
 Incominciò 'l poeta tutto smorto.
 I sarò primo, e tu varai secondo.
 Ed io, che del color mi fui ⁵ accorto,
 Dissi: come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
 Quella pietà, che tu, ⁶ per tema senti.
 Audiam, che la via lunga ⁷ ne sospigne:

² Mi ritrovai all'altra riva di Acheronte, avendola passata, non so come su la preda della valle infernale.

³ Un suono e rimbombo di lamentevoli voci, che raccolte insieme per la ripercussione facevano in quella chiusa concavità come un tuono.

⁴ Per quanto procurassi di fissar ben dentro l'occhio, che io non credeva mai avervi egli ficcato sino al fondo la faccia, come avviene aspramente talora; perchè viso, in significato di potenza vista, non circolò nella Crisca.

⁵ Del color pallido, onde appariva nel volto smorto.

⁶ La comparsa nel colorito di pallor il volto, che poi tu interpreti esser timore, e a timore l'attribuisci.

⁷ Ne sollecita nell'andare speditamente.

Così si mise, ⁸ e così mi fe' 'ntrare
 Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
 Quivi, ⁹ secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ¹⁰ ma che di sospiri,
 Che ¹¹ l' aura eterna facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol ¹² senza martiri,
 Ch' avean le turbe, ch' eran ¹³ molte, e grandi
 D' infanti, e di femmine, e ¹⁴ di viri.
 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che, toppi, innanzi che più ¹⁵ andi,

8 Entrò il primo, e poi fe' entrar me nel primo cerchio dell' inferno di là dal fiume, ma secondo della valle.

9 Per quanto si può ascoltare, non vi era pianto, che di soli sospiri, non spargendovisi lagrime. Questa maniera di dire, per ascoltare, è come una specie di ellissi, cui si dee in qualche modo supplire, e vale: Secondo che mi parve d' intendere in ascoltando.

10 Ma che è un modo di dire più Lombardo, che Fiorentino, e significa se non che; o il *ma* è fuor del suo sito naturale, e deve farsi la costruzione così. non avea, che pianto, ma di sospiri.

11 I quali impetuosi sospiri agitavano l' aria di quel luogo eterno.

12 Afflizione di animo senza peso di senso, e tormenti nel corpo.

13 Molte in numero, grandi in qualità.

14 Di uomini già fatti, e di età matura.

15 Dal verbo andare deficiente di alcune voci, che sogliono però supplirsi dal verbo *vadere*, avendone l' uso di questi due formato già uno solo.

Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno ¹⁶ mercedi,
 Non basta, perch'è non ebber ¹⁷ battesimo,
 Ch'è porta della fede che tu credi;
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, e non per altro ¹⁸ rio,
 Sono ¹⁹ perduti, e sol di tanto ²⁰ offesi,
 Che santa speme vivemo in disio.
 Gen duol m'è prese al cor, quando lo 'ntesi:
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che 'n quel limbo eran ²¹ sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore.

¹⁶ E se hanno meriti per le loro virtù morali, questi non bastano a farli salvi: così il Vellutello, il Lucifone, il Volpe: e s'è stato perdonato loro l'infamia, perchè non furono infami, questo non basta a farli salvi; perchè, co. così il Daniello, e il P. d' Aquino.

¹⁷ Una delle prime cose necessarie per salvarsi che propone la nostra santa e vera Fede, e per cui si entra nel grembo di Santa Chiesa: e questi dopo la sua istituzione vissero, e se vissero inmani, non adorarono Dio col dovuto culto, come facevan allora gli Ebrei, ma idolatrarono bugiardi Numi.

¹⁸ E non di altro delitto son rto.

¹⁹ Siam senza speranza alcuna di salute e felicità.

²⁰ E solamente tormentati in questo, che viviamo con avere nell'animo un gran desiderio della gloria senza speranza alcuna di conseguirla.

²¹ Stavan nel Limbo nè salvi nè dannati: sospesi si accorda con gente.

Comincia' io, ²² per volere esser certo
 Di quella fede, che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno o per suo merito,
 O per ²³ altrui, che poi fosse beato?
 E quel, ²⁴ che 'ntese 'l mio parlar convertito,
 Rispose: lo era ²⁵ nuovo in questo stato,
 Quando ei vidi venire ²⁶ un possente,
 Con segno di vittoria incosonito.
 Trassoci l'ombra del primo ²⁷ parente,
 D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista, e ubbidiente;
 Abraam patriarca, e David Re:
 Israel ²⁸ con suo padre, e co' suoi ²⁹ nati,

²² Non per certificarsi della Fede, ma per certificarsi per via ancora di scienza e fede umana di ciò che già teneva per Fede Divina, che il Poeta riconosce e confessa non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrici. La traduzione latina fa qui poco onore al Poeta trasportandogli male *firma fides in nuda*.

²³ O per merito altrui, e passò ad esser beato in in Cielo.

²⁴ Intende che senza esprimerlo chiaramente lo P' interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' SS. Padri.

²⁵ Vi era venuto di poco; poich' eran passati solo 50. anni dopo la morte di Virgilio.

²⁶ Gesù Cristo trionfante.

²⁷ Condusse via seco l'anima di Adamo.

²⁸ Cioè Isacco, e Giacobbe, detto Israele dall' Angelo che lottò con lui; da cui poi i popoli delle dodici Tribù da esso discendenti furono detti Israeliti.

²⁹ Voce Latina, i Figliuoli di Giacobbe; da' quali

E con Rachele ^{1o} per cui tanto fè ;
 E altri molti, e fecegli beati :
 E vo' che sappi, che dinanzi ad esai ,
 Spiriti umani non eran ^{2o} salvati .
 Non lasciavam ^{3o} l' andar , perch' e' dicessi ,
 Ma passavam la selva tuttavia ,
 La ^{3o} selva dico di spiriti spessi .
 Non era lungi ancor la nostra ^{4o} via
 Di qua dal sonno ; quand' i' vidi un foco ,
 Ch' ^{5o} emisperio di tenebre vincea .
 Di lungi v' eravamo ancora un poco ,

pigliarono la loro denominazione le dodici Tribù , secondo che derivarono , ritenendo ciascuna il nome proprio del progenitore.

^{1o} Servendo a Labano 14. continui anni per meritarsi Rachele in sposa.

^{2o} Erano in luogo di salute, ma non in luogo di beatitudine, nè saliti al Cielo.

^{3o} Non si fermavano punto, seguitando a camminaranti, con tutto ch' egli ragionasse.

^{3o} Selva la dico, non per li folti alberi, ma per gl'infiniti spiriti affollati che vi erano.

^{4o} Non si eravamo per lungo tratto di strada ancora discostati dal luogo, ove mi prese il sonno, e dove dal sonno mi destai, che fu la riva Acherontica. La Causa però non legge sonno col più, ma sorono, e viene così in diversa maniera a dinotarsi l' istesso luogo, quando la sommità di quella riva, ove lo sopprime il deliquio, e il letargo, da cui si discende al primo cerchio.

^{5o} Vincea quell'emisperio tenebroso, con illuminare quella tal parte e spazio; e ciò non senza contrasto, e quasi resistendo colla sua luce alle tenebre,

Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' ³⁶ orrevol gente posseda quel loco.

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte:
Questi chi son: e' hanno cotanta ³⁷ orranza
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella ³⁸ tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita;
Onorate l'altissimo ³⁹ poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata, e questa,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, ⁴⁰ nè lieta.

che parevano come a modo di nebbia affollarsi d'ogni intorno.

³⁶ Degna di onore: orrevole sincope di onorevole come l'orranza, che vien dopo, è sincope di orranza, e l'onrata di onorata.

³⁷ Onorevolezza, che li distingue dall'oscura maniera, in cui vivono quegli altri, cioè i bambini morti senza Battesimo, o altro antico Sacramento equivalente.

³⁸ Cioè a dire nel mondo di sopra, ove tu vivi, e il senso è: e quegli a me rispose, l'onorevole fama che risuona di loro nel mondo, sì gli avanza sopra gli altri, e li fa comparire di gran lunga maggiori e più ragguardevoli.

³⁹ Cioè Virgilio ch'era partito via di qua, e ora tra noi ritorna.

⁴⁰ Con sembianza non trista, perchè non in pena, non lieta, perchè non in gloria.

Lo buon maestro cominciò a dire :

Mira colui con quella spada in mano ,
Che vien dinanzi a' tre , ⁴¹ sì come sire.

Quelli è Omaro poeta sovrano :

L'altro è Orazio ⁴² satiro , che viene ,
Ovidio è 'l terzo , e l'ultimo è Lucano .

Perocchè ciascun meco si conviene

Nel ⁴³ nome , che sonò la voce sola ;

Fannomi onore , ⁴⁴ e di ciò fanno bene .

⁴¹ Li precede avanti , come loro Signore : Omaro sinanzi portando in mano la spada , perchè primo di tutti cantò in versi eroici guerre sanguinose.

⁴² Satiro per competitor di Satiro : l'altro che viene è Orazio , cioè quello , che verso noi si accosta ad Omaro più vicino.

⁴³ Conviene meco nel nome di Poeta , che concordemente profferirono tutti a una voce , quando dissero : *ovorate l'altissimo Poeta* , essendo essi tutti Poeti , come son io . *Poss'oda* usò ancora Marziale per voce di molti , che gridino insieme lo stesso , nel libro degli spettacoli : *Poa dicere sonat , popularum est vox tantum una*.

⁴⁴ Fanno bene ; perchè a quelli della medesima professione si deve dare rispetto , e non aver invidia . Questa è la ragion vera , la quale lascia qui d'addare il Poeta , com'è sovente in uso di fare , per non invidiare al lettore il piacere di ritrovarvela tutto da se , come se ne dichiara nel secondo del Purgatorio : *Taccio , acciocchè tu per te ne cerchi* : e non mai quella adottata da un altro Commentatore , che si tiene per uno dei più solenni : *Fanno bene perchè la sia eccellente lo scritto* . E chi non vede , che da questa ne risulterebbe una mancanza notabile di buon

Così vidi ⁴⁵ adunar la bella scuola
 Di ⁴⁶ quel signor dell' altissimo canto ,
 Che sovra gli altri, cum' aquila, vola .
 Da ch' ebber ragionato ' insieme alquanto ,
 Volsera ⁴⁷ a me , con salutevol cenno :
 E ' mio maestro sorrise di tanto :
 E più d'onore ⁴⁸ ancora assai mi feuno ;
 Ch' si si mi fecer della loro schiera ,
 Sì ch' i' fui sesto , tra cotanto senno .
 Così n' andammo insino ⁴⁹ alla lumiera ,

buen costume? Ma questi lodatori di se medesimi mostrano di non accorgersi quanto disdicevole cosa siano nella propria bocca gli encomii.

⁴⁵ Dice *adunar* per *adunarsi*: come aprir per aprirsi disse per il Casa in quella vaga terzina: *Quel chiuso in arto riel purpureo fiore, Cui l'aura dolce, e il sol tepido, e il rio Corrente nutre, aprir tra l'aria fresca.*

⁴⁶ Di Onore inventar del verso eroico e maestro del canto più sublime.

⁴⁷ Si voltarono verso di me in atto e in aria di chi saluta; e Virgilio con un sorriso diè mostra di gradir tanta lor degustazione verso di me. Il vocabolario della Crusca quel *di cenno* spiega semplicemente di ciò alla voce *Tanto*.

⁴⁸ Che il semplicemente salutarmi, perchè mi aggregarono al fattamente al loro ruolo, che tra persone di tanto sapere fui dichiarato per il sesto non per di numero, ma ancora di qualità; superando, meret loro, e ciò che da loro appresi, ogni altra posta.

⁴⁹ In quello spazio abitato da quest' illustri personaggi fin dove durava lo splendore detto di sopra.

Parlando cose, che 'l tacere è bello ⁵¹,
Sì com' ⁵² era 'l parlar, colà dov' era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passeremo, ⁵³ come terra d'ora:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Tramoci ⁵⁴ così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà dritto, sopra 'l ⁵⁵ verde smalto,
Mi fur mostrati gli ⁵⁶ spiriti magni,
Che di vederli, in me stesso, n'esalto.
I vidi ⁵⁷ Elettra, con molti compagni,

⁵⁰ Imperciocchè qui rammentare sarebbe affatto fuori del mio proposito.

⁵¹ Siccome era bello e conveniente il parlarne, dove ne parlò.

⁵² Lo guardammo a piè asciutto.

⁵³ Ci ritirammo in disparte in un luogo spazioso; o partimmo da un de' canti, ove eravamo, e andammo in un luogo aperto.

⁵⁴ Su quel suolo erboso.

⁵⁵ Quegli spiriti generosi di tanti eroi che il solo aver avuta la sorte di vederli mi fa montare in superbia; e pure al vederli, e contemplarli con compiacenza solo dentro me stesso inalzarsi il mio animo, e farmi desioso d'imitare tanta magnanimità.

⁵⁶ Tutti i Commentatori riconoscono questa Elettra

Tra' quasi nobili ed Ettore, ed Enea,
 Cesare armato, con gli occhi ⁵⁷ grifagni.
 Vidi ⁵⁸ Cammilla, e la Pentesilea

per quella figliuola di Atlante moglie di Corito Re d'Italia che di Giove generò Dardano fondatore di Troia: e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea e Cesare che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur paucis Trojans origine Caesar*. Solo un moderno senza adorne ragione alcuna contro il comun parere, dice esser questa anzi l'Elettra figliuola di Agamennone e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge.

57 Lucidi e risplendenti come quelli dello sparviero.

58 Cammilla donzella guerriera, figliuola di Metabo Re de' Volsci, che combattè a favore di Turno. Penthesilea Regina delle Amazzoni che andò in soccorso de' Troiani, e fu uccisa da Achille. Lavinia Re degli Aborigeni, padre di Lavinia promessa per sposa a Turno, ma accoppiata poi in matrimonio ad Enea. Bruto Lucio Juno (e non Marco, come dice un Moderno) che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Lavinia moglie di Collatino uccisa da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. Julia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il Grande, amantissima del marito. Marcia moglie di Catone Uticensis ceduta da questo per moglie ad Ottavio, morto il quale, ritornò al primo marito. Cornelia figliuola di Scipione Africano il maggiore e moglie di Gneo donna di rara prudenza e discordia.

Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Targuino,
Lucrezia, Julia, Marcia, e Corniglia,
E solo ⁵⁹ in parte vidi 'l Saladino.

Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi ⁶⁰ il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Ch' 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito, che il mondo ⁶¹ a caso pone,

Diogene, Anassagora, e Tale,

Empedocles, Eracito, e Zènone:

E vidi il buon' astroglitor ⁶² del quale,

⁵⁹ Solo in di parte, e perchè pochi di quella gene-
racione Maomettana sono stati eccellenti; e perchè quei
pochi furono da Saladino di gran lunga superati. Fu
questi Seldano di Babilonia, e guerreggiò contro Guido
le di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia e, fatto lo
prigionier, lo spogliò del Regno.

⁶⁰ Cioè Aristotele Stagirita, Principe della Setta Pe-
ripetetica, e tra i Filosofi il più famoso maestro di tutti
i dott. Il Petrarca però nel Trionfo della Fama dà la
prima sopra d' ogni altro a Platone: *Volsimi da man
marca, e vidi Plato, Che 'n quella schiera andò più
prezioso al segno, Al quale aggiunge a chi dal Cielo è
dato: Aristotele poi pien d'alto ingegno.*

⁶¹ Pone fatto a caso per accennamento fortuito di
così innumerabili.

⁶² Cioè eccellente investigatore delle qualità, pro-
pria e virtù dell' erbe, piante, pietre e raccogliere
ed riportarle e insegnarle ne' suoi libri.

Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
 Tullio, e Lino, e Seneca morale;
 Euclide geometra, e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
 Averrois, ⁶³ che 'l gran cemento fea.
 I non posso ritrar di tutti appieno,
 Perocchè sì mi ⁶⁴ caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto ⁶⁵ il dir vien mena.
 La ⁶⁶ sesta compagnia in duo si stema:
 Per altra via mi mena 'l savio duce,
 Fuor ⁶⁷ della queta nell'aura che trema:
 E vengo in parte, ove non è, che loco.

63 Averroe Arabo, per avere interpretate e dichiarate tutte le opere di Aristotile, detto il gran Comentatore.

64 Mi stimola ad ire avanti, e m' affretta il moltissimo che mi rimane a dire, ond' è che es.

65 Il ristretto dire e succinto non giunge a lor dichiarare tutto il soggetto, nè può arritare a far ricordo di tutto quello che vidi.

66 Cioè noi ch'eravamo sei in compagnia insieme, restammo a due, partendo io dietro a Virgilio mia guida per altra strada, e lasciando quei quattro Poeti in quel loro proprio luogo.

67 Fuor dell'aria quieta e tranquilla del primo cerchio all'aria commossa e agitata del secondo, ove son peniti i bestialis, e da quel luogo illuminate le altre oscure, ove cosa non è che riluce.



CANTO V.

ARGOMENTO

Pervenisse Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all'entrar del quale trova Minos Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entri. Quindi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cade in terra tramortito.

Così discesi del cerchio ¹ primo
Già nel secondo, che ² men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che ³ pugne a guaiò.

1. Del primo.

2. Che cinge, fascia e racchiude meno luogo dentro di se, siccome anch'esso dal primo cerchio contenuto: e andandosi dalla superficie al centro, i cerchi sempre dovean restringersi e farsi minori; ma quanto più essi si restringevano, tanto maggiori erano i tormenti che vi pativano.

3. Conteneva più dolore, perchè oltre l'afflizione dell'animo vi era il dolore del corpo e la pena del vivo che punge e tormenta fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida, e non soli sospiri, come nel Limbo. Guaiò è propriamente la

Stavvi Minos orribilmente, e ⁴ ringhia:
 Esamina le colpe nell'entrata;
 Giudica, e manda, ⁵ secondo ch' avvinghia.
 Dico, che quando l'anima ⁶ mal nata
 Li vien dinanzi, ⁷ tutta si confessa:
 E ⁸ quel conoscitor delle peccata,
 Vede qual luogo d'Inferno è da ⁹ essa.
 Cignesi con la coda tante volte, ¹⁰
 Quantunque ¹⁰ gradi vuol, che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno ¹¹ a vicenda ciascuna al giudizio:

voca lamentevole che manda fuori il cane percosso
 laggendosi, e allora si dice il cane guaire.

4 Digriqua i denti, come fanno i cani, quando per
 rabbia li arruotano insieme, minacciando di voler
 mordere.

5 E manda più o meno giù nell'Inferno, secondo
 che più o meno volte intorno con la coda il corpo si
 lega e cinge.

6 Sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per
 lei il non nascere.

7 Confessa sinceramente, forzata a così fare, tut-
 ti i suoi peccati.

8 Definitor e Giudice della lor gravità.

9 È dovuto ad essa per gastigo delle sue scellerag-
 gini.

10 Quantunque volte disse il Boccaccio ancora, po-
 nendosi, come suerva il Bamba, il quantunque in
 luogo di quanto, quando è nome e non avverbio, ed
 è allora indeclinabile, o per natura della voce, o per
 forza dell' uso.

11 Qui a vicenda non significa scambievolmente,

Dicono, e odono, e poi son ¹³ già volte.
 O tu, che vieni al doloroso ospizio:
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto-ufizio,
 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
 Non t' inganni l' ampiezza dell' ¹³ entrare.
 E ¹⁴ l' duca mio a lui: Perchè per gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: or son venuto,
 Là dove molto ¹⁵ pianto mi percuote.

ma una dopo l'altra si presenta al tribunale, ove confermano le colpe, e odono la sentenza.

¹³ Son precipitato e strascinato al luogo del supplizio loro assegnato.

¹⁴ Allude al *fontes descendens Averni*, *Sed revocare gradus, superaque evadere ad auras*, *Hic quo, hic labor est*. Aen. 6.

¹⁵ E la mia guida, offesa per quelle parole: *Guarda, di cui tu ti fide*, rispose con dispetto: ancor tu scrilli allo sproposito come Caronte? Di questi sentimenti rotti e dimezzati vedi la osservazione terza del P. d' Aquino al C. 4. dell' *Inferno*. Questi due versi, *Fedeli cost ee. son quei medesimi dotti già da Virgilio a Caronte nel Canto 3.*

¹⁵ Pianto dal *plângere* latino in significato di lamento con alte grida inalzato alle stelle. Così il Petrona con nobil tradato: *Dove rotte dal vento plangon l'onde*: ed il Cas; *Di cui piangendo ancora non rogo.*

I' venni in luogo d'ogni luce ¹⁶ muto ,
 Che mugghia, come fa mar, per tempesta ,
 Se da contrari venti è combattuto .
 La ¹⁷ bufera infernal , che mai non ¹⁸ resta ,
 Mena gli spiriti con la sua ¹⁹ rapina ,
 Voltando, e percotendo gli molesta .
 Quando giungon davanti alla ²⁰ ruina ;

¹⁶ Per figura , privo di luce.

¹⁷ Aria furiosamente agitata a modo di turbine .
 Il Volpi vuole in oltre , che venga insieme turbando pioggia , o neve , acciòchè si nomini propriamente bufera , agitando di attenersi stretto alla Croce . Ma il Boccaccio , a cui forza è , che la Croce si sottometta , non vi richiede nè pioggia , nè neve , contentandosi d' una furia impetuosa di vento che vella , schianta , abbatta , rompa quanto gli si par dinanzi .

¹⁸ Non resta mai , non perchè non rifini mai di soffrire , perchè tutto dirà : *Altre che 'l vento, come fa, si tace*, ma perchè sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa , con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore : e così inteso giustamente il senso , non vi sarà bisogno del ciò insegnato dal P. di Aquino per addolcire , come dirò egli , la contraddizione di quei due versi ch' è solamente veritale ed apparente .

¹⁹ Col trasportarli via a forza .

²⁰ Spiega il Volturnello : *Avanti a quella rovinosa bufera* . Ma se questa rabbiosa bufera è quella appunto , che li trasporta , come può intendersi in questo modo ? Meglio il P. d' Aquino , seguendo il Daniello , l' intende per quella apertura e rottura , che il Poeta finge essersi fatta fin al centro della terra , quando gli Angeli ribelli giù dal Cielo precipitarono ,

Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento :
 Bestemmian quivi la virtù divina .
 Intesi, ch' a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali ,
 Che la ragion ²¹ sommettono al talento .
 E come gli stornai se portan ²² l' ali
 Nel freddo tempo , a schiera larga e piena :
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di qua , di là , di giù , di su gli mena :
 Nulla speranza gli conforta mai ,
 Non che di posa , ma di minor pena .
 E come i gru van cantando lor ²³ lai ,
 Facendo in aer di se lunga riga ,
 Così vid' io venir , traendo ²⁴ guai ,

ed ha le sponde di essi acuti e retti : e però i luma-
 cini , quando dalla bufera portati arrivano dinanzi
 a quel precipizio , gridano e bestemmiano la Divina
 Giustizia e Onnipotenza , per tema di esservi da
 quella furia di vento sbattuti e gittati .

²¹ Sottopongono all' appetito sensuale .

²² E come le ali proprie trasportano un gran bran-
 co di storni . Questa voce *stornai* nel gran vocabola-
 re non ce la trovo ancor registrata .

²³ Cantando i lor lamenti , e disponendosi per aria
 a lunga fila . *Lai* son propriamente quelle voci , che
 mandan fuori in volando gli uccelli , e ritengono un
 tono di pietoso e lamentevole ; onde accenniamente
 fue il Baccaccio ; *Lai* vengon chiamati da Dante i lor
 verdolorosi e tristi .

²⁴ Mandano fuori grandi stridi ad alta e pietosa
 vocazione trasportate con violenza dalla doleroso hel-
 po di quell' aria turbinosa .

Ombre portate dalla detta briga ,
 Perch' io dissi , Maestro , ch' son quelle
 Gentì , che l' aer nero sì gastiga ?
 La prima di color , di cui novelle
 Tu vuo' saper , mi disse quegli ²⁵ allotta ,
 Fu ²⁶ Imperadrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu ²⁷ sì rotta ,
 Che libito ²⁸ fe' lecito in sua legge ,
 Per torre il biasmo , in che era condotta .
 Ell' è Semiramis , di cui si legge ,
 Che succedette a Nino , e fu sua sposa :
 Tenne la terra , ²⁹ che 'l Soldan corregge .

²⁵ Allora .

²⁶ Ciò significò molte varie nazioni , le quali parlavano diverse lingue : o pure fu Regina di Babilonia , dove prima furono confusi i linguaggi .

²⁷ Così sfrenatamente dedita .

²⁸ Che per legge stabilì e promulgò che a ciascuno quelle che più gli piacevano in questa genere di cose gli fosse lecite : e ciò fece per torre da se , e annuire il vituperio , in ch' era incorsa nell' amore incestuoso del proprio figliuolo . Questa è Semiramide , di cui dicono l' istorie che nell' Imperio successe a Nino Re degli Asiri sua sposo , dopo averlo fatto morire .

²⁹ Che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano , ed ivi uol far residenza : essendo a' tempi nostri de' Turchi , da poi che se ne insignorì Selim padre di Solimano . Ma qui il Poeta piglia uno sbagli , ed equivoca ; perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea ; e la Babilonia , che fu Reggia del Soldano , è quella di Egitto , detta altrimenti

L'altra è colei ; che s'ancise ³⁰ amorosa ,
 E ruppe fede al cener di Sicheo :
 Poi è ³¹ Cleopatras lussuriosa.
 Elena ³² vidi , per cui tanto reo
 Tempo si volse : e vidi 'l grande Achille
 Che ³³ con amore al fine combatteo.

Il Ciro. Soldano in lingua Caldea vuol dire ciò, che nel nostro idioma Sovrano , supremo Principe , che dispoticamente senza alcuna dipendenza comanda.

30 Si uccise per la stamia amorosa , vedendosi tradita ed abbandonata da Enea , per cui si era di Sicheo una volta il caro dimenticata , ed a cui aveva promesso castità vedovile. Il Petrarca nel Trionfo della Castità ripotestamente senza nominarlo riprende Dante , e restituisce a Didone la fama toltagli , e dal latino Poeta macerato , e dal Poeta toscano discepolo , li dove canta :

*Tacito ed volgo ignorante : io dico Dido, Che studio di
 costade a morte spiar, Non quel d'Enea, com'è 'l
 pubblico grido.*

31 La famosa real cortigiana di Egitto , per cui Antonio ripudiò Ottavia.

32 Elena da Paride rapita a Menelao re di Sparta suo sposo a canto della quale furono al mondo tante tempeste.

33 O allude all' amore a Briseide portato , per cui si ritirò da combattere , o all' amor portato a Polissena uccisa di Paride , da cui fu nell' atto di sposarla a tradimento ucciso ; e non all' amore di Deidamia come vede il Vellutello , che s' infrasca ancor questo , che già fu la prima prodezza di questo Eroe , quando era in età femminile : o pure , che combattè alla fine con amore opprimendo i Troiani , per vendicare l'amato Patroclo ucciso da Ettore.

Vidi ³⁴ Paris, ³⁵ Tristano, e più di mille
 Ombre mostrommi, e nommelle a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poccia ch' i' ebbi il mio dottore ndito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi ³⁶ smarrito.
 I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerai ³⁷ a que' duo, che' insieme vanno,
 E paion sì ³⁸ al vento esser leggieri.
 Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
 Più presso a noi: e tu allor gli prega,
 Per quell'amor ³⁹ ch' ei mena; e quei verranno.
 Sì tosto, come 'l vento a noi gli ⁴⁰ piega;

34 Quello che rapì Elena.

35 Tristano nipote di Marco Re di Cornovaglia nella gran Bretagna il primo de' Cavalieri erranti, e che per amore della Reina laotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa fu dal Re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia medesima a parte a parte trafitto.

36 Ne rimasi per abbagliamento confuso.

37 Riacceso da quel principio di smarrimento e perfettamente rientrato in me.

38 Così poco contrastare con l'impeto del vento, ed esser più facilmente e velocemente degli altri trasportati.

39 Per quell' amore che li muoveva e menava unitamente congiunti insieme. Si vien posto per essi; e quantunque ci sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale come da ei, come da egli diciamo egli si è piuttosto il Poeta voluto valere di ei ancor nel plurale.

40 Là volta e avvicina verso noi.

Mossi la voce, O anime affannate,
 Venite a noi parlar, s' altri noi niega.
 Quali colombe dal disio chiamate
 Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
 Volan per l' aer dal 4^o voler portate:
 Cotai uscir della schiera, ov' è Dido,
 A noi venendo per l' aer maligno,
 Sì forte fu l' affettuoso 4^o grido.
 O 4^o animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai, per l' aer 4^o perso,
 Noi, che tignemmo 'l mondo di 4^o sanguigno;

4^o Volenterose, richiamate a quello dall' arida
 brama di riveder la lor prole.

4^o Fu sì efficace quell' affettuoso scongiuro, per
 quell' amor, che si mena; essendo credibile che in cosa,
 la quale tanto premerebbe, obbedisse al maestro, come
 non qui accennato, quantunque non sia sopra espres-
 so, e forse lo passa il Poeta sotto silenzio per non an-
 noiar con quella rincorsevole ripetizione. Con più
 disciolto artificio il traduttore latino non lo fa dire
 a Virgilio, ma lo presuppone ad esso già detto: ecco i
 versi che son ben degni d' esser riferiti:

Aggrediar: pars advenit, quo cornine Fates;

Oh agito unanimis animae, quae ipsa volutat

Poenae pares, fundi est ei copia, natus eorum.

4^o Cioè non anima sola, ma corpo animato pieno di
 guida e benignità.

4^o Color misto di rosso e nero, ma che dà più nel
 nero. Come l' azzurro scuro dell' aria poco illuminata, e
 dell' acqua che ha molto fondo.

4^o Fiammo accesi e bagnammo la terra del nostro
 sangue.

Se ⁴⁶ fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui, per la tua pace,
 Poeh' hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel, ch' odire, e che parlar ti piace:
 Noi udiremo, e parleremo a vui,
 Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la ⁴⁷ terra, dove nata foi,
 Su la marina, dove 'l Po discende,
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor, ch' al cor ⁴⁸ gentil ratto s' apprende,
 Prese ⁴⁹ costui della bella persona,

⁴⁶ Amico a noi, e non con noi sdegnato.

⁴⁷ Ravenna situata presso al Mare, dove il Po scarica le sue acque, per unire del corso insieme coi fiumi ch' entrano in lui, e per aver con quei fiumi pace, giunte al mare; giacchè fino che non vi arrivi, lo inquietano continuamente spingendolo: O perchè giunto al mare, ove esso insieme coi fiumi che sboccato nel suo letto, correndo tende, come a suo termine. finalmente riposa, dicendosi volgarmente i fiumi aver pace nel mare.

⁴⁸ Il Boccaccio vieta il pigliar quel Gentile in significato di nobil lignaggio, e di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce e naturalmente disposto ad amare, potendo valere questa facilità ad intenerirli per qualche disculpa del grave fallo.

⁴⁹ Fe' innamorar costui del mio bel semblante e della mia leggiadra persona che dal mio marito mi fu tolta, quando egli mi uccise, e la maniera barbara e sconcia, con cui fui uccisa, mi scuote ancor adesso ricordandomene, perchè di un colpo solo col drudo unita: e pure non mi dispiace, nè mi è cagione di

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
 Amor, ⁵⁰ ch' a null' amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
 Amor ⁵¹ condusse noi ad una morte:
 Caina ⁵² attende chi 'n vita ci spense:
 Questa parola da lor ci fur porte.
 Da ch' io 'ntesi quell' anime ⁵³ offese,
 Chinsi 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
 Fin che 'l poeta mi disse, che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso ⁵⁴,

pensa l'averlo amato, ma il modo irregolato di quell'amore. Questa fu Francesca figliuola di Guido da Polenta Signore di Ravenna, dal Padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, valeroso, ma deforme della persona, che però innamorata di Paolo suo cognato, Cavaliere di bel tratto ed avvenente, fu insieme con lui dal marito uccisa nell'atto stesso dell'adulterio incestuoso.

⁵⁰ Cioè, che vuole che ogni amato riami, nè consenta il non riamare a chi che sia.

⁵¹ Ad una morte medesima estinti da un istesso colpo.

⁵² Ma Caina, luogo deputato nell'Inferno per quelli che uccidono a tradimento i suoi congiunti, detto così dal fraticida Caine, aspetta, e sta preparato per l'empio fratello, e crudel marito che ci trucidò.

⁵³ Latinesimo poetico per *offese*, e piuttosto *offese*, che *punite*, e castigato le dice vinte dalla compassione dell'appassionato loro amore infelice.

⁵⁴ Rispose a Virgilio che gli aveva detto. che pensa? con questa esclamazione di compassionevol do-

Quanti dolci pensier , quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Po' mi rivolsi a loro , e parla' io ,
 E cominciai : Francesco , i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno ⁵⁵ tristo e pio.
 Ma dimmi : Al tempo de' dolci sospiri ,
 A che , e come concedette amore
 Che conoscesti i dubbiosi desiri ⁵⁶ ?
 Ed ella a me : Nessun maggior dolore ,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria , e ciò sa 'l tuo ⁵⁷ dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto ,

loro. *Lasso* è sincope di *lassato*, e significa stracco, stanco, fisso; e se ciò per afflizione di animo avvenga vale infelice, misero, meschino.

55 Infelice, facendosi provare per compassione i vostri mali e pietosa.

56 Come vi palesate quell' amore segreto in modo che scambievolmente venisse riconosciuto, quando prima sul dubbiosamente scoprivasi a qualche men sicura e non certo segno, procedendo cautamente e guardinghi?

57 Più tosto che di Virgilio, l'intendo di Boezio, il di cui libro *de Consol. Philo.* era familiare a Dante nelle sue disgrazie: che però allude forse a quel detto della pros. 4. l. 2. *In omni adversitate fortunae infelicitissimum genus infelicius est facere felicem et non esse.* I passi di Virgilio che dal Landino vengono qui riportati e dal Vellutello, han sì poco che fare con tal proposito, che non porta la spesa, nè è pregio dell' opera il riferirli.

Farò come colui , che piange , e dice.
 Noi leggiavamo un giorno , ⁵⁸ per diletto ,
 Di Lancillotto , come amor lo strinse :
 Soli eravamo e senza ⁵⁹ alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella ⁶⁰ lettura , e scolorocci 'l viso :
 Ma solo un punto fu quel , che ci vinse.
 Quando leggemmo ⁶¹ il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante ,
 Questi ⁶² che mai da me non fia diviso ,
 La bocca mi baciò tutto ⁶³ tremante :
 Galeotto ⁶⁴ fu il libro , e chi lo scrisse :

⁵⁸ Essendo calici , e senz' altro divertimento , leggeremo di Lancillotto Cavaliere celebrato ne' Romanzi (ma principalmente in quello intitolato *L'isola ricchida* , ch' era in preme ai tempi di Dante) com' egli invelato di Ginevra giunse al suo intento.

⁵⁹ O l' uno dell' altro , o chi altri sopraggiungesse.

⁶⁰ Quella lezione ci spinse a riguardarci amorosamente , e ad impallidirci e mutarci di colore.

⁶¹ La bocca ridente di Ginevra.

⁶² Paolo : né dice , non fia diviso , come se di ciò lamentandosi si querelasse per desiderio che abbia di questa separazione : lo dice per compiacenza godendo , che non sia mai ciò per avvelire ; quantunque , non perchè ne trasse piacere , data l'era tal compagna , ma perchè avesse sempre davanti agli occhi la cagione funesta della sua pena eterna.

⁶³ Per non esser certo del mio animo , e per esser cheto conmutato di quella passione il commover così in così circostanza.

⁶⁴ Galeotto nome proprio di uomo che fu l' infante

Quel ⁶⁵ giorno più non vi leggemmo avento.
 Mentre ⁶⁶ che l' uno spirito questo disse ,
 L' altro piangeva sì , che di pietade
 I' venni men , così com' io morisse ,
 E ⁶⁷ caddi , come corpo morto cade.

venale tra Ginevra e Lancillotto. Ma qui in senso di nome appellativo vuol dire , che quella impura leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesco a quella enenmità , come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà coerenza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzo d' intrighi d' amore: e quindi è , che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio , fa loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto , che ritengono nel titolo i testi antichi.

⁶⁵ Accenna ciò che avvenisse , con modestia e miglior garbo di Virgilio , quando toccò gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelonca. Fellicemente il P. d' Aquino trasporta: *Ditadōnus post haec motus evolvere chartas. Sanctus? Non ulcervat? gratias necare remitte:* sicchè a chi interrogava: *quid tuu?* si potrebbe rispondere il *quid*, *quid tuu*, *fac tue?* di Terenzio.

⁶⁶ Mentre disse Francesco , piangeva Paolo.

⁶⁷ Verso espressivo di quel cadere.

CANTO VI

ARGOMENTO

Tornasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra costui Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al ¹ tornar della mente, che si chiuse,
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, ² come ch' i' mi muova,
 E come ch' i' nel volga, e ch' i' mi guati.
 I' sono al terzo ³ cerchio della piovra
 Eterna, maledetta, fredda, e greve:

1 Al rinvenire che feci in me, e riscquistar l' uso della mente che turbata e mesta per la compassione di Paolo e Francesca non poteva esercitare le sue funzioni, ed ora rimase come annebbiata all' oscuro.

2 Ovunque io mi volga, muova e guardi.

3 Il cerchio della pioggia, ove si puniscono i golosi.

Regola, ⁴ e qualità mai non l'è nuova.
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
 Per l' aer tenebroso si ⁵ riversa:
 Puta ⁶ la terra, che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele, e ⁷ diversa,
 Con tre gole caninamente ⁸ latra
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, ⁹ e atra,
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
 Graffia ¹⁰ gli spiriti, gli scuola, ed isquatra.
 Urlar ¹¹ gli fa la pioggia, come cani:
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
 Volgonsi ¹² spesso i miseri profani.

⁴ Né varia mai misura, nè qualità.

⁵ Cade giù con gran rovina.

⁶ Puta che appesta.

⁷ Strana, deforme, mostruosa, di nuova foggia.

⁸ Abbaia sopra i sommersi, e ammennati nel pericoloso fango, dall' acqua, neve e grandine cagionato.

⁹ Di color nero ed orrida.

¹⁰ Gli scortica co' graffi la pelle, e gli lacera, gli squarta, gli fa in brani: Questo squatra non lo ha ancora accettato nel suo Vocabolario la Crusca. (*)

¹¹ Mettano strida simili all' urlo de' cani per l' impeto, onde dalla pioggia mista con grandine vengono percosi e flagellati.

¹² E mutano spesso fianco i miseri schiacciati, sta-

(*) Se il P. Venturi avesse cercato, come doveva, nel Vocabolario della Crusca, squatrare, si sarebbe risparmiata questa nota e questo suo abbaglio.

(N. dell' Ed.)

Quando ci scorse Cerbero il gran ¹³ verme,
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
 Non avea membro, che tenesse fermo.
 E 'l duca mio distese le sue ¹⁴ spanne
 Prese la terra, e con pugno le pugna,
 La gittò dentro alle bramose ¹⁵ canne.
 Qual è quel cane, ch' abbelando ¹⁶ agugna,
 E si racqueta: poichè 'l pasto morde,
 Che solo n divorarlo intende, e pugna,
 Così si fecer quelle fiocce lorde
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrota
 L'anime sì, ch'esser vorrebbero sorde.

ti sempre da ogni religione lontani, non altro Dio riconoscendo che il ventre.

¹³ Lo dice verme, perchè nato e nutrito in quella senza putredine: o vuol dire Serpente, come lo chiamò Tib. Elog. 3 lib. 1. *Tace niger in porta Serpentum Cerberus ore stridet.* Al Bulgarini non va molto a grado l'applicazione di tal voce, come troppo per quel mostro sproportionata; e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi che sia, comportandosi solamente in certi spiriti sopraggrandi quanto signorile disprezzo delle minuzie, compensando di tratto in tratto con poi d'ecceellenza incomparabile ogni trascuraggine vanocchiosa.

¹⁴ Spanna è propriamente la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso: allargò prima, e ben distese le mani, poi strettele in pugno raccolse della terra.

¹⁵ Delle tre gole.

¹⁶ Brama per gran fame il cibo, e crua di abboccare quando l'addenta.

Noi passavam su per l'ombre, ch' ¹⁷ adona
 La greve pioggia, e passavam le piante,
 Sopra lor ¹⁸ vanità, che par persona.
 Elle giacea per terra tutte quante,
 Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ¹⁹ ratto
 Ch'ella ci vide passarci davante.
 O tu, che se' per questo 'nferno ²⁰ tratto,
 Mi disse, ²¹ riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch' io disfetto, ²² fatto.
 Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
 Forse ti tira fuor della mia ²³ mente,
 Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
 Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena,

¹⁷ Abbassa, deprime, stanca; così il Volpi: fa
 che si umiliano e si arrendono; così Daniello, Landino
 e Vellutello spiegano: reguma e restringe insieme
 in un luogo; e se non vi sia quest'ultima dichiara-
 zione in disgrado, quell'adone vi starà in luogo di
 adone, come poco sopra agogna in cambio d'agogna.

¹⁸ Sopra la loro qualità spirituale incorporea che
 toccar non si può, nè è sì sensi soggetta; e pure ha
 tutta la somiglianza di uomo perfetto col suo corpo
 reale e palpabile.

¹⁹ Subitamente, istantaneamente: qui è avverbio, non
 adiettivo.

²⁰ Condotta e guidata.

²¹ Se te ne ricordi, che te ne puoi ricordare, o
 se mi hai conosciuto, come conoscer mi potevi, co-
 noscendo prima tu nato che io morto.

²² Istigolo sgridato, e svenevole anzi che no.

²³ Trasformandosi di sì fatta maniera il sostantivo.

Che s'altra è ²⁴ maggio, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
 D'invidia sì, che già ²⁵ trabocca il sacco,
 Sero mi tenne in la vita serena.
 Voi, cittadini, mi chiamaste ²⁶ Ciaccio:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiaccio:
 Ed io anima trista non son solo,
 Che tutte queste, a simil pena stanno,
 Per simil colpa: e più non fe' parola.
 Io gli risposi: Ciaccio, il tuo affanno
 Mi ²⁷ pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che ²⁸ verranno

²⁴ Che se nell' Inferno vi sono altre pene più acerbe, nessuna certamente è tanto spiacevole e schifosa rispetto al fetore e alla vilta.

²⁵ Eccede ogni misura, o che non potendosi più contenere ascosta ne' cuori, dà fuori in aperte discordie.

²⁶ Ciaccio in lingua fiorentina si dice il porco, e fuò in questo significato non solo il Boccaccio e l'Ariosto, ma fino il gentilissimo Guzzini nella Tragediamedia. Qui si litiga, se dopo la parola Ciaccio si vuol dire, o no i due punti. Vedilo, se vuoi, presso i Critici: io poco intendo; che più tempo bisogna a tanta lite. E se a te pare ciò poco tale, leggi più tosto di questo Ciaccio un gravoso fatto contato dall'Imolese.

²⁷ Aggravandomi, ed opprimandomi il cuore l'affanno che mi pigliò del tuo affanno.

²⁸ Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa.

Li cittadin della città partita:

S' ²⁹ alcun r' è giusto; e dimmà la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: Dopo lunga ³⁰ tenzone,

Verranno al sangue, e la parte ³¹ selvaggia
Cacerà l'altra ³² con molta ³³ offensione.

Poi appresso convien, che ³⁴ questa caggia,
Infra ³⁵ tre soli, e che l'altra ³⁶ sormonti,
Con la forza di tal, che testè ³⁷ piaggia.

²⁹ Ci si sottintende: Dimmà, se in quella vi è alcuno.

³⁰ Contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.

³¹ La parte selvaggia è la fazione de' Bianchi, de' quali era lo stesso Dante, detta selvaggia dal Poeta, perchè n'era Capo Vieri de' Cerchi di nobiltà allora nuova, e poco avanti venuto, di Acone e da i boschi di Val di Nievole.

³² L'altra opposta de' Neri, di cui era Capo Corso Donati di nobiltà antica e spezzata, ma non di tante ricchezze, né dal popolo, per il suo troppo fusto, amato.

³³ Facendone gran torti e oltraggi.

³⁴ Questa de' Bianchi ceda e sia scacciata.

³⁵ Dentro lo spazio di tre anni solari.

³⁶ Predomini.

³⁷ Testè qui non significa poco fa, avanti, ma era in questo punto. Piaggiare M. della Cosa nel Galateo l'usa per adulare, e qui significherebbe lusinga, fa l'amico e finge, mosso da comune amore, di voler accordare le parti con soddisfazione di ambedue. Ma qui dice il Volpi esser metafora tolta da' nocchierri, che per paura delle tempeste non si arrischiavano

Alto ³⁸ terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come ³⁹ che di ciò pianga, e che n'adonti.
 Giusti son ⁴⁰ duo, ma ⁴¹ non vi sono 'ntesi:

di avanzarsi in alto mare e vanno costeggiando spiaggia spiaggia; e questa è l'opinione ancora del Buti; ma lo più tosto approva, come l'intende il Daniello: sta fermo nelle spiagge della marina, e riposa aspettando il vento favorevole per ingolfarsi: e significherebbe di taluno che adesso sta quieto e pacifico, né mostra d'interessarsi e di volersi ingarrire, e di questi torbidi approfittarsi.

38 Questi è Carlo Fratello di Filippo il Bello Re di Francia, detto Carlo senza terra, che pregato da i Neri discesi di Firenze, ve li rimise; e mandato da Bonifacio a pacificare quella Città, la spogliò di denaro, e la mise in maggiore scompiglio. Regnerà e dominerà superbiamente.

39 Se bene quel partito e se ne crucci e adogni, e se riceva onta ed offesa, e tenti di scuotere il giogo. La comune però spiegandosi de' Commentatori, Landino, Daniello, Vellutello e l'Imolese ec., riferisce quel n'adonti allo stesso Ciacco, dandosi così a conoscere di essere della parte Bianca.

40 Chi sieno questi due giusti, qui non si dice. Guido Frate Carmelitano asserisce essere stato Dante stesso e Guido Cavalcanti: altri essere stato più tosto Barduccio e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l'intero capitolo il Vellutello, ed altri, ma con poca felicità di rispo-
 sopo, la legge divina e umana intendono.

41 Non vi è chi hor dia retta, li lascian cantare e pelicare al vento.

Superbia, invidia, e avarizia sono
 Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata ⁴², e 'l ⁴³ Tegghiajo, che far si degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
 E gli altri, ch' ⁴⁴ a hen far poser gl' ingegni,
 Dimmi, ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
 Che gran duio mi stringe di sapere,
 Se 'l ciel ⁴⁵ gli addolcia, o le 'nforno gli attosca.
 E quegli: El son tra l'anime più nere:
 Diverse colpe già gli aggrava al ⁴⁶ fondo.
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.

⁴² Di questi soggetti si darà notizia a i loro luoghi, quando il poeta li troverà.

⁴³ Vogliamo, che a questo verso nel pronunziarlo debba sopprimersi quel *io*, sicchè si pronunzi *teggajo*, come l' *io* di *Pistoia* in quel del Petrarca nel Trionfo d'Amore: *Ecco Cio di Pistoia, Guittone d'Arezzo*.

⁴⁴ Si applicarono al bene. Alcuni credono che il Poeta ciò dica per ironia, giacchè toltone Arrigo, tutti li fa vedere tra' più gravi tormenti; ma è più probabile che parli da senno, perchè avendo questi con gran virtù mescolati gran vizi, potea dubitare, ed avere molto desiderio di risapere, se più di forza avessero avuta quelle per sollevarli, o questi per depimerli.

⁴⁵ Li fa il Cielo beati fra dolonne, e miseri fra le smarenze l' Inferno.

⁴⁶ Vi è chi legge: *Di colpe il peso già gli aggrava al fondo*, e torna meglio non essendo così accen-



Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti ch' alla mente altrui mi ⁴⁷ rechi:
 Più ⁴⁸ non ti dico, e più non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allora in ⁴⁹ biechi:
 Guardommi' un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa, e per degli altri ciechi.
 E l' duca disse a me: Più ⁵⁰ non si desta
 In qua dal suon dell'angelica tromba,
 Quando ⁵¹ verrà lor nimica podestà:
 Ciascun ritroverà la trista tomba:
 Ripiglierà sua carne, e sua figura,
 Udrà ⁵² quel, che in eterno rimbomba.

miò ricorrere alla licenza usata talora fra i Greci dagli Attici di porre il singolare per il plurale, e aggiugnere per aggiugnere.

47 Facendo sovvenire di me ai miei conoscenti ed amici, con rammentare il mio nome, e recar loro di me novelle.

48 Non manca chi incolpi il Poeta, per aver fatto fare un discorso sì serio, ed aver messo in bocca tante predizioni ad una persona sì sconosciuta e sì vile; ma non è questo il luogo di disculparlo.

49 In storti e stralunati; come i compagni suoi che per aver preferite le gonnoviglie alla virtù ed alla civiltà, stavano gittati in terra col volto sul fango.

50 Non si alzerà più da' giacere sino al dì del Giudizio universale, quando l'Angelo col suono della tromba risveglierà i morti.

51 Verrà l'Eterno Giudice con sovrana podestà che in lor danno eserciterà condannandoli, e perdonandoli odia.

52 Udrà quella sentenza di maledizione che gli

Si trapassammo per sozza mistura

Dell' ombre, e ⁵³ della pioggia, a passi lenti:

Toccando ⁵⁴ un poco la vita futura:

Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti

Cresceranno ei dopo la gran sentenza,

O sien minori, o sran sì ⁵⁵ cocenti?

Ed egli a me; ⁵⁶ Ritorna a tua scienza,

Che vuol quanto la cosa è più perfetta,

Più senta l' bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maledetta

In vera perfezion giammai non vada

Di là, più che di quà, esser aspetta.

rimbombierà sempre per tutta l' eternità all' orecchio.

⁵³ Dell' ombre rivoltate e imbrattate nelle calde sabbie di quel lago.

⁵⁴ Parlando, ma superficialmente, della vita che dovrà menarsi dopo il Giudizio universale.

⁵⁵ Come sono adesso i medesimi, uguali.

⁵⁶ Ricordati di quella sentenza di Aristotele che tu suo seguace hai abbracciata per tua, la quale dice che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al senso, siccome del piacere, così ancor del dolore: e secondo quella discorri così: questa gente maledetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo ch'è la soprannaturale, con tutto ciò di là dal Giudizio, e dopo di esso aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell' anima col corpo, di quel che sia ora di quà, e avanti di esso Giudizio, mentre l' anima vive separata dal suo corpo: dunque questa gente aspetta di esser in maggior pena allora che adesso: però S. Agostino: *Cum sit carnis carnis, et*

Noi aggiraimmo a tondo quella strada,

Parlando più assai, ch' i' non ridico:

Venimmo ⁵⁷ al punto, dove si digrada:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

honorum gaudia, et colorum tormenta majora erant,
per essere i corpi di questi tormentati, e i corpi di
quegli glorificati.

57 Arrivammo al passo, dove si scende nell' altro
cerchio che resta sopra.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Plutone come guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pecc. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigia gl' Incondi e gli Accidiosi, quelli percuotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.

Pape ¹ Satan, pope Satan ² aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce ³ chioceia:
E quel savio ⁴ gentil, che tutto seppe,

¹ È interiezione latina di ammirazione, e per mostrare meraviglia maggiore e insieme timore, si replica, chiamandosi in aiuto il Principe de' Demoni al vedere un corpo vivo.

² Interiezione di dolore, essendo per altro l'*alep* dell'alfabeto ebraico che corrisponde al nostro al voce di dolore, con un po' di variazione per la rima così il vocabolario della Crusca all'una e l'altra voce.

³ Raucha, che imita il suono della voce della gallina, mentre è chioceia o bisca, come si dice a Roma.

⁴ Cioè Virgilio.

Disse, per confortarmi: ⁵ Non ti noccia
 La tua paura; che poder, ch'egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia:
 Poi si rivolse a quelle enfiata labbia,
 E disse, Taci, maladetto lupo:
 Consuma dentro te, con la tua rabbia.
 Saa ⁶ è senza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi nell'alto, là dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo ⁷ strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber ⁸ fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo nella quarta ⁹ lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che ¹⁰ l' mal dell' universo tutto nasca.

⁵ Non ti lasciare avvilire dalla paura; che per questa forza egli abbia, e tutta la notte fuori; non si può impedire lo scendere questo balzo di monte e quella rupe o ripa scoscesa.

⁶ Non è nostro capriccio, ma volontà divina il vizio che facciamo questo oscuro abisso.

⁷ Della violenza attentata dalla vostra superbia alla Divina Maestà. Strupo per stupro a cagion della rima: del resto è espressione presa dalle divine Scritture, che la ribellione del popolo ebreo e l'idolatria vogliono chiamare col nome di adulterio o fornicazione.

⁸ Fiacca non è in attivo significato; ma in sentimento di neutro passivo: *si fiacca*.

⁹ Ripa, spiaggia, china; scendendo più giù, e più inoltrandoci nel quarto cerchio.

¹⁰ Che in se contiene tutti i vizi dell' Universo che

Ahi giustizia di Dio, ¹¹ tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante l' viddi?
 E perchè nostra colpa ¹² s' à ne scipa?
 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
 Che si frange ¹³ con quella in cui s' intoppa.
 Così convien, che qui la gente ¹⁴ riddi.
 Qui vid' io gente, più ch' altrove, ¹⁵ troppa,
 E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
 Voltando pesi, ¹⁶ per forza di poppa:
 Percotevansi incontro, e poscia ¹⁷ pur li
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: ¹⁸ Perchè tieni, e perchè burli?

sono dall' avarizia partoriti, o da quella non van-
 aggiunti: o pure tutte le pene del mondo.

11 Stira, ammucchia e calca leggiù: e chi può
 restringere nella mente, e figurarsi immaginando tan-
 te e sì strane pene?

12 Ne stessia e lacera malmenandosi e conside-
 randosi al male, e scipa, dice forse per forza della rima,
 volendo dire scipa, quantunque teorici usino questo
 verbo in significazione ancora d' abstire; e scipa-
 re, e scipazione derivati da esso.

13 Con quella di Scilla, con cui furiosamente con-
 tradendosi si urta.

14 Si aggiri intorno, come coloro che ballano la
 tondo, e ritornano al luogo, donde partirono; che si
 dice menar la ridda presso il Boccaccio nella Bal-
 lore.

15 Oltre ogni numero.

16 A forza di petto con quello spingendoli.

17 E in quel luogo dove da' due estremi ventole
 s' intopparono insieme urtandosi e percotendosi.

18 Perchè ritieni avidamente quel che dettero, e

Così, ¹⁹ tornavan per lo cerchio tetro,
 De ogni mano all'opposito punto,
 Gridandosi anche loro ²⁰ outoso metro:
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
 Ed io, ch'avea le cor quasi compunto,
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
 Che gente è questa, e se tutti fur ²¹ cherici,
 Questi chereuti, alla sinistra nostra.
 Ed egli a me: Tutti quanti fur ²² guerci
 Sì della mente, ²³ in la vita primaia,
 Che, con misura, nullo spendio ferçi.
 Issui la voce lor chiaro ²⁴ l'abbaiu,
 Quando vengouo a' duo punti del cerchio,

giustizia vuole che ad altrui dia? rinfacciava il prodigo all'avaro e l'avaro al prodigo; perchè botti, e non tieni conto della roba e non la stimi? Il Landi-
 volende burlare per burlare, che in Arcino vuol
 die gettare: la Crusa spinga dispiegare.

19 Ciascuno tornava indietro per la sua via, per
 la quale era venuto.

20 Il dispettoso ed obbrobrioso verso, e la solita
 canzone di oltraggia.

21 Cherici, o Sacerdoti che hanno la chierica.

22 Ciechi della mente e stravolti.

23 Che nella vita o nel mondo non fecero spesa
 dea con dovuta e giusta misura, ma o peccarono
 nel troppo, come i prodighi, o nel poco, come gli
 avari.

24 Lo dimostra gridando e urlando quel *tièu*, e *sur-
 è*, una voce rabbuiata, quando si scontrano ai due pun-
 ti del cerchio.

Ove ²⁵ colpa contraria gli dispaia .
 Questi far eberei , che non han corperchio
 Filoso al capo , e Papi e Cardinali ,
 In cui usa avarizia il suo ²⁶ superchio .
 Ed io : Maestro , tra questi cotali
 Dovrè io ben riconoscere alcuni ,
 Che fare immondi di cotesti mali .
 Ed egli a me : Vano pensiero adun :
 La ²⁷ sconoscente vita , che i fe' sozzi ,
 Ad ognì conoscenza or gli fa bruni .
 In eterno verranno agli duo ²⁸ cossi :
 Questi ²⁹ risurgerranno del sepolcro ,
 Col pugno chiuso , e questi co' crin mozi .
 Mal ³⁰ dare , e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro , e posti a questa zuffa :
 Qual' ella sia , parole non ci appulcro .
 Or puoi , figliuol , veder ³¹ la corta buffa

²⁵ Separa e disgiunge il vizio all' altro contrario, cioè la prodigalità e l'avarizia, quando ciascuno torna indietro per il suo mezzo cerchio.

²⁶ Superchio, il troppo, l'ultimo suo eccesso.

²⁷ L'ignobile e oscura vita che li fe' sozzidi, e che sieno ora sconosciuti senza nome e senza fama.

²⁸ A questi vizi e costumi che si danno sconosciuti.

²⁹ Gli avari col pugno chiuso; i prodighi co' i capelli tosati.

³⁰ Lo scialacquo e la tenacità ha fatto che perdono il cielo: e pure ha loro tolto l'uso de' beni mondani, belli di sua natura, e gli ha condannati a questi costumi che quanto sieno peggiori li vedi, senza che sia ad abbellirli ed amplificarli con parole.

³¹ Bala e vanità de' beni di poca durata.

De' ben, che son commessi alla fortuna,
 Perchè ³¹ l'umana gente si rabbuffa.
 Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
 O che già fu di quest'anime ³² stanche,
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, disai lui, or mi di' anche:
 Questa fortuna, ³⁴ di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ³⁵ ha sì tra branche?
 E quegli a me: O creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!
 Or vo', che tu mia sentenza ³⁶ ne 'mbocche:
 Colui, lo cui aver tutto trascende,
 Fecè li cieli: e ³⁷ diè lor chi conduce,
 Sì, ³⁸ ch'ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo egualmente la luce:
 Similmente ³⁹ agli splendor mondani

³¹ A conto de' quali si mette in scompiglio e si soffia.

³² Stanche, e dall'affannosa carriera, e dalli sforzi uili, e dal pensier rivolgere quei gravi pesi.

³⁴ Che hai nominato così di passaggio.

³⁵ A sua disposizione, in sue mani o in sua balia.

³⁶ Apprenda con avidità, come il cane abbecca la lecca.

³⁷ E diede a ciascun cielo una intelligenza motrice che lo conducesse con inalterabile ordine.

³⁸ Sicchè per questo regolato moto ogni parte del cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui si aggira.

³⁹ Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede una intelligenza ispiratrice, che noi chiamiamo fortuna.

Ordinò general ministra, e duce,
 Che 4^o permutasse a tempo li ben vni
 Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
 Perchè una gente impera, e l' altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Ched è occulto, com' in erba l' angue.
 Vostro aver non ha contrasto a lei:
 Ella 4^a provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non hanno triegue;
 Necessità la fa esser 4^a veloce,
 Sì spesso vien, ch' a vicenda consegue.

4^o Acciocchè a tempo opportuno trasferisse gl' imperi e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, senza che l' umana destrezza o l' accorto provvedimento de' Sovi possa cautelarsi e impedirlo: quindi è, che una parte d' uomini fiorisce e comanda; l' altra languisce, decade e serve, secondo che ne pare a costei di stabilire: obbedendo tutti per necessità al suo inappellabile giudicio, occulto a noi, come il serpente tra l' erba nascosto che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.

4^a Provvede e consulta, giudica e sentenzia, e procede all' esecuzione in queste cose soggette al suo impero; come ne' cieli, ed altre cose loro subordinate, le altre intelligenti regolatrici che vi presiedono.

4^a Frettolosa nelle sue mutazioni; o perchè segue per regola la veloce mutazione de' cieli; o perchè in tante morti e i nuovi nascenti degli uomini l' obbligo a variar vicende, ed a far nuove distribuzioni senza posa e rispetto.

Quest' è colei , ch' è tanto ⁴³ posta in croce
 Pur da color , che le dovrian dar lode ,
 Dendole hiasmo a torto e mala voce .
 Ma ella s' è beata , e ciò non ode :
 Con l' altre prime creature lieta
 Volge ⁴⁴ sua spera , e beata si gode .
 Or discendiamo omai ⁴⁵ a maggior pietà :
 Già ogni stella ⁴⁶ cade , che salira ,
 Quando mi mossi , e il troppo star si vieta .
 Noi ⁴⁷ ricidemmo 'l cerchio all' altra riva ,
 Sovr' una fonte , che bolle , ⁴⁸ e riveria ,
 Per un fossato , che da lei diriva .
 L' acqua era buia molto più , che ⁴⁹ persa :

43 Con parole villane oltraggiata e bestemmata da quelli che la dovrebbero ringraziare e lodare , perchè fu grazia ciò che li lasciò godere ; e non è ingiustizia , se poi se lo ripiglia , custoda suo .

44 La sua ruota tra le altre intelligenze angeliche , senza dar retta alle nostre maledizioni e querele .

45 A luogo degno di compassione maggiore , perchè pieno di maggior pena .

46 È passata la mezzanotte : giacchè , quando si muore , era sera , e il giorno se ne andava ; onde le stelle che allora dall' Oriente su per il nostro emisferio salivano , avendo passato il mezzo del cielo , scendevano verso Occidente . E così Dante spiega quel di Virg. a. Aen. *Sudentque caecata cydere somnos* .

47 Tagliammo in mezzo , attraversammo il quarto cerchio , e giugnemmo alla riva opposta che lo divideva dal quinto .

48 E rovescia l' acqua in un fossato che da lei sgorga .

49 Ciò era va del rosicchio , ma pendeva più nel nero

E noi ⁵⁰ in compagnia dell' onde bige ,
 Entrammo già per una via ⁵¹ diversa .
 Una palude fa, ch' ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel , quand' è disceso
 Al piè delle maligne piaggie ⁵² grige .
 Ed io , che di mirar mi stava ⁵³ inteso ,
 Vidi genti langose in quel pantano ,
 Ignude tutte , e con sembiante ⁵⁴ offeso .
 Questi sì percosson , non pur con mano ,
 Ma con la testa , e col petto , e co' piedi ,
 Troncandosi co' denti a brano a brano .
 Lo buon Maestro disse : Figlio , or vedi
 L' anime di color , cui vinse l' ira :

cupo . Come poi fosser bigie , che vale a dire , di color simile al ceneregnolo , potrà agevolmente intendersi da chi abbia veduta la tinta che chiamasi nero di persio , ed è simile a quella dei panni tinti in azzurro scuro , quando divengono col tempo negri , mostrando il persio e mancando in modo che viene a perdere quella tintura di fiore e la vivezza del suo colore .

⁵⁰ Andando lungo il fiume a seconda di quelle oscure acque verso la china .

⁵¹ Cioè difficile ed aspra : così il Landino e il Vocabolario della Crusca ; ma il Vellutello spiega per via diversa da quella che fanno l' onde , avvegnachè andassero accompagnati con quelle : ma l' accordare queste due cose non è sì facile .

⁵² Di color nero , dentro cui vi è mescolato un po' di bianco , e dicesi ancora bigio .

⁵³ Su l' avvertenza di mirare intently e con fissazione .

⁵⁴ Cruccioso .

E anche vo' che tu per certo credi
 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
 E fanno ⁵⁵ pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice, u' che s' ⁵⁶ aggira.
 Fatti ⁵⁷ nel limo illean; Tristi fummo
 Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegre,
 Portando dentro ⁵⁸ accidioso fummo:
 Or ci attiristiam nella ⁵⁹ belletta negra.

55 Gonfiare in bolle, sobbollire col sospir, venendo
 quell' aria dal fondo alla superficie, come dimostra
 l'occhio, dovunque esso o l'acqua si rivolge.

56 Come te ne fa accorto l'occhio, ovunque si vol-
 ge; leggesi in qualche stampa anche e' s'aggira.

57 Impantanati nel loto.

58 Il P. d' Aquino segue la comune degli Exposi-
 tori, intendendo per questi gli accidiosi: ma a me
 piace più l'opinione singolare del Daniello che i più
 numerosi nelle acque dice esser quelli che in questo
 stato dell' ira, quivi puniti, peccarono più grave-
 mente; come nel canto 12. fa medesimamente il Poe-
 ta de' violenti più affondati nel bulicame; e spiega
 quel fumo accidioso per un'ira più lenta e più tena-
 ce, lungamente covata nel cuore, tanto più rea di
 quella per altro più furiosa de' primi moti: e tanto
 più mi confermo in questa opinione, perchè Dante
 ha già nel canto 3. riposti gli accidiosi ad esser tor-
 mentati tra quelli che vincer senza infamia e senza lo-
 do, tra la setta de' cattivi a Dio spiacenti ed ai nemici
 del, e tra gli scioccati che mai non far viri.

59 Peltiglia, postrura che fa l'acqua torba de' flo-
 ri guafi.

Quest' ⁶⁰ inno si gorgoglia nella strozza ,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della larda pozza ,
Grand' arco tra la ripa secca , ⁶¹ e 'l mezzo ,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza :
Venimmo appiè d' una torre al ⁶² dassetto.

⁶⁰ Questi versi tristi son suoco confuso , qual è quello di chi gargarizza.

⁶¹ Così girammo un grand' arco , cioè una buona metà della secca e fangosa palude tra la ripa arenosa ed asciutta , ed il mezzo con l' e stretto , cioè il bagnato , il fradicio , non la metà , come spiegano molti : se non vogliono dire quel ch' è di mezzo ricoperto di acqua tra un cerchio e l' altro.

⁶² All' ultimo , finalmente.

CANTO VIII.



ARGOMENTO

Tornandosi ancora Dante nel quinto cerchio , come fu giunto al piè della torre , per certo segno di due fiamme , levate da Flegias , traghettatore di quel luogo , in una barchetta , e giù per la palude navigando , incontra Filippo Argenti ; di cui veduto lo strazio , seguitano oltre insino a tanto , che pervengono alla città di Dite , nella quale entrar volendo , da alcuni Demoni è loro serrata la porta.

I' dico ¹ seguitando , ch' assai prima ,
 Che no' fussimo al piè dell' alta torre ,
 Gli occhi nostri n' andar ² suso alla cima ,
 Per due fiammette , che vedemmo porre ,
 E un'altra da lungi render cenno ,
 Tanto , ch' a pena 'l potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto ³ al mar di tutto 'l senao ,

¹ Seguitando il mio poema e l'incominciata materia.

² Riguardandone curiosamente la sommità a conto di due piccole fiamme di avviso poste lassù , ed un'altra dalla città di Dite fatta per rendere la risposta , ma quella della città era così distante , che appena l'occhio la poteva discernere.

³ Virgilio ; perifrasi di quel che tutto seppi , detto di sopra.

Dissi: ⁴ Questo che dice? e che risponde
 Quell' altro fiasco? e chi son que', che'l fannuo?
 Ed egli a me: su per le acide onde
 Già scorgor puoi quello, che s' ⁵ aspetta,
 Se 'l fummo del pentan nol ti nasconde.
 Corda ⁶ non pinsc mai da se sacca,
 Che sì corresse via, per l' aer, anella,
 Com' ⁷ l' vidi una nave piccioletta
 Venir per? l' acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
 Flegias, ⁸ Flegias, ⁹ tu gridi a voto,
 Duse lo mio signore, a questa volta:
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui, che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e ¹⁰ poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.

⁴ Che significa? A che fine è fatto?

⁵ Quello che si aspettava, era la piccioletta barca.

⁶ Corda di arco.

⁷ In quella palude delle acide onde.

⁸ Flegias, cuendogli stata vietata da Apolline la figliuola, n' arse di tanto sdegno, che diè fuoco al di lui tempio in Delfo; e da quello però con le sacette fu cacciato e all' inferno cacciato; ove disse Dante, che sia il nocchiero che guida l' anime alla città di Dite.

⁹ Questa volta t' ingannai, e ti rallegri indarnoc: non ci avrai teo, come sperì tormentati in Dite, ma solo ci avrai su la barca, finchè passiamo questa palude.

¹⁰ E conosciuto che se ne rammarica e duole.

Lo duca mio discese nella barca ,
 E poi mi fece entrare appresso lui ,
 E ad , quand' i' fui dentro , ¹¹ parve carca.
 Tanto che il duca , ed io nel legno fui ,
 Sapendo ¹² se ne va l' antica prora
 Dell' acqua , più che non suol con altrui.
 Mentre noi correvam la morta ¹³ gora ,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango ,
 E disse : Chi se' tu , che vieni ¹⁴ anzi ora ?
 Ed io a lui : ¹⁵ S' i' regno , non rimango :
 Ma ¹⁶ tu chi se' , che sì se' fatto brutto ?

¹¹ Aggravata , perchè Dante aveva corpo , e Virgilio no , imitazione del *genit sub pondere crescit* di Virgilio.

¹² Tagliando e dividendo le acque , perchè essendo alzar fuor del solito carica di un corpo non aereo , come gli altri di quelle anime , si profondava più.

¹³ Gora propriamente è il canale , per lo quale si versa l' acqua da' fiumi , perchè correndo faceva volturn i molini ; ma qui l' epitetto *morta* la determina a significare l' acqua stagnante della palude.

¹⁴ Prima di morire.

¹⁵ Se io vengo , non ci vengo per restarvi , e rincontrarvi al tormento , com' è toccato a te. A torto del Daniello è riprovato questo modo di dire , come lusinga , e da persone idiote che sciapitamente contrastano , qual sarebbe quel modo di dire : se io uolo , non corro ; siccome apparisce dalla spiegazione più giusta ; nel senso del Daniello pare , che l' abbia inteso II. 4.º Aquilao trasportando , non debbasse credere tanto.

¹⁶ Non perchè non si voleva per vergogna scoprire ; ma per dargli una risposta dispettosa.

Rispose: Vedi, che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani:
 Ch' i' ti conosco, ¹⁷ ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani:
 Perchè 'l maestro, accorto, lo sorpinse,
 Dicendo: Via costà, ¹⁸ con gli altri cani.
 Lo collo poi, con le braccia, mi tinnè:
 Baciommi 'l volto, e disse: ¹⁹ alma sdegnosa,
 Benedetta colui, ch' n' te s' inchinse.
 Que' fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà ²⁰ non è, che sua memoria fregi:
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengono or lassù gran regi,
 Che qui staranno, come porci in ²¹ brago,
 Di se lasciando ²² orribili dispregi.

17 Ancorchè di tutto imbrattato di fango.

18 Cioè rabbiosi, iracundi.

19 Anima ben nata, e di giusta sdegno contro i viziosi accesa, benedetta la donna che di te rimase gravida, e però vestendosi e cingendosi cingeva se stessa e te ancora ch' eri nel suo ventre.

20 Questo verso è come tra parentesi, il senso può essere: non è bene, che fama, ornà la sua memoria rammentandolo: o veramente, tra tanti vizi non ebbe virtù alcuna che animasse con qualche buon nome la sua ignoranza.

21 Nella mola e nella broda del pantano.

22 A quelli che sopravvivono, i quali offesi quanto meno in vita di questi tracotanti ed altieri si attendano risentirsi, tanto più vituperosamente gli oltraggiano dopo la morte.

Ed io : Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 Ed egli a me : Avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu ¹³ sara' sazio :
 Di tal disio converrà, che tu goda.
 Dopo ciò poco vidi quello strazio
 Far di costui alle fangose ¹⁴ genti,
 Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
 Tutti gridavano, a Filippo ¹⁵ Argenti :
 Lo Fiorentino spirito bizzarro,
 In se medesimo si volgea co' ¹⁶ denti.
 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro :
 Ma ¹⁷ negli orecchi mi percosse un duolo,
 Perch' ¹⁸ i' avanti intento l'occhio sburro :
 E 'l buon maestro disse, Omai, figliuolo,
 S'appressa la città, ch' ha nome Dite,
 Co' ¹⁹ gravi cittadin, col grande stuolo.

¹³ Godrai del desiderio avuto, quando tutto contento lo vedrai appagato.

¹⁴ Agli altri arrabbiati che li percuotevano.

¹⁵ Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Caviccioli, un de' rami degli Adimari ricchissimo e potentissimo, ma che per ogni minima cosa, sempre per niente, montava in bestial furor.

¹⁶ Per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.

¹⁷ Mi sentii ferir le orecchie da una voce dolerosa.

¹⁸ Vengo quella parte davanti con attenzione aperta e spalancata gli occhi, donde la voce usava.

¹⁹ Con quelli più aggravati da peso, e però i più

Ed io : Maestro , già le sue ^{1o} meschite
 Là entro certo nella valle ^{2o} cerno
 Vermiglie , come se di fuoco uscite
 Fessero : ed ei mi disse : Il fuoco eterno ,
 Ch' entro l' affoca , le dimostra rosse ,
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.
 Nel par giugnemmo dentro all' alto fosse ,
 Che ^{3o} vallan quella terra sconsolata :
 Le mare mi pareo , che ^{4o} ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata ,
 Venimmo in parte , dove 'l nocchier forte ,
 Uscite , ei gridò , qui è l' entrata.
 I' vidi più ^{5o} di mille in su le porte
 Da ciel piovuti , che stizzosamente
 Dicean : Chi è costui , che senza morte ,
 Va per lo regno della morta gente ?

considerabili con altra infinita turba più miseramente punita.

1o Meschite son le Moschee e templi de' Turchi : qui si pigliano per le fabbriche più alte , con torri e campanili.

2o Discerno.

3o Circondano la città.

4o Alcuni spiegano , che il ferro fosse le mura , volendo che ferro sia primo caso , per non ricorrere alla discordanza Attica rammentata già in altro luogo , in virtù della quale si pone il *fovere* singolare sotto da mura in luogo del *fovere* plurale , che meglio s'accorda.

5o Demoni dal cielo con Lucifero in quell' alto precipitati discavano tra loro con rabbia.

E il savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vieni tu solo, e quel sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno.
 Sol si ritorni per la ³⁵ folle strada:
 Pruovi, ³⁶ se sa, che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada.
 Pensa, Lettor, s' *l'* mi disconfortai,
 Nel suon delle parole maladette:
 Ch' ³⁷ *l'* non credetti ritornarci mai,
 O caro duca mio, che più di ³⁸ sette

³⁵ Che follemente e stoltamente tentò intraprendere.

³⁶ Provi un poco, se sa, e se li riesce all'ardito di ritornare solo e accompagnato da te che gli hai fatta la guida per strada sì oscura e intrigata, al suo manda, o pure provi, se sa far nulla, cioè faccia pure quanto può e sa fare, che tu ne rimarrai qui con noi.

³⁷ Al lungo, d'onde mi era partito prima di intraprendere l'arrieschiato cammino: tanto mi pareva difficile e tanto io mi era senorato.

³⁸ Cercano i Commentatori, quali siano queste sette volte, e non le sanno ben ritrovare; ma può contare le fiere per tre pericoli, e poi Caronte, Minos, Cerbero, Platone, Flegias, Filippo Argenti che gli si presentarono avanti minacciosi, e *l'* atterrirono, il computo tornerebbe; e se il contare le fiere per tre incontra qualche difficoltà di momento, ricorriamo alla libertà di porre il numero determinato in

Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, dis' io, ³⁹ così disfatto:
 E se l'andar più oltre c'è negato;
 Ritroviam ⁴⁰ l'orme nostre insieme ratto.
 E quel signor, che li m'avea menato,
 Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun, ⁴¹ da tel n'è dato.
 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta, e ciba di speranza buona;
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo ⁴² basso.
 Così sen va, e quivi m'abbandona
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
 Che ⁴³ sì, e no nel cospo mi tenzona.
 Udìr non pote' quello, ⁴⁴ ch'a lor porse:
 Ma ci non stette là con essi ⁴⁵ guarì,

luogo dell' indeterminato, sicchè voglia dire: da tanti,
 e da molti pericoli più e più volte.

39 Abbandonato di ogni soccorso e guida, smarrito
 di animo.

40 Subito subito ricerchiamo le orme stampate dal
 mio piede, e ricalcandole ritorniamo via.

41 Da sì potente signore ci è stata concessuta questa
 grazia, quale è Dio che non la può rivocare o impedire
 chi che sia.

42 Quaggiù nell' Inferno.

43 Che il sì tornerà, e il no non tornerà contrasta-
 vano nella mia estimativa, e non sapeva risolvermi a
 chi de' due più tosto credere.

44 Ciò che disse a quei Demoni Virgilio.

45 Molto spazio di tempo.

Che ⁴⁶ ciascun dentro a pruova si ricorse,
Chinser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E ⁴⁷ rivoltosi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, ⁴⁸ e dicea ne' sospiri,
Chi ⁴⁹ m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la ⁵⁰ pruova,

⁴⁶ Ciascun di quei Demoni a gara tra loro e di tutta
carica tornarono indietro, facendo a chi poteva rient-
rare il primo nella città, per vietare a Virgilio l' in-
gresso, e gli chinero le porte in faccia.

⁴⁷ Ritornò a me con passi lenti a guisa di chi pensa
e si vergogna con volto sommesso, e guardatura priva
e spogliata di ogni vivacità ed ardore.

⁴⁸ E diceva, ma interrotto da frequenti sospiri: o
pote, o i miei sospiri parca che dicessero.

⁴⁹ Cioè l' entrata in questa città di dolori.

⁵⁰ Se il preso impegno, chiunque sia quello che den-
tro si aggiri e si affatichi per far difesa. Questa loro
decisa pretesione non è nuova; che la mostrarono
tutte le altre volte a quella prima porta più esposta che
di là passata al principio del viaggio, la quale allora
chiamata è restata fino al dì d' oggi senza serratura
dura, ed è quella, su la quale, se ti ricordi,
scritti tu quella iscrizione di oscuro e smorto colore
visti: *Per me si va co. Allude alla scena trionfale*
di Cristo, quando mal grado tutto l' Inferno che iavan
si oppose, liberò i Santi Padri del Limbo. Il P.
d' Aquino e Daniello che non vogliono a questa ri-
tenere, ma spiegarla del passarvi che fecero Dante
e Virgilio, non accordano molto i lor sensi con que-

Qual, ch' alla difesa dentro s'aggiri.
Questa lor, tracotanza non è nuova,
E già l' usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame, ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già 5^a di qua da lei discende l' erta,
Passando, per li cerchi, 5^a senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

ste parole, e col non aver avuto questi Poeti in quel passaggio contrasto alcuno.

5^a Di qua da quella porta ch' egli ha già passata, scende la pìaggia ch' è erta a chi sale, china a chi scende.

5^a Senza bisogno di guida scende tal personaggio, cioè l' Angelo mandato da Dio, che ne aprirà foratamente le porte della città di Dite, e farà restare soccata la loro tracotanza.



CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le infernali furie ed altri mostri, con lo aiuto d'un Angelo entra il poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel ¹ color, che viltà di fuor mi piace,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento ² sì ferò, com' uom, ch' ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga

¹ Quel pallore con cui la paura mi colorì il volto, quando vidi tornare a me Virgilio confuso e da quei Demoni scacciato, fece sì, che Virgilio smarrendolo più tosto, cioè più presto, e prima di quel che sarebbe stato, egli ritrasse dentro quel suo nuovo colore cagionato da mestizia insieme e da sdegno, e rischiarasse la sua faccia richiemandovi il color naturale, e mostrandosi allegro per dar animo, e assicurare viepiù me e diminuirmi la turbazione.

² Se venisse l'Angelo; perchè dove non può servir l'occhio, adoprando l'udito: e qui per la ragione che dice, non potevano discernersi le cose lontane.

Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
 Pure ³ a noi converrà vincer la pagna,

3 Questo è un passo de' più intralciati, a disgonbrare l' oscurità del quale, più di ogni altro da lume il Gelli, lettur. 4 leg. 3 sebbene nè per questi somministra luce che basti a diradar queste tenebre. Nasce l' oscurità dal *se non*, che a ragione di vintarsi dopo *tal se n' offerse*, deve situarsi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero scatinamento del *se non*; non incorrendosi immanentemente ciò, che vi manca; come si scorge nella reticenza di Virgilio *quod ego sed vocor protestor* ec. Il senso dunque è questo: e pur finalmente converrà che gli ostinati Demoni cedano, e che noi vinciamo la pagna; di tal merito e di tal potere è il personaggio che ci si offerì di aiutarci, cioè Beatrice, *se non . . .* cioè *se non menti e ci deluse*. Ma trattante oh quanto mi compariace l' uolo l' arrivo dell' Angelo che lo aspetto, e che scenderà la piaggia! Io Dante mi accorsi bene, che Virgilio volle riscoprire il cominciata *se non* con altro senso che gli fe' seguire; ma non connetteva troppo con quel *se non*, che restava senso tronco, incominciato e non compito, con modo di dire perplesso e dubbioso, e bene poi proseguì avanti, mostrando nel suo dire speranza ed impazienza della vittoria; nulladimeno mi recò timore quel suo dire dimezzato e tronco: forse perchè lo interpretava in peggior senso quel *se non* tronco, di quello, in cui l' aveva inteso Virgilio: perchè egli lo disse per una certa espressione di sicurezza, quasi ci volesse un impossibile, per non risoir nell' impegno; ed io allora l' intendeva, come si face un principio di differenza, quasi volesse sottintendere, *se non ho errato la strada, se non è ritato a me, e ad ogni altro l' entrar qua dentro; e*

Cominciò ei: se non, tal se s'offerse.
 Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
 I' ridi ben, sì com' ei ricuperasse
 Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
 Ha nondimen paura il suo dir dicesse,
 Perch' i' traeva la parola tronca,
 Forse a peggior sentenza, ch' e' non tene.
 In questo fondo della trista ⁴ conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che ⁵ sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io: ⁶ e quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di noi
 Faccia 'l cammino alcun per qual i' vado,
 Ver' ⁷ è, ch' altra fiata quaggiù fui

però gli mosi questo dubbio, per assicurarmi se mi si potea far entrare, e se entratoci, guidar poi mi sapessero. Non pongo le diverse spiegazioni degli altri commentatori, per non allungarmi troppo; tanto più, che non mi pare che si accettino molto a indovinare il senso.

⁴ Conca; perchè descrive l' Inferno in forma d' un vaso che da capo comincia con più largo giro, e quanto va più basso, più si restringe, come è appunto la conca.

⁵ Del primo cerchio che è il Limbo, dove stava Virgilio, e dove non ci è altra pena che la speranza del Cielo morta e troncata.

⁶ E quegli, cioè Virgilio, rispose; di rado accade che alcun di noi....

⁷ Un' altra volta ci sono stato a forza d' incantamenti coattetto, a scagiarato dalla Maga Eribane che faceva ritornar a vestirsi l' anime del suo corpo inca-

Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiama l' ombre e' corpi sul.
 Di ⁸ poco era di me la carne nuda:
 Ch' ella mi fece 'ntrar ò dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerebro di Giuda.
 Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
 E il più lontan dal ciel, che tutto gira:
 Ben ¹⁰ so 'l cammìn: però ti fa sicuro.
 Questa palode che 'l gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente,

daverito. Era costei di Teuaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse con incantesimi un' anima dall' inferno, per intendere qual fine dovevano avere le guerre civili tra Cesare e suo padre: vedi Lucano nel 6. della Farsaglia.

8 Era morto di poco, lasciando in terra la sua spoglia mortale abbandonata. Qui bisognerà ricorrere all' anacronismo, se basta; essendo così certissima che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.

9 Dentro quel muro di Dite, per condur su un' anima cavata dal cerebro ultimo dell' inferno, che da Giuda Scuriotta si densamina; e quello è il più basso luogo, non questo, che tu per errore hai chiamato il fondo della conca: quello dico è il più lontano dal Cielo, che circonda tutta questa macchina mondiale, o dal primo mobile che a tutti gli altri cieli dà il moto.

10 Mostra di accorgersi del motivo di muovere tal dubbio; che era il scapetto, se sapessi, o potessi guidarlo, o no; e conferma la data spiegandosi a quella oscura terzina.

U' ¹¹ non potemo entrare omai sanz' ira ;
E altro disse , ma non l' ho a mente ;
Perocchè ¹² l' occhio m' avea tutto tratto ,
Ver l' alta torre alla cima rovente ,
Ove in un panto vidi dritte ratto
Tre furie infernal , di sangue tinte ,
Che membra femminili avèno , e atto ,
E con idre verdissime eran cinte :
Serpentelli , e ceraste avean per crine ,
Onde le fiere temple eran' avvinte .
E quei , ¹³ che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto ,
Guarda , mi disse , le feroci ¹⁴ Erine .
Quest' è Megera dal sinistro canto :
Quella che piange dal destro , è Aletto :
Tetifone è nel mezzo : e tacque ¹⁵ a tanto ,
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto :
Rattensasi a palme , e gridavan sì alto ,
Ch' l' mi strinsi al petto ¹⁶ per sospetto .

¹¹ Dove entrar non potremo senza giusta adagio per l' opposizione fattaci da coloro che dentro stanno.

¹² Mi aveva a forza rapito l' anima e il pensiero alla cima infocata della torre ; e però poco attendeva a ciò che Virgilio diceva.

¹³ Quei , cioè Virgilio , che ben conobbe essere le misere ministre e ancelle di Proserpina.

¹⁴ Erine le tre furie infernali , che fingono i peccati esser tre sorelle figliuole dell' Erebo e della Notte ,
peto.

¹⁵ Dopo avermele additate tutte e tre.

¹⁶ Per timore che ebbi del lor furore.

Venga ¹⁷ Medusa : sì 'l farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso :
 Mal ¹⁸ non vengiammo in Tesco l' assalto.
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso :
 Che se 'l ¹⁹ Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai sano :
 Così disse 'l maestro : ed egli stesso
 Mi ²⁰ volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chindessi .
 O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
 Mirate la dottrina, che s' asconde
 Sotto ²¹ 'l velame degli versi strani .

¹⁷ Venga Medusa, e così lo convertiremo in marmo. Medusa fu figliuola di Porco Dio marino, dondella di bellissimo aspetto, e vaga capelliera. Inragittosene Nettuno nel tempio di Pallade, le fece oltraggio; onde laonta Dea vengnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì che chiunque la rimirasse, in marmo fosse convertito. Ved. Ovid. lib. 4. Metamorphos.

¹⁸ Mal fu per noi che non ci vendicammo dell' assalto dato a queste porte da Tesco; dal cui ardir impunito ha preso animo di venir ora costui.

¹⁹ La testa di Medusa: ogni opera sarebbe vana, con cui si tentasse di ritornare al mondo dei viventi.

²⁰ Mi volse dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi copriasse il volto e gli occhi ancor con le sue.

²¹ Che in dissuata maniera mirabili sentenze s'ascondono sotto rozze parole. Questo avvertimento che dà il Poeta al Lettore, non è determinatamente per questo Canto, come supponso il Landino e il

E già veniva su per le torbid' onde
Un fruscio d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amedue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso ²² per gli avversi ardori,
Che ²³ fier la selva, senza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,

Vellutello; nè determinatamente per questa Cantica, come pretende il Dandello; essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi molto più degni di osservazione; ma egli è per tutta la divina opera, e forse acconciamente in questo luogo più che in ogni altra, come tra parentesi è inserito; acciocchè apprendesse il Lettore in altre incidenze simili a questa (che sembra più povera di dottrina morale e d'ogni senso allegorico) a non trascurarle senza riflessa ponderazione.

22 Qual mal esser quello di un vento che piglia maggior impeto dagli ardori contrappostigli: forse o per antiperistasi, secondo l'antica filosofico linguaggio, o forse perchè generato da' vapori o' esalazioni calide e secche (le quali elevate alla region delle nuvole, e quindi scontrandosi cogli ardori superiori e meteorologiche accensioni, onde si cagiona una repentina grandissima rarefazione, quindi spinte sietta e ripercosse violentemente) muove furiosamente una parte di aria, la quale mosse, ne muove un'altra parte vicina, e così via via, di mano in mano. O forse il poeta, secondo l'opinione dei suoi tempi, pensò in questo luogo alla sfera del fuoco, a cui forse potè in parte attribuire certe furie di venti.

23 Ferisce senza ostacolo che vaglia a ritenerlo.

E fa fuggir le fiere e gli pastori.
 Gli ²⁴ occhi mi sciolse, e disse: or drizza l'orbo
 Del viso su per quella schiuma ²⁵ antica
 Per indi, ove quel ²⁶ fumo è più acerbò.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua ²⁷ si dileguan tutte,
 Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica,
 Vid' io più di mille anime ²⁸ distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ²⁹ ch' al passo
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto rimuovea quell' aer grasso,
 Menando ³⁰ la sinistra innanzi spesso,
 E sol di quell' angoscia pareva lasso.
 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
 E volsimi al maestro; e quei fe' segno,

²⁴ Levando le mani che mi teneva davanti gli occhi chiedendomi, drizza, mi disse, e attira adorno la virtù visiva, che sta nell' incrocicchiamento de' nervi ottici.

²⁵ Quella schiuma, non può significare altro che bianca, ed è forse presa dal latino *cava pruina*, e dal spagnuolo *caviscere flaccus*.

²⁶ Per quella parte, dove il grosso vapore che si solleva in alto dalla palude, è meno quieto e più denso per l'acqua novellamente commossa dall'angelo.

²⁷ Scappano e spariscono via, finchè ciascuna si aggrappa e annuocchia, ricoverandosi alla proda.

²⁸ Defatte e mal ridotte dalla pena,

²⁹ Dov' è il varco e il guado facile.

³⁰ Facendosi come vento, e di quel moto affannoso solo pareva stracco.

Ch' i stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ah! quanto mi parca pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L'aperse che non v' ebbe alcun ritegno.
 O cacciati del Ciel, ³¹ gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 Ond' ³² esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perché ³³ ricalcitate a quella voglia,
 A cui non parte 'l fin mai esser mozzo,
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle faja dar di cozzo?
 Cerchero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne ³⁴ porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
 Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non le' motto a noi, ma le' sembante
 D'uomo, cui altra cura stringa, e morda,
 Che quella di colui, che gli è davante:
 E noi movemmo i piedi inver la terra,
 Sicuri ³⁵ appresso le parole sante.

³¹ Disprezzata, abietta e dispettosa.

³² Per qual ragione nasce in voi; e si nutrice.

³³ Vi opponete e contrastate a quella volontà, a cui non può esser mai tranne, tolto, e impedito il suo fine, cioè alla volontà assoluta di Dio.

³⁴ Perché, secondo che narra Ovidio, volendosi esporre ad Ercole fu da questo postogli una catena al collo, strascinato fuor dell'Inferno, ed il mento per le percosse dato in terra, il gozzo per la catena strintagli al collo restò tutto pelato.

³⁵ Dopo che l'Angelo profetico aveva le sopradette parole.

Dentro v' entrammo, senza alcuna guerra:
 Ed io, ch' avea di riguardar disio
 La ³⁶ condition, che tal fortezza serba,
 Com' i' fo' dentro, l' occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna,
 Piena di duolo, e di tormento rio:
 Sì come ad ³⁷ Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì com' a Pola presso del Quarnero,
 Ch' Italia chiude, e i suoi termini lagna,
 Fanno ³⁸ i sepolcri tutto 'l loco vario;
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo ³⁹ che 'l modo v' era più amaro:
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,

³⁶ Che sorta e conditione di persone e di cose fossero dentro racchiusa.

³⁷ Arli città della Provenza, ove il Rodano fiume che nasce nelle Alpi che l' Italia dalla Francia dividono, si dilata ed allaga parte del paese. Pola città dell' Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a Quarnero, o Carnaro, golfo di Schiavonia, dagli antichi detto *sinus pharadicus*, per esser molto pericoloso.

³⁸ I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alture di terreno e con lapidee sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose; e il vero sarà che massero in quei luoghi di seppellir i morti in tal foggia alla campagna.

³⁹ Se non che vi era questa differenza dai sepolcri di Arli e di Pola; ed i sepolcri di Dite; che questi ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di se chi vi era seppellito.

Che 4^o ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperechi eran 4¹ sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben pareva di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quasi son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli aspir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor 4² seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E 4³ i monumenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fa volto,
Passammo 4⁴ tra i martiri, e gli alti spaldi.

4^o Che verun' arte, per esempio di Fabbro, o di Fonditore, ricerca e vuole il ferro più acceso, per indurri qualsivoglia nuova forma.

4¹ Alzati, levati in alto.

4² Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio, i Luterani con Lutero ec.

4³ Più o meno infocati, secondo che furono più o meno empì.

4⁴ Tra i sepolcri, dove si martoriarono i settuari, e gli spaldi che erano muri di fortezza, o ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura o alle torri.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguendo Dante il suo cammino, domanda a Virgilio, se egli potrebbe svelare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti e con Cavalcante, catalucci fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, lor non sono raccontate.

Ora sen' va, per un segreto calle,
Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O ¹ virtù somma, che per gli espi giri
Mi volsi, cominciati, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe vedersi? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando ² di Josaffà qui torneranno,
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.

¹ O Virgilio di somma virtù.

² Dopo l'universal giudizio che deve farsi in quella valle.

Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
 Però alla domanda, che mi fai
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 E ³ al disio ancor, che tu mi taci.
 Ed io: Buon duca, ⁴ non tegno nascosto
 A te mio cuor se non per dicer poco,
 E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
 O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quèlla nobil patria natlo,
 Alla qual forse fui troppo molesto,
 Subitamente questo suono uscìo
 D'una dell'arche: però m'accostai,
 Temendo, un poco più al duca mio.
 Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
 Vedi là ⁵ Farinata, che s'è dritto:

³ E al desiderio che tu hai di veder Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti che sul cuore stati nascosti di questo viale.

⁴ Non per voglia di esser cupo e segreto, ma per far breve e spedito nel mio parlare; giacchè tu non sei di protente e poco fa, ma molte altre volte me s'hai avvertito e raccomandata la brevità.

⁵ Fu questi Capitano della furiosa Ghibellina nella lotta e disfatta de' Guelfi a Monte Aperto in Val d'Arbia, dove i sanesi riportarono gloriosa e piena vittoria de' fiorentini.

Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
 1. l' avea già 'l mio viso nel suo litto:
 Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
 Come avesse lo 'nferno in gran ⁶ dispitto:
 E l'animoso man del duca, e pronto
 Mi pânser tra le sepolture a lui,
 Dicendo, le parole tue sien ⁷ conte.
 Tutto ch' al piè della sua tomba fai,
 Guardommi un poco, e poi, quasi olegnoso
 Mi domandò: Chi fur gli maggior tui?
 Io, ch' era d'ubbidir disideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
 Ond' ⁸ ei levò le ciglia un poco in sù:
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me, e a miei primi, e a mia parte;
 Sà ⁹ che per duo fiate gli dispersi.
 S' ei fur cacciati, ¹⁰ e' tornar d'ogni parte,

⁶ *Dispitto* per dispetto a cagion della rima vale disprezzo, per dimostrare il fasto; e l'alterigia di quel superbo.

⁷ Manifeste e chiare.

⁸ Un poco in sù, innalzò le ciglia.

⁹ Li mandai due volte parte qua e parte là in esilio.

¹⁰ Egli tornarono ancora tutte e due le volte, se due volte furono cacciati; ma i vostri Ghibellini quest'arte di ritornare cacciati non l'hanno appresa, perchè cacciati una volta non sono ritornati più. Qui Dante si mostra Guelfo, come furono i suoi antenati, sebene egli sdegnato poi con la sua parte Guelfa, dopo essere stato dalla patria scacciato, diventò, visse e morì Ghibellino.

Risposi lui, l'una, e l'altra fista:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista ¹¹ scopperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era ingiosocchiata levata.
D' intorno mi guardò, come ¹² talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma, poi che 'l ¹³ sospieciar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere voi per s' tanza d' ingegno,
Mio ¹⁴ figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là, per qui mi mena,
Forse ¹⁵ cui Guido vostro ebbe a disdegno.

11 Si alzò, mettendo fuori il solo capo dalla bocca aperta del sepolcro senza sperchiar un' altr' anima presso questa di Farinata: e credo che questa si fosse messa in ginocchioni, uscendo fuori solo sino al mento; perchè Farinata che si era rizzato in piedi, stava tutto fuori dalla cintola in su. Quest' anima era di Cavalcante Cavalcanti uno de' principali della fazione Guelfa.

12 Desiderio.

13 Si levò di dubbio, e vide che non ci era nessuno.

14 Dov' è il mio figliuolo Guido, tanto eccellente ingegno ancor tuo?

15 Virgilio che là mi aspetta è quegli che mi conduce; il qual Virgilio disprezzò, e non si curò d'imitare il vostro Guido, dandosi tutto alla filosofia e poco prezzando i Poeti.

Le ¹⁶ sue parole, e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena,
 Disubito drizzato gridò: Come
 Dicesti ¹⁷ egli ebbe? non vir' egli ancora?
 Non ¹⁸ fere gli occhi suoi lo dolce lume?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
 Ch' l' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma ¹⁹ quell' altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, ²⁰ non mutò aspetto,
 Né mosse collo, né piegò sua ²¹ costa:
 E se, ²² continuando al primo detto,
 Egli han quell' arte, disse, mala appressa,

16 Le sue parole che mi palesarono avere un figliuolo dottissimo, o pure la nota a me, ed altre volte udita sua voce, e il luogo della pena che dimostrava essere stato eretico, mi avevano chiaramente manifestato il nome di costui; e però gli potei dare una risposta intera e adeguata, senza dimanderli, chi egli e suo figlio fossero.

17 Perchè dicesti ebbe a diadegno in preterito, come si parla de' morti, e non ha in presente, come si dice de' vivi?

18 Non ferisce dolcemente i suoi occhi il lume del sole, come agli altri che vivono?

19 Ma quell' altro, cioè Farinata, più imperturbabile, e riquisitante ed istanza del quale mi era fermato.

20 Come aveva fatto Cavalcante.

21 Persona: parte per il tutto.

22 Continuando il primo interrotto discorso.

Ciò mi tormenta più, che questo letto.
 Ma ²³ non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna, che qui regge,
 Che ²⁴ tu saprai quanto quell'arte pesa:
 E ²⁵ se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' ²⁶ a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
 Che fece ²⁷ l'Arbia colorata in rosso,

²³ Cioè, ma non passeranno 50. mesi; perchè Proserpina che regna nell'Inferno, in Cielo Luna si chiama, come nelle altre Diana: e però Virgilio nel 4. del *En. Tergetibusque Hecatem tris virgines ara Dianae*: e Oratio nel 3 delle odi *Ter vocata audis, diva triptemalis*: e risiede la faccia, e tutta risplende nella sua opposizione col sole; come all'incontro nella sua congiunzione si oscura. Puna e l'altra succede una volta il mese.

²⁴ Saprai per prova mandato ancora tu in esilio, quanto dura e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando l'altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del suo: come dirà nel 17 canto del Paradiso.

²⁵ Non è formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti aiuti: e il senso è: così tu nel tuo mondo una volta ritorni, e riedi; o pure si grande e ne' supremi magistrati comandi (e prego Dio che tel conceda, se mel dèi) dimmi.

²⁶ Si crudo e insensabile; perchè mai si rimetteva pena, o concedeva beneficio ai Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero esclusi, per avere tanto cooperato alla sanguinosa strage di Monte Aperto.

²⁷ Fiume vicino a Monte Aperto, dove seguì la strage suddetta.

Tale orazion fa far ²⁸ nel nostro tempio ,
 Poi ch' ebbe scapirando il capo scasso ,
 A ²⁹ ciò non fu' io sol , disse , nè certo
 Senza englon sarei con gli altri mosso :
 Ma ³⁰ fu' io sol colà , dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiontan ,
 Colui , che la difesi a viso aperto .
 Deh ³¹ se riposi mai vostra semenza ,
 Prega' io lui , solvetemi quel nodo ,
 Che qui ha involuppata mia sentenza .
 E' ³² par , che voi veggiate , se ben odo ,
 Dinanzi quel , che il tempo seco adduce ,

²⁸ Tempio , per curia o sala pubblica , dove si ar-
 ringava contro gli Uberti per la suddetta cagione ; o
 vero per Chiesa , dove i cittadini pregavano a illumi-
 nare i magistrati , ch' estendio ne' bardi di general co-
 mmissione fossero accettati i medesimi Uberti .

²⁹ Non vi fui io solo , disse , tra i fiorentini a con-
 figgere i Gueffi , ma con tutti i potenti della fazione
 Ghibellina ; nè con loro sarei contro Firenze impu-
 gnate l'armi , se non avessi avuto giusto motivo .

³⁰ Ma fui bensì solo a Empoli , quando Provenzano
 Salvani Generale di Siena propose di spianare Firenze :
 e me gli opposi con ragioni , con perigli e con minac-
 cie , quando gli altri tutti Ghibellini di Firenze vi
 consentivano o per codardia o per rabbia : .

³¹ Deh così il Cielo dia una volta pace alla vostra
 discordanza , sìchè non sia più dai fiorentini oramai
 perseguitata (è Dante , che prega) .

³² Fare a me , se bene v' intendo , che voi altri ve-
 diate il futuro , e quel che seco porta il tempo dianzi
 che accada ; e nel presente poi non vediate nulla .

E nel presente tenete altro modo.
 Noi ³³ veggiam, come quel, c' ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano:
 Cotanto ³⁴ ancor ne splende 'l sommo Duce:
 Quando ³⁵ s' appressano, e son, tutto è vano
 Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
 Nalla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi, ³⁶ che tutta nostra
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro ha chiusa la porta.
 Allor, comè di mia colpa ³⁷ compunto,
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
 E s' io fu' dianzi alla risposta muto,

33 Noi siamo come i vecchi, e presbitti d'imperfetta vista che scorgono ben da lontano e non da vicino.

34 Di tanta luce ci fa ancor dono il Sommo Dio.

35 Ma quando le cose si avvicinano all' cuore, o staccamente sono, egli è vuoto di notizie il nostro intelletto; non ne sappiamo più nulla, se qualcheuno non ce ne porta novelle.

36 Non conosceremo più nulla dopo il giudizio, dato il tempo; e conseguentemente chiusa la porta del futuro; perchè allora, come dice il Petrarca nel Trionfo della Divinità, non avrà loco fu, sarà, né ora, ma d' solo in presente, ed ora, e oggi, e sola eternità raccolta, e sincera.

37 Dolente di qualunque colpa fante stato il non dipender subito a Cavalcante, se il figliuolo suo viva, ed avergli fatto credere con quell' indugio che lui morta.

Fat' ci saper che 'l fei, perchè pensava
 Già ³⁸ nell' error che m' avete soluto.
 E già 'l maestro mio mi richiamava :
 Perchè i' pregai lo spirto ³⁹ più avaccio,
 Che mi dicesse, chi con lui si stava.
 Dissemi : Qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo ⁴⁰ Federico,
 E 'l ⁴¹ Cardinale, e degli altri mi taccio:
 Indi s' ascose: ed io inver l' antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A ⁴² quel parlar, che mi parca nemico.
 Egli si mosse: e poi così andando,
 Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
 Ed io li soddisfeci al suo dimando.
 La mente tua conservi quel, ch' udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 E ora attendi qui; e drizzò 'l ⁴³ dito.

³⁸ Nel dubbio che mi avete sciolto; ciò come mi predicate il futuro voi altri che m'interrogate del presente.

³⁹ Che mi dicesse più in fretta.

⁴⁰ Federico II. nipote del Barbarossa e figliuolo di Arrigo V. Imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa, e per ciò posto da Dante fra gli eretici.

⁴¹ Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che non curando l'autorità Pontificia fu fautore de' Ghibellini, e disse una volta che se anima era, egli l'aveva perduta per i Ghibellini.

⁴² Quella predizione del suo esilio che gli sembrava molesta ed aspra.

⁴³ Per dimostrare con quel gesto che voleva dir qualche cosa notabile.

Quando sarai dianzi ⁴⁴ al dolce raggio
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo 'l muro, e girammo l'aver lo mezzo,
 Per ⁴⁵ un sentier, ch' ad una valle fiode,
 Che 'n su lassà faccia spincer suo ⁴⁶ lezzo.

⁴⁴ Avanti al dolce lume di Beatrice che tutto vede la Dio, da lei saprai tutto il corso della vita che ti rimane, sebbene lo sa poi non da Beatrice, ma a richiesta di lei da Caccia Guida suo tritave nel 17. canto del Paradiso.

⁴⁵ Per un viottolo che si addietza, riesce e sbocca a una valle, e la va come a serire; così il Vocabolario della Crusca.

⁴⁶ Puzzo, fetore.



ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità d' un'alta ripa del settimo cerchio, ove offese molto dalla puzza che usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio-cretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Frode e della Usura. Indi gli domanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi e gl'Incontinenti. Appreso gli chiede come l'Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d'un alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo ¹ sopra più crudele stipa:

¹ Giungemmo sull'orlo o ciglio d'un'alta ripa; ch'era la ripa di quella fetida valle, e cominciando la giro per quella che era piena di pietre rotte (se pur anche non voglia intendersi che tal ripa era formata di pietre rotte accozziamente in fondo, come le pietre da fare una sponda o collo di pozzo) arrivammo ad una siepe, che chiude e circonda più strettamente: così il Landino seguito dal Velpi: o ad una più crudel pena: così il Vellutello seguito dal P. D' Aquino che osserva valere altrettanto siepe, che

E quivi ² per l'orribile soverchio
 Del puzzo, che l'profondo schiasso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un soverchio
 D' un grand' ³ avvello, or' io vidi una scritta,
 Che diceva: ⁴ Anastagio Papa guardo,

stretta; e stretta da parecchi Autori con l'intento
 D'uscir usarparsi per pena; al che s'aggiunge in tal
 significato usarsi in Toscana a tutto pasto.

² Per l' inasfribil eccesso della gran puzza.

³ Sepolcro.

⁴ Cui pre Anastasio secondo di questo nome, il
 quale fu pervertito da Fotino Diacono tessalonicense,
 seguace di Alesio Vescovo eretico. Quanto sia
 falso esser stato questo Pontefice sedotto da Fotino
 velle nel Bar. all' an. 497. e nel Bellarm. nel tomo
 prima delle sue contror. lib. 4. de Romano Pontifice
 cap. x. e precisamente su questo inteso passo del Dante
 nell' Operetta, che in qualche edizione si trova nel
 1. Tomo delle sue opere, ed è apologetica contro
 un libello famoso che portava questo titolo: *Devoto
 piacevole dato alla bella Italia da un nobil giovin-
 ne francese*: e pretendeva provare con i testi di
 Dante, del Petrarca e del Boccaccio, esser Roma
 la Babilonia e il Sommo Pontefice l' Anticristo. Vi-
 glandosi dunque questa massima controversata ed
 sdrucire l' ignorante e protervaso giovine, gli fa pri-
 ma toccar con mano, di quanto poca autorità sieno
 questi licenziosi Scrittori in tali materie: di poi ad uno
 per uno gli spiega i passi addotti, mostrando parlarsi in
 tal non della dottrina e dell' autorità e primato, ma
 del costume depravato, che in alcuni viziosi trova-
 tori in quei tempi più lacerimevoli: ed indi altri molti
 testi traseggitte dalle opere di tutti e tre, ne' quali
 non riconoscono chiaramente nel Papa la suprema

Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 Lo nostro scender conviene esser tardo,
 Sì, che a' ⁵ anni un poco prima il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
 Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
 Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
 Perdute ⁶: ed egli: Vedi, ? ch' a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre ⁷ cerchietti
 Di grado in grado, come que', che lasci.
 Tutti son pien di spirti maladetti:

potestà di Vicario di Cristo. Ma per quanto fossero scusabili Dante e gli altri commentatori, perchè finalmente in Martino Polano si legge questa favola, e in più di un autore averan potuto leggere questa o favola, o calunnia, o equivoco, tra Anastasio Pontefice e Anastasio Imperatore, che fu il veramente sedotto; non è condonabile l'error del Daniello che dice esser questi, di cui Dante favella, Anastasio IV. nato, e tanti, e tanti anni dopo morto Fotino.

5 Il senso dell' addesto si avventi, onde poi non ci sia tanto insoffribile, e senza riguardarvene possiamo tirare avanti, ec.

6 Otizio senza far nulla.

7 Cosìto andava pensando a questo, e cercando il modo d'impiegarlo utilmente.

8 Cerchietti più piccoli a proporzione di quelli alla circonferenza più vicini, tanto più ampi e spaziosi di questi più vicini al centro: nel resto l' uno dopo l' altro, e l' uno dell' altro più angusto alla foggia di quelli che abbiamo già passati e lasciati indietro.

Ma perchè poi ti basti ? par la vista ,
 Intendi come , e perchè son costretti .
 D' ogni ¹⁰ malizia , ch' odio in cielo acquista ,
 Ingiuria è il fine , e ogni fin cotale
 O con forza , o con frode altrui contrista .
 Ma perchè ¹¹ frode è dell' uom proprio male ,
 Più spiace a Dio : e però stan di tutto
 Gli frodolenti , e più dolor gli assale .
 De' violenti il primo cerchio è tutto ;
 Ma perchè si fa forza a tre persone ,
 In tre gironi è distinto , e costruito .
 A Dio , a se , al prossimo si ¹² puote
 Far forza , ¹³ dico in se , ed in lor cose ,
 Com' udirai con aperta ragione .
 Morte per forza , e ferate degliose
 Nel prossimo si danno , e nel suo avere

9 Ti basti solamente il vederli , senza che tu abbia
 ad interrogare.

10 Ogni malizia , e disegno malizioso che si tira
 addosso l' odio del Cielo , va a finir in danno e ingiu-
 ria ; e ciò non senza contristare altrui , cioè chi la pa-
 gna.

11 Ma perchè frode è vizio proprio dell' uomo , con-
 siderando non nell' abuso delle forze che ha con gli altri
 animali comuni , ma nell' abuso dell' intelletto e della
 ragione , dote sua propria.

12 Si può far violenza : puote coll' o largo , ag-
 giugnendosi la sillaba *ne* al *può* per recapito della
 rima.

13 E questa a ciascun di quelli si può fare , o nella
 propria persona offendendolo , o nelle cose che gli ap-
 partengono.

Ruine, incendi, e ¹⁴ tollette dannose.
 Onde ¹⁵ omicide, e ciascun, che mal sere,
 Guastatori, e predon tutti tormenta
 Lo giron primo, ¹⁶ per diverse schiere.
 Poste ¹⁷ uomo avere in se man violenta,
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien, che ¹⁸ senza pro, si pente,
 Qualunque ¹⁹ priva se del vostro mondo,
 Biscazza, ²⁰ e fonde la sua facoltà:
 E ²¹ piange là dove esser dee gioconda.
 Puossi ²² far forza nella Deltade,

14 Latrocini, ruberie ec.

15 E però gli omicidi, e chi fuor d' un' incolpabil difesa altrui ferisce.

16 In diverse classi divisi; gli omicidi in una più pensosa, i ladri in un' altra meno.

17 In se uccidendosi, e ne' suoi beni dissipandoli.

18 Con inutile pentimento.

19 Si dà morte.

20 Giuoca tutto il suo avere: di qui biscazza, dedito alla bisca o giuoco vizioso.

21 E piange, e si dispera nel mondo: vivendo male, dove doveva, vivendo bene, giocando stare ed allegro.

22 Si può offendere Dio o in se stesso, rinnegandolo e bestemmianandolo, o nelle cose sue, spregiandole con vilipendio e abusandone; come della natura fanno i sodomiti, e della bontade cioè dei suoi beni gli usarsi, così taluno. Ma Landino e Vellutello per una bontade intendono l' arte che è, secondo il dir del Poeta, figliuola della natura e nipote di Dio: e quello è ciò che inteso il Poeta: come egli stesso poco dopo dichiarerà in questo canto.

Col cuor negando, e bestemmiaudo quella,
 E spregiando natura, e sua bontade:
 E ²³ però lo minor giron suggella
 Del segno suo ²⁴ e Soddoma, e Coorsa,
 E ²⁵ chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La ²⁶ frode, ond' ogni coscienza è morta,
 Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
 Ed ²⁷ in quei, che fidanza non imborra.
 Questo ²⁸ modo di retro per, ch' accida

²³ Il terzo girone degli altri due minore sigilla serrandoli, e col suo suggello chiudendoli; o pure marca, col suo fuoco e note vergognose imprime ne' corpi de' sodomiti e degli usurai.

²⁴ Sodoma Città notissima di Pentapoli incendiata da Dio Gen. 19. si pone qui per i peccatori di quel peccato nefando: Coorsa Terra nella Provenza, dove in quel tempo convien dire che fossero molti usurai.

²⁵ Chi spregiando Dio non sol bestemmia per impeto di collera, o per essere mal avviato con la lingua, ma ancor col cuore: o pure, come nota il P. D' Aquino, allude il Poeta al detto del salmo; *Dixit impius de corde suo; non est Deus*; e vuol però dire, col suo cuore lo rinnega.

²⁶ La frode, di cui pochi sono che non abbiano qualche rimorso nella coscienza per averla commessa: o pure la frode parlo della peccaminosa, e di cui ogni coscienza che la commette, prova il rimorso, non di quella innocente che anzi deve chiamarsi prudenza e scortezza.

²⁷ Non ammette in se, non prende fidanza; cioè in sé si fida in lui, ed in chi non se ne fida.

²⁸ Questo ultimo modo di usar la frode con chi non si fida, par che ancor esso rompa il vincolo di

Pur lo vincol d' amor, che fa natura,
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
 Falsità, ladronaccio, e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.
 Per ²⁹ l' altro modo quell' amor s' obblia,
 Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
 In che la fede sprecial si eria:
 Onde ³⁰ nel cerchio minore, ov' è 'l ponto
 Dell' universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade, in eterno è consunto:
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
 Ma dimmi: Quel della palade pingue,
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
 E ³¹ che s' incontran con sì aspre lingue,

amore lavorato dalle mani della natura, che o' induce, ed inclina ad aiutarci l'un l'altro, e a non ingannarci.

29 Per l' altro modo che è quello di usar la frode contro chi si fida, non solo uno si dimentica di quell' amore universale ingenerato dalla natura, ma ancora di quel più particolare all' universale aggiunto dell' amicizia o della parentela, onde nasce quella speciale fiducia.

30 Nel nono, e ultimo cerchio, ov' è il centro dell' universo, e su cui posa e siede Lucifero, chiunque con tal frode tradisce, egli è in eterno tormentato.

31 Gl' iracundi, i lussuriosi, i gelosi, gli avari e

Perchè non dentro della città ³² roggia
 Sen ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto ³³ delira,
 Diase lo'ngegno tuo da quel, ch'è suole?
 Orrer la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quali la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accetta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,

i profughi che incontrandosi acerbamente si sgridano
 e si rimproverano.

32 Rotta e infocata di Dite.

33 Vaneggia, ed esce dalla via dritta della ragione,
 dalla quale non vuole uscire; e veramente in che ti sei
 ora distratto col pensiero?

34 Non ti sovengono le parole dell'Etica di Aristotele, con le studio fatta da te tua, dove si dichiarano le tre male disposizioni degli uomini che dispiacciono a Dio? Il luogo è nel 7. dell'Etica sup. 1. e sono gl' incontinenti che si lasciano trasportare da un impeto d'amore o di sdegno: i maliziosi che non per impeto, ma a disegno e con pensato fanno delle calteraggini: i bestiali che danno in eccessi di malvagità con asprezza e immanità da bestie; come al contrario gli eroi in eccessi di virtù più che da uomo: il testo di Aristotele è questo: *Dicendum est rebus circa mores fugiendarum tres species esse, continentium, citium, et spiritalem.*

E rechiti alla mente, chi son quelli,
 Che su ³⁵ di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben, perchè da questi felli
 Sien dipartiti; e perchè men crucciata
 La divina giustizia gli martelli.
 O sol, ³⁶ che seni ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che non men, che saper, debbiam m'aggrata.
 Ancora un ³⁷ poco 'ndietro ti rivolvi,
 Diss'io, là dove di', ch' usura offende
 La divina bontade, e l' groppe svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
 Nota ³⁸ non pare in una sola parte,
 Come natura lo tuo corso prende
 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
 E se tu ben ³⁹ la tua Fisica note,
 Tu troverai ⁴⁰ non dopo molte carte,

35 Fuor della Città di Dite.

36 O Virgilio che illumini ogni confuso intelletto, mi piaci tanto quando mi scogli i dubbi, che non men del sapere le cose, mi è grato il dubitarne, per averne le tue risposte sì dette e chiare che col mio sapere non ci arriverci mai.

37 Torna un po' col pensiero là, dove dicesti che l'usura offende la divina bontà, e dichiarami meglio quel punto, e sbrigami il viluppo.

38 Spiega in più d' un luogo.

39 Se osserverai la fisica di Aristotele, di cui tanti ti difetti.

40 Quasi al principio del libro: *Des latetur naturae in quantum potest.*

Che l' arte vostra ⁴¹ quella , quanto potete ,
 Segua , come 'l maestro fa il discente ;
 Sì che vostr' arte a Dio ⁴² quasi è nipote.
 Da ⁴³ queste due , se te ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio , conviene
 Prender sua vita , e avvanzar la gente.
 E ⁴⁴ perchè l' usuriere altra via tiene ,
 Per se natura , e per la sua seguace ,
 Dispregia , poichè in altro pon la spene.

41 Quella , cioè la natura , quanto lo scolare il maestro.

42 Quasi , cioè per una certa simiglianza ed analogia , è nipote ; perchè la natura procede da Dio , come figliuola sua , e l' arte nostra procede , come figliuola , dalla natura con imitarla.

43 Da queste due , cioè , dall' arte e dalla natura (perchè la natura , che prima da se produceva i suoi frutti salubri , dopo il peccato vuol essere aiutata dall' arte) conviene , che si mantenessero , e tirassero avanti col bel primo loro essere gli uomini esondamenti da fatica da quell' *in sudore vultus tui vesceris etc.*

44 Perchè tiene altra via di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente , e da lor puta in pratica ; offende però la natura , perchè vuole che il denaro partorisca denaro , come il grano dal grano germoglia , che è contro la natura , e offende l' arte della natura imitatrice , in altro che in lei riponendo la sua speranza , nè impiegando i denari o in bestiami , o in cultura de' campi , secondo la via e della natura , o in lavori e traffici leciti secondo la via dell' arte : di qui è che la natura in se stessa immolatamente e poi acchiatamente nella sua seguace , ch' è l' arte , viene ad offendere.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace :

Che ⁴⁵ i Pesci guizzan su per l'orizzonta,

E 'l Carro tutto sovra 'l coro giace ,

E 'l ⁴⁶ balzo via là oltre si dismonta.

⁴⁵ Già si vedono comparire , e quasi scintillando guizzare nell'orizzonte le stelle che formano il segno de' Pesci : ed il carro di Boote si vede già tutto , sopra quella parte donde spira il vento , detto in lingua latina *caurus* , in volgare ponente maestro : e vale a dirlo, era già presso l'alba ; perchè giusta il sistema di Dante il sole era in Ariete , e venendo questo immediatamente dopo il segno de' Pesci , e correndovi lo spazio di due ore , poco più o poco meno , secondo la loro ascesa-
ne dal sorgere da uno dei segni del Zodiaco sull'orizzonte al sorgere dell'altro ; ne viene in conseguenza, che vi fossero sole due ore in circa alla nascita del sole , ed il carro di Boote appunto in tal tempo si ritrova in tal sito. Il Landino e il Vellutello espungono altrimenti, intendendo per carro il primo la costellazione del Leone , il secondo della Vergine ; ma nè l'una nè l'altra costellazione s'è chiamata mai carro.

⁴⁶ La rupe , la balza , non qui , ma più là viene a mitigarsi un poco , e con ciò viene a rendere men malevole la discesa nell'altro cerchio.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si cedette per quella rovina ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo uscire del sangue più di quello che per giudicio non è lor concesso, sono uccisi da una schiera di centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, oyo a scender la riva
 Venimmo, ¹ alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schivo.
 Qual' ² è quella riuna, che nel fianco

¹ Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vederli estandio per quel Minotauro che vi era di guardia, sì orribile, che ogni occhio schiverebbe di mirarlo.

² Quale è il dirupato del monte, che cadendo percosse nel fianco l'Adige, fiume celebre che nasce nelle

Di qua da Trento l'Adice percosse,
 O per tremuoto, o per sostegno manco:
 Che da cima del monte onde si mosse,
 Al piano, è sì la ³ roccia discoscossa,
 Ch' alcuna via darrebbe a chi sa fosse.
 Cotal di quel ⁴ burrato era la scosa:
 E 'n su la punta della rotta ⁵ lucca
 L' infamia ⁶ di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, se stessa morse,
 Sì come quei, ⁷ cui l'ira dentro fiacca.
 Lo savio mio in ver lui gridò: Forse,
 Tu credi, che qui sia ⁸ il Duce d'Atene,

Alpi del Tirolo, e bagnando per di fuori la città di Trento, e intermedando Verona, si scarica finalmente nell'Adriatico (dice di qua da Trento rispetto a Firenze patria di Dante) o tal rovina di monte avvenisse per violenza di un tremuoto, o per mancanza di sostegno, perchè la corrente del fiume sempre alle radici rodendolo e scavandolo lo riducesse a non potersi più sostenere.

3 Il medesimo dirupato.

4 Burrone, balza scoscesa e profonda.

5 Ripa o riva slanciata.

6 Il Minotauro da Pasifae donna di Minos Re di Creta generato, trovando modo secondo le favole di sfogare la sua bestiale frenesia con l'amato toro, bent adattandosi dentro una vacca di legno, lavorata a posta per questo effetto da Dedalo: *falsa*, cioè solo apparente, non vera e di carne.

7 Siccome colui, che dentro si rode di rabbia.

8 Tesco figliuolo di Egto Re di Atene, il quale

Che sa nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammanstrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual' è quel toro, che si slaccia ⁹ in quella,
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che ¹⁰ gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid' io lo Minotauro far cotale:
 E ¹¹ quegli accorto gridò; corri al varesi,
 Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per ¹² lo scarco
 Di quelle pietre, ¹³ che spesso moviensi,
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando: e così disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch' è guardata
 Da quell' ira bestial, ¹⁴ ch' io ora spensi.

ammanstrato da Arianna sorella di esso Minotauro del modo, che egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

9 In quel punto che ha ricevuto, in quel mentre, pote averbialmente.

10 Tra infuriato e sbalordito.

11 Quegli, cioè Virgilio mi disse, corri al passo: è bene che ora pigli il contrattempo.

12 Per quel luogo disconcavo, dove si erano scarricate le pietre rovinate al basso.

13 Che per esser rimaste mezz' avelte, traballavano spesso sotto i piedi di Dante, per il nuovo peso di un corpo reale e solido.

14 Che compresi, ed a ritirarsi obbligati col mio comando.

Or vo, che sappi, ¹⁵ che l' altra fiata,
 Ck' l' discesi quaggiù nel basso 'nferno;
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo ¹⁶ poco pria (se ben discerno)
 Che venisse colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da ¹⁷ tutte parti l' alta valle feda

¹⁵ L' altra volta da Erifone, come di sopra si disse, con incontrarsi mandatori.

¹⁶ Poco prima, che scendesse quaggiù Cristo che tolse all' Inferno le anime de' Santi Padri, che stanno rilegate nel primo cerchio di sopra che è il Limbo; cioè nel tempo della Passione del Redentore.

¹⁷ Si scosse questa tumultuosa e profonda Valle da tremoto sì orribile, ond' io pensai che ciò avvenisse per forza d' amore, per cui risentendosi tutte le parti dell' Universo, vollero scogliarsi, scompagnarsi e separarsi; affinchè liberato e aggruppate l' une dall' altre, perchè tra di se dissomiglianti ed eterogenee, si riunissero e collegassero insieme secondo l' amore innato le somiglianti ed omogenee: sicchè pensai per forza di tal tremoto, effetto di amore, esser si scompagnato il mondo, e formato di nuovo il Coso, cioè una massa generale di tutte le cose, in cui potessero insieme aggruppate, come in una cinghia particolare le cose sue tra se consimili: convenendo intendere, che a voler formare il mondo e conservarlo, ella è necessaria la discordia degli elementi, e la zuffa degli agenti tra se contrari, onde ne segua l' impastarsi i corpi misti di cose dissimili ed eterogenee: pensai, dico così, ricordandomi dell' opinione che mette più volte del mondo essersi fatto il Coso e del Coso il mondo, e tal circolamento ogni tanto

Tremò sì, ch' i' pensai, che l' universo
 Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
 Più volte 'l Mondo in Caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia,
 Qui, e altrove tal fece ¹⁸ riverso.
 Ma lieta gli occhi a valle: che s' ¹⁹ appropia
 La riviera del sangue, in la qual bolle,
 Qual ²⁰ che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell' eterna poi sì mal c' ²¹ immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta:
 E ²² tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
 Correan ²³ Centauri armati di saette, .

tempo doversi fare in perpetuo: opinione d'Empedocle riferita e ben rigettata da Aristotele pr. Phys. 2. 6. e 7.

¹⁸ Precipizio.

¹⁹ Si appressa ed avvicina.

²⁰ Qualunque rechi danno ad altri, facendogli violenza.

²¹ C' immolle e tuffi nella riviera del sangue bollente.

²² Tra le radici del monte ed essa fossa.

²³ Una truppa di Centauri, che andavano in fila l'un dietro l'altro seguitando le pedate del primo, come nel mondo sollevan seguitare l'orme de' cani e delle fiere andando a caccia. I Centauri si fingono di Poeti mezzo uomini e mezzo cavalli nella Teogonia figliuoli di Iasione, che volendo praticar con Giunone, Giove di lei marito beffandolo, fece di nebbia

Come soleva nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette,
 E della schiera tre si dipartire
 Con archi, e asticciolate prima elette:
 E l'uo gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel ²⁴ costinci, se non l'arco tiro.
 Lo mio maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre ²⁵ sì testa.
 Poi mi ²⁶ tentò, e disse: Quegli è Nesso,
 Che ²⁷ morì per la bella Dejanira,
 E fe' di sé la vendetta egli stesso:

una immagine simile a Giunone, e da quella nacque-
 ro i Centauri.

²⁴ Di costì, da cotesto luogo, dove sto, senza più
 avanzarmi.

²⁵ Impetiosa a tuo danno, perchè ti costò già la
 morte datati da Ercole.

²⁶ Mi tentò col gonito e con la mano riscuotea-
 domi per farmi attento.

²⁷ Che del suo sangue mescolato con quello dell'
 Idra si servì d'istrumento per la sua vendetta. Nes-
 so offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiume
 Evros Dejanira moglie di lui, giunta dall'altra
 riva la voleva rapire e oltraggiare; ma ferito da Er-
 cole con frecce tinte del sangue dell'Idra morì, e
 morendo diede la camicia infetta di quel sangue vele-
 noso a Dejanira, gabbando la semplice, e dicendole
 essere un filtro amaro da darsi ad Ercole, quando
 si perdesse dietro a straniere amori; ed essa mandò-
 tagliela innocentemente quando festeggiava per Iolo,

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
 E' ²⁸ ? gran Chirone, il qual nudri Achille:
 Quell' altr' è ²⁹ Folo, che fu sì pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Sottando quale anima ³⁰ si svelle
 Del sangue più, che sua colpa sortille.
 Sai ci appressammo a quelle liere spelle;
 Chiron prese uno strale, e con la ³¹ cocca
 Fece ³² la barba indietro alle mascelle.
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: Sisto voi accorti,
 Che ³³ quel di dietro muove ciò, ch' e' tocca?

al primo mettersela indosso ch' egli fece, diede in furie e moei.

²⁸ Chirone non fu come gli altri Centauri figliuolo d'Ione, ma di Saturno, che in forma di cavallo per sua ester colto in fallo sopravvenendo la moglie, praticò con Fillide; e fu poi governatore o aio di Achille: si mira il petto, perchè va pensoso.

²⁹ Folo uno de' Centauri che si trovò al ratto d'Ippodamia nel convito nuziale, ved. Orid. nel 12. delle trasform.

³⁰ Che dal sangue bollente si sfarza di uscir fuori più di quello che la gravità di sua colpa le permetteva, e oltre la sorta, che l' era toccata, di pena.

³¹ Cocca, taccia della freccia, nella quale entra la corda dell'arco.

³² Con quella parte dello strale tira da parte la barba che era folta avanti la bocca per poter speditamente parlare.

³³ Dante, che aveva vero corpo, non Virgilio, che va un corpo apparente era spirito: *Pellere omnes, non possi, nisi corpus, nulla potest res. Ex Lucr.*

Così non soglion fare i piè de'morti.
 E 'l mio buon duca, ³⁴ che già gli era al petto,
 Ove le due nature son consorti,
 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
 Mostrarli mi convien la valle buia:
 Necessità 'l c' induce, e non diletto.
 Tal ³⁵ si partì da cantare alleluja,
 Che ne commise quest' ufficio nuovo,
 Non è ladron, nè lo animas ³⁶ fuin.
 Ma ³⁷ per quella virtù, per cui io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de'tuoi, a cui non siamo ³⁸ a pruova,
 Che ne dimostri, là ove si guida,
 E che porti costui in su la groppa,
 Che non è spirito, che per l' aer vada.
 Chiron si volse in su la destra ³⁹ poppa,
 E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
 E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

³⁴ Che gli era già al fianco che quasi lo toccava nel petto, dove ne' Centauri la forma d' uomo con quella di cavallo si congiunge.

³⁵ Cioè Beatrice è scesa a posta dal cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore. *Alleluja* interiezione ebraica di noto significato.

³⁶ Furace, fura, ladra, rapace.

³⁷ Ma pregati per quella virtù divina.

³⁸ A cui noi siamo sempre appresso; e in questo senso sarebbe voce lombarda: ovvero, noi siamo a prova di sua fedeltà: ovvero con cui facciamo prova di andare per tutto: ovvero a cui siamo come buona compagnia approvati.

³⁹ A quel che gli stava a destra, luogo e posto più nobile, come la poppa della nave.

Nel ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bellar vermiglio,
 Ove i bolliti facean alte strida:
 E vidi gente sotto infino al ciglio:
 E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni:
 Quiv' è ⁴⁰ Alessandro, ⁴¹ e Dionisio fero,
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
 E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
 E ⁴² Anzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
 E ⁴³ Obizzo da Esti, il quale per vero
 Fu spento dal figliastro un nel mondo.
 Allor mi volai al poeta, e quei disse;
 Questi ⁴⁴ ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse

⁴⁰ Non Alessandro Magno, come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d'Aquino *Pellucius in unda certant hoc juvenis*; non sembrando probabile che il Poeta lo ponga in tal luogo e con tal compagnia; ma Alessandro Feroce tiranno della Traglia, le di cui tirannie descrive Giustino.

⁴¹ Dionisio Siracusano tiranno crudelissimo della Sicilia.

⁴² Ezzelino di Romano, Visario Imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo dei Padovani.

⁴³ Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, vero crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figlio, detto dal Poeta per l'atto inumano figliastro: benchè non si appari bene che fosse stato l'uccisore.

⁴⁴ Nessi in questa parte di viaggio devi aver per guida e maestro, e a lui però rivolgerti e non a me.

Sorr' una gente, che 'nfino alla gola
 Pareva, che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci ⁴⁵ un'ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: ⁴⁶ Colui fosse in grembo a Dio
 Lo cuor che 'a sa Tamigi ancor si cola.
 Po' vidi genti, che di fuor del rio
 Tenean la testa, e ancor tutto ⁴⁷ 'l casso:
 E di costoro assai riconobbi' lo.
 Così ⁴⁸ a più a più si facea basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi

che solo in secondo luogo m'hai da considerare nell' uffizio d' accompagnarti e istruirti.

⁴⁵ Guido di Monforte (sola si dice, perchè fu un attentato, considerate tutte le sue circostanze, senza esempio atrocissimo) che per vendicare la morte di Simone suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo Re d' Inghilterra in Viterbo in chiesa, mentre che il sacerdote mostrava al popolo l' Ostia sacra: Il Vellutello dice essere stato Guido da Monte Feltro l'uccisore, ma sbaglia; perchè Guido da Monte Feltro al cant. 37. è riposto da Dante nell' ottava bolgia tra i malvagi consiglieri.

⁴⁶ Tagliò, disse il cuor avanti l' Ostia consecrata; il qual cuor poi imbalsamato fu mandato a Londra, per dove passa il fiume Tamigi, ed ivi ancora si conserva, tenendo su d' una coppa d' oro la sua statua posta sopra il suo sepolcro nella cappella reale.

⁴⁷ Tarace, la cassa del petto.

⁴⁸ Sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi finchè riducevasi a coprire a mala pena solamente i piedi; e qui lo passammo.

Lo bellicame, che sempre si secma,
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altr' a più a più già preme
 Lo fondo suo, ⁴⁹ infin ch'ei si raggiunge,
 Ove la tirannia coureio, che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell' ⁵⁰ Attila, che fa flagello in terra,
 E ⁵¹ Pirro, ⁵² e Sesto, ed in eterno ⁵³ munge

⁴⁹ S' incontra e si unisce con quello, dov' è posata la tirannia che gema sommersa nel bollente stagno suo di ciglia.

⁵⁰ Attila Re degli Unni, cognominato flagello di Dio, invase l'Italia l'anno di nostra salute 455. e promise da S. Leone a tornare in Ungheria, tosto in moglie, e morì per un' emorragia e spargimento di sangue per il naso.

⁵¹ Pirro Re degli Epiroti o Albanesi vidiuino l'imperio ed implacabile nemico de' Romani: altri istradono di Pirro figliuolo di Achille, e questi segue il P. d'Aquino *Pelides hic solus*: sebene il Volpi dice per indubitato che non deve intendersi di questo.

⁵² Sesto Tarquinio figliuolo del superbo ultimo Re de' Romani che oltraggiò Lucrezia moglie di Collatino e tradì i Gabini; o Sesto Pompeo figliuolo del Reo di cui Luciano *Sextus erat Megae profus indigne parvum, Qui non scyllis exul gravatur in undis Pelus equoribus viculus pirata triumphat*. Il Volpi l'intende del primo; del secondo il P. d'Aquino: è più probabile che il Poeta non intenda nè dell'uno dell'altro, per non essere stati propriamente tiranni; anzi Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore romano.

⁵³ Spreme a forza di dolore il pianto.

Le lagrime, che col bollor disserra
A 54 Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, 55 e ripassossi 'l guazzo.

54 Rinier da Corneto infestò co' ladroncelli la spiaggia marittima di Roma; e Rinier della nobil famiglia de' Pazzi fiorentino fu famoso assai come suo.

55 Nesso, passato che ebbe su la groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro e ripassò da se solo il guado. Il P. d'Aquino ingannato da quel ripassarsi trasporta *Fœdusque iterum transmissum undas*: quasi Dante ancora e Virgilio appena passati ritornassero indietro: il che quanto sia lontano dal vero, chiunque seguita a leggere avanti e sente da quei due proseguirsi il lor cammino, senz' altro lo vede chiaro.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi: e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor propri beni. I primi trova trasformati in nidosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra'quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Fietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo applicato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ¹ ma stecchi con tosci.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra ² Cocina e Corneto i luoghi colti.

¹ Pruni e spine velenose; tosci, tossici.

² Cocina fiume che sbocca in Mare mezzogiorno.

³ Intorno da Livorno verso Roma: Corneto piccola

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle ³ Strofade i Troiani,
 Con ⁴ tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli, e visi nmani,
 Più con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
 E 'l buon maestro: Prima che ⁵ più entro,
 Sappi, che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, ⁶ e sarai, mentre
 Che tu verrai, nell'orribil Sabbione.
 Però riguarda bene, e ⁷ sì vedrai
 Così, ⁸ che torrien fede al mio sermone.
 I' sentia d' ogni parte tragger guai,

città della Provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e son popolate di Daini, Caprioli e Cignali, fiere che amano il selvatico e fuggono il domestico. Altri leggono Cecilia, e significherebbe Civitavecchia: così il Landino.

3 Isole del mare Ionio, chiamasi oggi volgarmente Strivoli.

4 Perchè Caleno una di esse minacciò e produsse ad Enea la fame: vedi Virg. lib. 3 Eneid.

5 Prima che più t'insolvi.

6 E seguitarsi ad esservi, finchè non arriverai all'orribile zona, dove comincia il terzo.

7 Quel sì è particella riempitiva e soprabbondante per proprietà e leggiadria o per certa forma di lingua che spesso s'incontra e si è già incontrata nel canto 4. v. 101. e nel canto 9. v. 12. dell' Inferno.

8 Raccontate, non si crederebbero: tanto, sebbene verissime, sembrano improbabili e inverisimili.

E non veda persona, che 'l facesse:
 Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
 I⁹ credo, ch' ei credette, ch' lo credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 De gente, che ¹⁰ per noi si nascondesse:
 Però, disse 'l maestro, ¹¹ se tu tronchi
 Qualche frascchetta d' una d' este piante,
 Li pensier ch' hai, ¹² sì faran tutti monchi.
 Allor porsi la mano un poco avanti,
 E ¹³ colsi un ramusccl da un gran pruno
 E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
 De che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar, perchè mi scerpi?
 Non hai tu spiro di pietade almeno?
 Uominiu fiammo, ed or sem fatti sterpi;
 Ben dovreb' esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.
 Come d' un fizzo verde, che arso sia
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E ¹⁴ cigola per vento che va via;

9 Scherzo poco degno di imitazione.

10 Per paura e soggezione di noi.

11 Se tu schianti un piccolo ramuscello, i pensieri che hai e la credenza d' esservi gente agguastata tra le piante che si dolga e geme, e non esser anzi l' istessa piante.

12 Si dilegueranno dall' animo, e ti chiarirai esser poderi vani e mancanti.

13 Fantasia presa dal 3. dell'En. poco dopo il principio del Libro: *Forse fuit juxta cavernas, quo dormiunt menses Virgata* etc.

14 Soffiando quasi flebile, stride, frigge, di ch' è

Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole, e sangue: ond' i' lasciai ¹⁵ la cima
 Cadere, e stetti, come l' uom, che teme.
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l sario mio, ¹⁶ anima lea,
 Ciò c' ha veduto, par con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa:
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad opra, ch' a me stesso pesa.
 Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
 D' ¹⁷ alcuna saramenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lecca. ←
 E 'l tronco; Sì col dolce dir m' adeschi,
 Ch' i' non posso tacere: e voi ¹⁸ non gravi,
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
 F' son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volai,

cagione l'aria che viene accesa per la riflessione
 esalata dal fuoco, onde non può più espirare tanta
 nel pori del legno.

15 Il ramuscello spiccato e la vettarella che io ave-
 va colto.

16 O anima da noi offesa, se Dante mio compa-
 gno avesse potuto credere la verità di questo fatto
 alle mie sole parole, senza che vi fosse mestieri di
 farne la prova, per esser cosa da torre fede al ra-
 conto di ogni più autorevol testimonio. Quel par in
 moltissimi luoghi l'usa il Poeta per solvimento.

17 In soddisfazione dell' offesa rinnovi la tua fama.

18 Non vi sia grave e molesto che mi trattenga un
 possetto a ragionar con voi, come invischiato, che
 non sa sbrigarsi, e nel discorso si allunga più di quel-
 lo che richieda la cosa.

Serrando, e disserrando, sì son vi,
Che ¹⁹ dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:

Fede ²⁰ portò al glorioso uffizio

Tanto, ²¹ ch' l' ne perda' le vene e' polsi.

+ La ²² meretrice, che mai dall' ospizio

Di Cesare non torse gli ²³ occhi putti,

Morte ²⁴ comune, e delle corti vizio,

+ infiammò contra me gli animi tutti,

+ E gl' infiammati infiammar sì Augusto,

+ Che i fetti onor tornare in tristi lotti.

L' animo mio ²⁵ per disdegnoso gusto

¹⁹ Che gli misi in sospetto ogni altro, e mi rianzi,
che a nessun altro facea confidenza de' suoi segreti.

²⁰ Esercità con fedeltà e con tanto amore il glorioso uffizio di cancelliere. Fu questi Pier delle Vigne Capuano di condizione vile, ma per la sua eloquenza e perizia legale divenuta cancelliere di Federico II. Imperatore, a cui no tempo fu sopra tutti carissima: accusata poi da' maligni, ed invidiosi cortigiani d' infedeltà, e di aver rischiat a Innocenza Sommo Pontefice i segreti alla sua sede commersi, il troppo credulo Imperatore, privato della dignità lo fece uccidere; e questi impaziente della calunnia, nè potendo soffrire tanto smacco, urtò di tutta forza col capo nel muro di una Chiesa e si uccise.

²¹ Che vi perdest la vita, che senza l' sangue e spiriti vitali, che il movimento del polso cagionano, non può conservarsi.

²² L' invidia.

²³ Sfiocciati, insalenti, lusinghieri.

²⁴ Virio comune e rovina delle Corti.

²⁵ Per isfogo e trasporto di furor. *Prodotto nel*

Credendo, col morir, fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me ²⁶ giusto.
 Per le nuove radici d'esto legnò
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede,
 Al mio signor, ²⁷ che fu d'onor sì degno:
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Comforti ²⁸ la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
 Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
 Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel, che credi, ch'a me soddisaccia:
 Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
 Però ricominciò: ²⁹ Se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne, come l'anima si lega

*Le doktor Aris., ed è vendetta talora. Pammamure se medesimo, siccome generalmente il farà alcun male.
 Et me de illis sendo seditabon: August.*

²⁶ Ch'ero innocente, e però anche a questo titolo peccai d'ingiustizia nell'ammanarmi.

²⁷ Parla Fier delle Vigne; giacchè Dante nel 10. Canto ha posto Federigo tra gli eretici con più ragione.

²⁸ Giustifichi la mia innocenza.

²⁹ O spirito incarcerato in questi tronchi; così Dante, che è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza, e rimetterti la buona fama, ti soddisaccia pienamente.

In questi ³⁰ nocchi: e dinne, se tu puoi,
 S'alcuna mai da tai membra si spiega.
 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotai voci,
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
 Minos ³¹ la manda alla settima foce.
 Cade in la selva, ³² e non l'è parte scelta,
 Ma là dove fortuna la ³³ balustra;
 Quivi germoglia, come gran di ³⁴ spelta.
 Surga in vermena, ed in pianta silvestra:
 L' ³⁵ Arpie piccendo poi delle sue foglie
 Fanno dolore, e quel dolor finestra.
 Come ³⁶ l'altre, varrem per nostre spoglie,

30 Tronchi nodosi, storti, nocchiosi.

31 Al settimo cerchio de' violenti è mandata da Minos quel gran conoscitor delle peccate.

32 Non l'è scelta parte, perchè essendo un delitto, che poca variazione di circostanze aggravanti ammette (non secondo la verità, ma secondo la forza di queste parole, e tutto il pensiero del Poeta) ed è in tutti eguale, eguale per tutti è preparata la pena.

33 Getta senza badar dove la scaraventa.

34 Sorta di biada: si prende la specie per il genere.

35 Fanno dolore, per esser quelle foglie come le orti e le membra de' tormentati, ed al dolor finestra; perchè dalle rotture e squarci delle peschiate foglie discega lo spirito, e manda fuori coi lamenti e coi sospiri il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione, come l'avviso si lega in questi nocchi.

36 Risponde all'altra interrogazione: se alcuna

Ma non purè ch' Alousa seu rivesta :
 Che non è giusto aver ciò , ch' uom si toglie.
 Qui le strascineremo , e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi ,
 Ciascun al prun dell' ombra sua molesta.
 Noi gravammo ancora al tronco attesi ,
 Credendo ch' altro ne volesse dire ,
 Quando noi fummo d' un remor sorpresi ,
 Similmente a colui , che venire
 Sento ³⁷ l' porco , e la caccia alla sua posta ,
 Ch' ode le bestie , e le frasche ³⁸ stormire.
 Ed ecco due dalla sinistra costa
 Nudi , e graffiati , fuggendo sì forte ,
 Che ³⁹ della selva rompiam ogni rosta.
 Quel dianzi : Or accorri , accorri , Morte ;
 E l' altro , a cui pareva tardar troppo ,
 Gridava , Lano , ⁴⁰ sì non furo accorte

*noi da lui mentre si spiega ; e risponde da Poeta , cioè fingendo secondo la sua fantasia , e prescindendo intanto dalla verità del penultimo articolo del Cre-
 da , conforme al quale si rivestiranno del suo corpo ancor quelli , che da se stessi violentemente se ne spogliarono .*

³⁷ Il cinghiale co' bracchi dietro .

³⁸ Far gran rumore.

³⁹ Rompevano coll' impeto ogni intoppo e riparo di macchia , o i rami in cui s' incontravano.

⁴⁰ Non furono sì pronti e veloci a fuggire le tue gambe alla scaramuccia p' incontro di Fiere al Toppo . Questo Lano fu unosco , che avendo sprezzato tutto il suo per non vivere in povertà , vedendo disfatto l' esercito de' senesi , mandato in aiuto de' fiorentini con-

Le gambe tue alle giostre del Toppo;
 E poichè forse gli folla là lena,
 Di 4^a se e d' un cespaglio fa' un groppo.
 Dietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne 4^a bramose, e correnti,
 Come voltri, ch' nocisser di catena.
 In quel, che s' appiattò, miser li denti,
 E quel dilacerato a brano a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespaglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinanti, invano:
 O 4^a Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
 Che t' è giovato di me 4^a fare schermo?

tro degli arcini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente con la fuga salvarsi si cacciò disperatamente fra' nemici, e combattendo morì.

4^a Non gli reggeva più la lena a correre, però s' agguistò dentro un macchioscello, involappandosi e aggruppandosi tra quelle frasche.

4^a Ingorde di sangue.

4^a Gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Capella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questo dimenticato nel suo secondo indice storico e favoloso.

4^a Far tua difesa.

Che ⁴⁵ colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l maestro fu sov' esso fermo,
 Disse: Chi fusti, che per tante pante,
 Soffi col sangue doleroso ⁴⁶ sermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio ⁴⁷ disonesto,
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccolgetele al piè del tristo ⁴⁸ costo;
 L' ⁴⁹ fui della città, che nel Battista

⁴⁵ Che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te.

⁴⁶ Parlare.

⁴⁷ Lo scontro e lagrimerale strazio, come talora significa *Painementus* latino, e forse il Poeta mirò a quel di Virg. *truncans ignominioso vulnere nervos*.

⁴⁸ Dell' infelice cespuglio.

⁴⁹ Io fui di Firenze, che mutò il primo suo protettore che era Marte Dio della guerra, in San Giovanni Battista, ond' egli, cioè Marte, per essere stato dal suo Tempio cacciato ripostosi in suo luogo il Battista, farà con la sua arte, che è la guerra, Firenze desolata ed afflitta: e se non fosse che rimane ancora di lui qualche sembianza benchè malconcola, in quella statua di suo talta dal tempio, come si vede in un pilastro di Ponte Vecchio, indarno l'averebbero riedificata quegli ancorrevoli cittadini, che dopo essere stata incendiata da Attila Re degli Unni, su le sue ceneri la fecero risorgere, perchè sarebbe di bel nuovo perita. Correva allora questa folle opinione tra' fiorentini, che fosse quella statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troia; poichè era stata posta sotto la protezione di quel Nume dai soldati

Cangiò 'l primo padrone : ond'è per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista;
E se non fosse che 'n sul pizzo d'Arno
Ritornasse ancor di lui alcuna vista ;
Quei cittadin che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare in darno :
l' 5^o fo' giubbetto a me delle mie case.

di Silla, che la fondarono. Molti storici negano questo smantellamento di Firenze comandato ed eseguito da Attila e conseguentemente l' essere stata riedificata a tempo di Carlo Magno. Il Landino in questo passo fa una lezione di astrologia da farsi compiere per ceculo e male addettrizzato.

Io Feci luogo di forche e di patibolo della mia casa, impiccandomi con le mie mani per la gola, dalla parola francese *gilet*, che vuol dire forca; e non perchè in Parigi così si chiama il luogo delle forche, come suppone il Landino, che chiamasi in quella lingua *Moyseaux*, ed è fuori della città andando a S. Dionigi a man dritta un poco fuori di strada.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punte tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la natura e contra l'arte. La loro pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Qui tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre infernali. Infine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natio loco
Mi ¹ strinse; reussi le fronde sparte,
E rendèlo a ² colui, ch'era già roco:

¹ L'amor della patria, che io aveva comune con quello spirito, m'intenerì.

² M. Giovanni Boccaccio si dà a credere aver Dante stolidamente tacuto il nome proprio di questo fiorentino, perchè in quei tempi cascavano molti da se impiccati, si potesse intendere di chiunque. Vi è chi dice esser questi Bocca de' Neri che s'impiccò, per sfuggire gli stenti della povertà, dissipato le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia dopo aver data una scottata ingiusta.

ludi venimmo ³ al fine, cade si parte

Lo secondo giron dal terzo, e dove

Si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nuove

Dico, che arrivammo ad una ⁴ landa,

Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda

Intorno, come 'l fossa tristo ad essa:

Quivi formammo i piedi ⁵ e randa e randa.

Lo spazzo era qua rena arida, e spessa,

Non d' altra foglia fatta, che colci,

Che ⁶ fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei

Esser temuta da ciascun che legge

Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D'anime nade vidi molte gregge,

Che piangean tutte assai miseramente,

E ' pareva posta lor diversa legge.

³ Al fine della selva.

⁴ Piana, campagna rasa.

⁵ A orlo a orlo, rasente rasente ad essa landa, o alla selva, anzi alla selva, non alla landa, come spiega Vellutello e Landino, dicendoci sotto, ma sempre al bosco tien gli piedi stretti.

⁶ Simile a quella minuta e arida della desertata Libia premuta e calata da i piedi di Catone, allorchè guidò le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo, ad unirsi con le milizie del Re Giuba, nella Numidia. Ved. Lucano nel 9.

⁷ E parevano sottoposte a leggi diverse, atteso che due di quelle giacevano rapine.

Supin giaceva in terra alcuna gente:
 Alcune ⁸ si sedea tutta raccolta,
 E altra andava continuamente.
 Quella, che giva intorno, era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piorèn di fuoco dilatata ⁹ falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali ¹⁰ Alessandro in quelle parti calde
 D' India vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra calde:
 Perch' e' provvide a sculpitar lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' ¹¹ si stinguera, mentre ch'era solo:

8 Altre in se rannicchiato, ed altre correvano continuamente senza posa: i primi erano i violenti contro Dio, i secondi i violenti contro l' arte, i terzi i violenti contro natura.

9 Ficchi assai larghi come pampini.

10 Vide Alessandro nel clima cocente dell'India fioccare sopra il suo esercito simili falde di fuoco, per lo che provvide a questo inaspettato incomodo, facendo di notte (non era levaro da farsi volentieri sotto la sternia del Sole) calpestare ben bene quella strada che doveva egli fare di giorno. Ciò non racconta nè Q. Curzio, nè Giustino, nè Plutarco; ma dicono esservi una lettera di Alessandro ad Aristotole che lo racconta.

11 Si estingueva meglio di notte; perchè di giorno non sarebbe stato solo, ma accompagnato colle vampe del Sole.

Tate scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com' esca
 Sotto facile a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la ¹² tresca
 Delle misere mani, or quindì, or quinci,
 Iscotendo da se l'errata ¹³ fresca.
 I cominciavi: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, ¹⁴ fuor che i Dimeu duri,
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo 'ncendio, ¹⁵ e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, che ai fue accorto,
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
 Gridò, quale i' fu' vivo, ¹⁶ tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo ¹⁷ fabbro, da cui

¹² Ballo antico intrecciato con veloce movimento
 di più persone: qui per moto frequente e inquieto.

¹³ Nuova, che di mano in mano cadeva.

¹⁴ Ti è riuscito di farti ubbidire da tutti, fuor che
 da Demoni ostinati, che stavan di guardia alla porta
 di Dio.

¹⁵ Con guardatura torva, ed aria, che dimostra
 orgoglio, alterigia, ostinazione; sicchè non pare, che
 la pioggia di flammor l'umili, lo faccia arrendere: me-
 tempra presa dai frutti, che deponendo l'acerbità e
 durezza, diventano maturi e molli.

¹⁶ Informe all' incendio, e come allora superbo,
 a superum contemptor, et aequi, qual lo descrive
 Sais.

¹⁷ Vulcano, che fabbricò a Giove il fulmine,

Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo di percosso fui,
 O ¹⁸ s' egli stanchi gli altri, e muta a muta,
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando, Buon Vulcano sinta sinta;
 Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
 E me stetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta ¹⁹ allegra.
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto ch' i' non l' avea sì forte udito,
 O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
 La tua superbia, ²⁰ se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me ²¹ con miglior labbia,

ond' io fui percosso, mentre lo bestemmiava anche
 morendo: onde Stazio *potuit fulmen meruisse se-*
cundum.

18 O se di più stanchi i tre Ciclopi, facendogli
 nella lor fucina lavorare a vicenda, e dandosi la muta,
 come fece in Flegra valle della Tenaglia, dove i gi-
 ganti dopo avere intimorito Giove e fatto guerra al cie-
 lo, furon da lui fulminati.

19 Perchè non avrebbe il contento di vedermi
 avvilito, anzi avrebbe la pena di vedermi d' animo in-
 superabile, ed esser con tutta che fulminato, fulminante
 e disprezzare di lui.

20 O Capaneo, appunto per questo, che non si umi-
 lia la tua superbia, tu sei più punito sentendo anzi più
 la pena, essendo che per lo contrario *levius fit patientia*
quicquid corrigere est nefas.

21 In aria più amenevole, e soave tuono di voce.

Dicendo, quel fu l'un ²² de' sette regi,
 Ch' assier Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
 Ma, com' i' dissi lui, ²³ li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debili fregi.
 Or mi vien dietro, e ²⁴ guarda, che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia:
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
 Tacendo diveniamo, là 've ²⁵ spiccia,
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui rosore ancor mi raccapriccia.
 Quale ²⁶ del Bulicame esce 'l ruscello,

²² Che assediaron Tebe; gli altri sei furono Adra-
 sto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarco, Par-
 kaeon.

²³ Ornamenti degni e convenevoli al cuor ferace,
 rendendolo dentro una velenosa rabbia di vedersi vinto
 e consolato da chi egli disprezza.

²⁴ Non ti arrischiare ancora di mettere i piè su
 l'arena, perchè ancora seguita l'infocata; ma attienti
 più che puoi al bosco.

²⁵ Sgorga, esce con impeto.

²⁶ Quale esce quasi bollente dal bulicame di Vi-
 terbo un canale di acqua che dopo qualche spazio
 di corso forma un lago medicinale, che in vari
 quartamenti serve ad uomini e donne mal affette di
 più sorte di morbi che vi concorrono; e per tal con-
 sulto ho sentito dire che anche ai tempi nostri vi
 si talora dell' allegria indisciplinata: ai tempi del
 Fata che eran peggiori, forse vi sarà stato di peggio.
 Sono alcuni, che tal ruscello passano per il pa-
 stinale, dove le donne pubbliche se ne valgono

Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tul per la rena già sen giva quello,
 Lo fondo suo, e ambo le ²⁷ pendici
 Fatte eran pietra, e i margini dalletto:
 Perch' i' m' accorai, che 'l passo ²⁸ era lici,
 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
 Posciachè ²⁹ noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
 Cosa non fu dagli tu' occhi scorta.
 Notabile, com' è 'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ³⁰ ammortà:
 Queste parole fur del duca mio:
 Perchè 'l pregai, che mi ³¹ largisse 'l pasto,
 Di cui largito m' aveva 'l disio.

per lavare; ma io che ho visto il bulicame, non veggio, come ciò possa verificarsi essendo due miglia lontano dalla città. Le sue acque sulfuree, oltre il bagno, servono mirabilmente per macerare le canape e il lino.

²⁷ Ambo le sponde eran divenute di pietra, così ancora si vede nel bulicame.

²⁸ Era lecito, e senza pericolo il passo, spiega il Landino: ma il Vocabolario della Crusca l'intende per lì, in quel luogo; trovandosi altre volte lici, invece di lì, per servire alla rima.

²⁹ Doppoichè per la porta, la di cui soglia a nessuno per entrare è serrata, penetrammo dentro l' inferno.

³⁰ Smezza e spegne.

³¹ Che gli desse il cibo, di cui gli aveva fatto venir gola, cioè gli spiegasse la ragione, perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa.

In mezzo 'l mar siede un paese ³² guasto:
 Diss' egli allora, che s' appella Creta,
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo ³³ casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta
 D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
 Ora è diserta, come cosa ³⁴ vieta.
 Rea ³⁵ la scelse già per cuna fida
 Del suo figliolo, e per celarlo meglio
 Quando pianges, vi faceva far le grida.
 Dentro dal monte sta ³⁶ dritto un gran veglio,

32 Deserto e disfatto, ove son rovinate la maggior parte delle cento città di quell' Isola che siede in mezzo al mare.

33 Sotto il cui Re Saturno fu il mondo pudico, coi Giovenale, *credo pudicitiam Saturno Rege morantem in terris*.

34 Vecchia, e dal tempo mal conceia: visto propriamente si dice della carne salata, quando ingiallisce, e acer del cacio, quando si guasta.

35 Rea chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Ops, la gran madre figliuola del Cielo e di Vesta; data in moglie a Saturno gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con tamburi ed altri fragorosi strumenti di lata e voci incoadite di allegrezza.

36 Un gran vecchione dritto in piedi. Per il veglio s' intende dal Poeta il Tempo: ha volte le spalle al passato figurato in Danzista, parte orientale rispetto a Creta: e riguarda il futuro figurato in Roma, che gli è occidentale. Ne' metalli di cui è composta la

Che tien volte le spalle inver ³⁷ Damietta,
 E ³⁸ Roma guarda, sì come suo specchio.
 La sua testa è di fin' oro formata,
 E puro argento son le braccia, e 'l petto,

statua si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Ved. Orid. lib. 1. delle trasform. *aurea prima rata est aetas etc.* Il piè di creta, su cui si posa, è l'età che corre presentemente. Ved. Giov. nella sat. 13, che dà la ragione, perchè questa ancora non sia di metallo come le altre: *non aetas agitur, pejoraeque saecula ferri temperabat, quorum sceleri non invenit ipsa remedia, et a nullo posuit natura metallo.* Si pone questa statua del tempo in Creta, perchè la Creta, dicono i Poeti, che col regno di Saturno cominciò del Tempo la prima età. Ciascuna parte, fuor che quella di oro, è rotta con fessura, che goccia lagrime; perchè la sola prima età non fu contaminata dal vizio della lussuria, vizio per la universalità il più leggierabile: e al corpo umano più di ogni altro pregiudiziale, e adattato a scortargli tra dolori, e infermità, ed ulcersi la vita, e guastargli il buon tempo: e fare pretese di alludere: quella di Giovenale, *omne aliud crimen non ferrea protrahit aetas; videtur prius argentea saecula nuchae*, ed è quell' altro della vita &c. *credo pudicitiam Saturno Regi morantem in terra, e poco dopo multa pudicitiae veteris vestigia feram, aut aliqua extiterint et sub Jove, sed Jove nondum lobbata.*

³⁷ Città marittima di Egitto.

³⁸ E Roma, che gli riesce a occidente, gli sta in faccia, e la mira come suo specchio fosse.

Poi è di rame ³⁹ infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta'n su quel ⁴⁰, più che'n su l'altro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura, che lagrime goccia,
 Le quali ⁴¹ accoglie foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle ⁴² si diroccia,
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta,
 Poi sen va' giù per questa stretta ⁴³ doccia
 Infìn là, ⁴⁴ ove più non si dismonta,
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vedrai: però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,

³⁹ Fino alla cintola, dove il busto si dirama nelle cosce.

⁴⁰ Su cui sta più pesante e diritto. Questa statua, la cui pare, che si figuri le diverse età del mondo, secondo il divinamento de' poeti, è simile a quella veduta in sogno da Nabucco, ove si figuravano le diverse Monarchie.

⁴¹ Adunate come in lago o conserva, penetrano poi per mezzo della grotta inclinandosi dentro e scaturandola.

⁴² Precipitando di rupe in rupe, vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali e la palude Stigia.

⁴³ Canale.

⁴⁴ E precipitando sino al centro, ove sta Lucifero, dove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l'altro fiume detto Cocito.

Perchè ⁴⁵ ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me ⁴⁶: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
 E tutto che tu sii venuto molto,
 Pure sinistra già calando al fondo:
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
 Perchè ⁴⁷ se cosa n' apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro ovè si trova
 Flegetonte o Leteo ⁴⁸, che dell' un taci,
 E l' altro di', che si fa d' esta piovra?

⁴⁵ Perchè ci comparisce davanti, e ci si fa vedere solamente in quest' orlo ed estremità, in questa cerchio solo, e non negli altri? A figurarsi una scala di dieci scaglionati scavata compitamente in tondo all' ingiù in un campo, se si versasse da capo una brocca di acqua, che scendesse tale scala sin' al fondo, girando però tutto intero ciascuno scaglione, non pure una volta, ma dieci, dovrebbe passare l'acqua versata dalla brocca: in questo si fonda il dubbio di Dante, a cui però ben risponde Virgilio come segue.

⁴⁶ Non hai girato (andando come facciamo colla sinistra verso il centro) tutta intorno la circonferenza: finge il Poeta, che di ogni cerchio, solamente ne giri e ne osservi la decima parte, ed essendo i cerchi dieci, quando, tirando sempre avanti, sarai disceso all'ultima averà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto, in cui pose il primo piede sul primo cerchio.

⁴⁷ Lacide se alcuna cosa nuova ti apparisce, non devi far sembante di maravigliarti.

⁴⁸ Dell' uno, cioè di Lete non fai parola, e di Flegetonte dici, che si forma di questa pioggia, cioè dalle lagrime della fessura della statua.

In tutte tue question certo mi piaci ;

Rispose 49 : ma 'l bollor dell' acqua rossa

Dovrà ben solver l' una , che tu faci.

L' or vedrai ⁵⁰ , ma fuor di questa fossa ,

Là ove vanno l' anime a lavarsi ,

Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse , omai è tempo da scostarsi

Dal bosco : fu , che diretto a me vegne :

Li ⁵¹ marginali fua via , che non son' arsi ,

E sopra loro ogni vapor si spegne.

49 Ma sapendo tu da una parte , che Flagetante nel dire ardore e incendio , ed avendo nel mio libro letto que *rapidus flammis ardet torrentibus amas Tartareus Phlegeton* , ed avendo dall' altra parte veduto attorno al bosco il bollor di quell' acqua rossa , a cui non aviam dato nome alcuno , dovei da per te esso senz' altro raccogliere , quello essere Flagetante , edar da te risposta a una domanda che mi faci , cioè là.

50 Non in questo profondo Inferno , ma di là dal Purgatorio terrestre , ora si lavano le anime e fanno belle : da poichè con lagrime di dolore , e con proporzionata pena è stata loro tolta , o purgata ogni macchia.

51 Quanti orli ed estremità vicine all' acqua , che opera se tutte fiammelle ammorte , e però non infocate e roventi , offeriscono una comoda strada , spengendosi sopra loro ogni acceso vapor.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contro natura, tra' quali conta Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora ¹ cen' porta l'un de' duri margini,
 E l' ² fummo del ruscel di sopra adaggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra ³ Guzzante, e Bruggia
 Temendo l' ⁴ fiotto, che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo ⁵ schermo, perchè l' mar si fuggia.

1 C' incamminiamo dunque sopra una delle ripe fatte di pietra.

2 I vapori e le nebbie che escono fuori dal ruscello, inumidiscono e adombrano l'aria in guisa tale sopra l'acqua e i margini che atterzano tutte le fiamme, che vi sarebbero piovute, e dalle loro offese le libera.

3 Bruggia nobilissima città di Fiandra: Guzzante piccola villa lontana cinque leghe da Bruggia o Bruges.

4 Il flusso e il gonfiamento del mare.

5 Fanno argine, diga, riparo, perchè il mare si

E ⁶ quale i Padovan lungo la ? Brenta,
 Per difender lor ville, e lor castelli,
 Anzi che ⁸ Chiarentana il caldo senta;
 A tale imagine eran fatti quelli,
 Tutto ⁹ che nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro fellì.
 Già cravam dalla schera rimossi
 Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
 Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
 Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
 Che veniva lungo l' argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera.
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia.

Rit., o sia da loro accosta e fuggita l' ira del mare.

⁶ E qual riparo fanno
 ? Brenta fiume, che nasce nelle Alpi che dividono
 l' Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica
 nell' Adriatico.

⁸ Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume,
 piena e risorta per lo più di altissime nevi,
 che sciolte e in acque risolte, al primo sentirsi del
 caldo fanno oltremodo ingrossare la Brenta.

⁹ A somiglianza de' ripari fatti al mare dal fiammeggi,
 e alla Brenta de' padovani, eran fatti questi
 sorghj qui; e chiunque ne sia stato l' ingegnere,
 ma però li fece nè tanto alti, nè tanto grossi, perchè
 questa dell' Inferno era un piccol rigagno, che non li
 richiedeva di sì gran mole, come quei di Padova e di
 Radra.

Come ¹⁰ vecchio sartor fa nella crusa.
 Così adocchiato da cotel famiglia,
 Fu' conosciuto da un, che mi prese
 Per ¹¹ lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Feci gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sà ¹² che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
 E ¹³ chinando la mano alla sua faccia
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispicci,

10 Che per aver la vieta debole e imperfetta, per infilare l'ago ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo.

11 Per l'estremità della veste tirandosi, che meraviglia è questa, ch' io ti sveglia, quaggiù nell' inferno.

12 Tanto fuamente lo guardai, aguzzando la vista in quel volto scottato e abbruciato, che il viso deformato e contristato non m' impedì il riconoscerlo.

13 E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell' arenaio, stava più basso dell' argine, dov' era io: oh, dissi, siete voi qui tradomiti? quasi dica, io vi faceva tra' falsari, perchè di questo delitto foste in terra convinto nell' esercizio del notaio. Fu questi di grande scienza, eccellente filosofo e buon matematico: scrisse un libro intitolato Tesoro in lingua fiorentina; edognato poi di esser condannato per falsario, andò a Parigi, e in lingua francese compose il Tesoro: fu ancora per qualche tempo maestro di Dante.

Se ¹⁴ Brunetto Latini un poco teco ,
 Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
 Io ¹⁵ dissi lui : Quanto posso , ven' preco.
 E ¹⁶ se volete, che con voi m' asseggia ,
 Farol, se piace a costui, che vo seco.
 O figliuol, disse, ¹⁷ qual di questa greggia
 S' arresta punto, giace poi cent' anni
 Senza ¹⁸ arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
 Però ¹⁹ va oltre : i' ti verrò a' panni
 E poi rigiugnerò la mia masnada ,
 Che va' piangendo i suoi eterni danni.
 I' ²⁰ non osava scender della strada ,
 Per andar par di lui : ma 'l capo chino
 Tenea, ²¹ com' uom , che riverente vada.

¹⁴ Se accompagnatemi teco ritorno indietro, nè
 spego le pedate de' miei compagni.

¹⁵ Anzi voi fateste un gran favore a me, e ve ne
 pago quanto so e posso.

¹⁶ Se volete che mi fermi e ponga a sedere con
 voi, lo farò volentieri, se Virgilio qui se ne contenta,
 ch' io son con lui, e da lui in tutto e per tutto di-
 pendo.

¹⁷ Chiunque di questa schiera.

¹⁸ Senza poter si volgere, o scuoter da se l' armura
 chetolandosi con le braccia e con l' altre membra,
 quando il fuoco lo ferisce e pillotta.

¹⁹ Cammina avanti, ti verrò di quaggiù sotto ai
 piedi, per essere io più basso già nell' arena, mentre
 tu sei sull' argine: e però l' aveva preso per il lembo.

²⁰ Non m' attendeva per paura di scottarmi sot-
 t' un dall' argine e camminare con lui del pari.

²¹ Come chi usa ad altre qualificata persona rive-

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?

E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,

Rispos' io lui, mi smarri in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

Pur jer mattina le volsi le spalle:

Questi ²² m'apparve, ²³ ritornando, in quella,
E riducemi a ²⁴ ca per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non ²⁵ puoi fallire a glorioso porto;

renza; ma io vi andava per sentir meglio le sue parole.

22 Osserva il P. d' Aquino non essere stato avvertito dagli espositori, che a questa interrogazione, di qual' è il nome della guida, da Dante non si risponde, e sol si dice che quella persona gli apparve alla svelta.

23 Non ritornando Virgilio in quella selva, ma ritornandovi Dante, quando la fiera lo respingeva lì, dove il sol tace, e per la tema ci fu per ritornar più volte volte.

24 Ca per casa voce tronca lombarda: ved. Ant. Maria Salvini ne' suoi discorsi accademici pag. 524: qui vale, al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù.

25 Se non ripugni, ma secondi col tuo libero arbitrio quella buona natura e inclinazione che sortisti nel nascere, sotto l'aspetto di favorevol costellazione, non puoi mancarti il giungere a glorioso porto, e a un fin felice delle tue avventure e burrasche.

Se ²⁶ ben m'accorsi nella vita bella :
E s' i' non fossi sì per tempo morto ,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno ,
Dato ²⁷ t'avrei all'opera conforto .
Ma quello 'ngrato popolo maligno ,
Che ²⁸ discese di Fiesole sì antico ;
E ²⁹ tiene ancor del monte e del macigno ,
Ti si farà , per tuo ben far , nimico :
Ed è ragion : che tra gli ³⁰ lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico .

²⁶ Se io mentre viveva su nel mondo feci bene le mie reputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.

²⁷ T'averei animato allo studio delle altre dottrine, e all'operar virtuoso e onorato.

²⁸ Fiesole città antica già situata sopra un colle, fu ora di cammino sopra Fiesole (al presente v'è la Chiesa Episcopale con poco di più di reliquie) ove furono mandati i soldati di Silla a fondarvi una Colonia, parte de' quali ancointi degli scomodi di quell'oppressza di sito, scesero al piano seguiti e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Fiesole: e però dice ²⁸ antico, quasi dica dal principio della sua fondazione: onde non parla, come pretende qualcuno, de' fiesolani che vinta e distrutta la città di Fiesole coi fiorentini in una Repubblica si accomunano.

²⁹ E ritengono ancora del duro e dell'aspro proprio di quel macigno, di cui su quel monte loro patria s'era la cava.

³⁰ Aspri, lapidei, astringenti: ved. il Salvini disc. 1.
³¹ Contar. 1.

Vecchia fama nel mondo li chiama ³² orbi;
 Gente avara, invidiosa, e superba;
 Da' lor costumi fa, che ³³ tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che ³⁴ l' una parte, e l' altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal ³⁵ becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame

32 Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual sia l'origine di questa denominazione a lungo: brevemente: i piani costretti a dare ai fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto le consegnarono, e i fiorentini non si accorsero dell'inganno, se non la Firenze, quando le vollero alzare; onde i fiorentini furono detti ciechi, e i piani traditori.

33 Ti netti e forbisci.

34 Molti dell'una e dell'altra fazione brameranno, che tu sii rimesso e richiamato, ma invano: perchè prevarranno quei, che ti attraversano il ritorno.

35 Bocca de' volatili, rostra.

36 Propriamente nè paglia, nè fieno, ma quell'erba, che dopo la mietitura dei grani e biade nasce da se ne'campi, e seccata si falcia per governare il bestiame nell'inverno, ed è pascolo più ruvide e grossolano del fieno. Qui però il Poeta prendendo strame per quello che avanzando nelle mangiatoie, serve a fare il letto alle bestie, vuol dire: quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile e generosa, siccome discendente di Roma, faccia strame di se stessa, calpesti, avvili se stessa, ma non tocchi, ma rispetti la pianta, quella che nasce di Roma, cioè quei cittadini, o famiglie che hanno sangue e spirito

Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu ³⁰ fatto 'l nido di malizia tanta.
Se ³¹ fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ³² ed or m' accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E ³³ quant' io l' abbo in grado; mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò ³⁴ che narrate di mio corso, scrivo,

Romano e generoso, se pure di queste piante ne nasco
più alcuna tra le sordidezze e brutti costumi che am-
morzano il pane.

³⁰ Vedi di sopra num. 18.

³¹ Risponde al *1°* *2°* non fossi sì per tempo morto,
e il cielo avrue esaudite le mie preghiere, tu ancor
viveresti.

³² M' addolora vedendo così mal concia l' effigie
che ritengo stampata nella memoria di voi, mio mas-
tro e quasi padre.

³³ E quanto mi sia stato caro questo vostro insegna-
mento, è doversi che si conosca dal mio parlare loda-
ndosi di voi.

³⁴ Ciò che mi ha predetto intorno al corso della
futura mia vita, me l' imprimo ben nella mente, e
lo scrivo per farlo interpretare insieme con un altro

E serbato a chiosar con altro testo
 A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
 Tanto ⁴¹ vogl' io, che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale ⁴² arsa:
 Però giri fortuna la sua ruota,
 Come le piace, ⁴³ e 'l villan la sua marra.
 Lo mio maestro allora in su la gota
 Destra si volse 'ndietro, ⁴⁴ e riguardommi:

testo, (che è quello di Farinata degli Uberti, in cui pure gli si pronunziava l'esilio, ma non chiamava volte sua rovina) è donna, che ne discernerà bene il vero, se avrò la sorte di scriver lusi, dov' ella è: cioè a Beatrice, conforme l'ammontazione di Virgilio, che a ciò fare l'aveva esortato, quando gli parlò Farinata: quando avrai innanzi al dolce raggio, nel Can. 2.

⁴¹ Solamente voglio che vi sia noto che son ben disposto a quel che la fortuna voglia far di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla, non mi aggrida e garrisca contro di me.

⁴² Caparra o parte del pagamento che si dà innanzi per sicurezza del contratto stabilito: qui per annunzio di sventure: non mi giunge nuova tal sinistra predizione, che da Ciaccio nel 3. e da Farinata nel sesto cerchio l'ho udita.

⁴³ Non me ne piglierò più pena, che del voltare che fa a suo piacere il villano la zappa: faccia pure ciascuno l'affare suo: col cederle la vincerò.

⁴⁴ Virgilio si volse con occhio e con atto di approvare questo mio sentimento, siccome conforme a quel

Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè ⁴¹ per tanto di men, parlando, rommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alunno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacersi,
Che 'l tempo sarà torto a ⁴⁵ tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur ⁴⁷ cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,

ma superanda omnis fortuna ferendo est, e soggiunge: chi nota e tiene a mente le sentenze de' grandi Autori, all'occasione le mette in pratica, e se ne vale utilmente, come tu fai: quell'arcidia ha la forma, che ha il si me audis latina.

⁴⁵ Nè per tanto diletto della lode datami da Virgilio mi lascio punto distrarre, e non per questo vo interrompendo il parlare con Ser Brunetto; non vo nune parlando con esso lui.

⁴⁶ A sì lunga narrazione.

⁴⁷ Chierici, uomini di chiesa: il Vellutello per terre, o alle persone sacre l'infamia di questo titolo, e al Poeta la taccia di maligno e quasi sacrilego calunniatore, si stanca a provare, che chierco è il clero francese, che significa letterato; ma inutilmente, perchè aggiungendo il Poeta, e letterati gravi, mostra, che in altro senso, che di letterati aveva inteso quel cherci. Che poi non sian tutte persone di culto di Dio dedicate quelle, di cui si fa qui menzione, monta poco; mercede che chi non sa quel tutti significare i più, la maggior parte? O pure si deve credere che tutti sora o chierici o letterati, e per altro titolo famosi, e così tutte persone di rispetto.

D'un medesimo peccato al mondo ⁴⁸ lerci.
 Priscian ⁴⁹ sen' va con quella turba ⁵⁰ grama,
 E ⁵¹ Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
 S' avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui ⁵² potei, che dal servo de' servi
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
 Ove ⁵³ lasciò li mal protesi nervi.
 Di più dirai: ⁵⁴ ma 'l venir, e 'l sermone

⁴⁸ Lerci di un medesimo peccato di sodomia.

⁴⁹ Prisciano di Cosarea di Cappadocia grammatico eccellentissimo che fiori nel sesto secolo, non si legge che fosse maschiato di tal vizio; onde alcuni Spositori vogliono che Dante ponga l'individuo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della sua professione d'insegnare ai giovanetti.

⁵⁰ Mesta, infelice. j.

⁵¹ Francesco d' Accorso fiorentino Giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.

⁵² Andrea de' Mozzi, che da Niccolò Terzo Orsino, dice il Landino, era secondo l' Abate Ughelli da Bonifacio VIII. Sommo Pontefice, (che per umiltà si scriveva come gli altri Pontefici Servo dei Servi) a petizione di messer Tommaso fratello del Vescovo (che voleva levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, essendo in tanta dignità associatissimo sodomita) dal Vescovado di Firenze, per dove passò l' Arno fu trasferito a quel di Vicenza, per dove passò il Bacchiglione.

⁵³ O perchè era tutto come retretto per le gotte, o risolto per paralisi, o perchè non altrimenti, che morendo lasciò o finì il suo vizio.

⁵⁴ Non posso più teco nè venire, nè parlare, per-

Più lungo tesser non può, però, ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato ⁵⁵ l' mio Tesoro,
Nel quale l' vivo ancora; e più non chieggio:
Poi si rivolse, ⁵⁶ e parve di coloro,
Che corrono a Verona l' drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

che veggo alzarsi un polverio per aria, ch' è indizio di gente che si avvicina.

55 Libro così intitolato, che resta ancora, e nel quale io vivo per fama. Il Tesoretto fu in lingua fiorentina, e in versi da lui scritto: il Tesoro lo scrisse in prosa e in lingua francese.

56 Questo palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima domenica di Quaresima, ma adesso è dismessa questa usanza antica: e correva Brancotto il veloce che pareva il più corridore di quegli uomini allenati al corso.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo giro, se intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa ed orribile figura.

Chi era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
 Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
 Simile ¹ a quel, che l'armi fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme ² al partito,
 Correndo d'una torma, che passava,
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
 Venien ver noi: e ciascuna gridava,
 Sostati ³ tu, che ⁴ all'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Aimè, che pioghe vidi ne' lor membri

¹ Simile al susurro e mormorio che fanno gli schiumi dell'api. Arma è propriamente la casetta, il luogo o l'albergo, dove le pecchie fabbricano il miele.

² Correndo al partito da una torma.

³ Fermati, arrestati, aspettaci.

⁴ Al modo di vestire cittadino della nostra rea e pervertita patria, Firenze.

Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio dottor s'attese,
 Volse ⁵ 'l viso ver me, e, ora aspetta,
 Disse: a costor sì vuole esser cortese:
 E se non fosse il fuoco, che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei,
 Che ⁶ 'l meglio stesse a te, ch'a lor la frutta.
 Ricominciar, come noi ristemma, ⁶ ci
 L'antico verso, e ⁷ quando a noi fur giunti,
 Fanno una ruota di se tutti e trei.
 Qual ⁸ soleano i campion far nudi e nudi,
 Arvisando lor presa, e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti, e panti:
 Così ⁹ rotando ciascuna il visaggio,
 Drizzava a noi, ¹⁰ sì che 'n contrario il collo

5 Toccherebbe a te, se non te ne sentisse il fuoco, l'affettarti e scendere ad incontrarle, ciascuna elleno persone più qualificate e di maggior rango.

6 Con ah!, oimè, oh!, ed altri accenti di dolore.

7 Perchè noi stavamo fermi, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto giurissimo pent fermarsi fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.

8 I gladiator osservando attentamente, prima di scontrarsi e di battersi, la miglior presa.

9 Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava e voltava il viso.

10 Perchè nel volger che ciascuno faceva dalle spalle tirava indietro il collo per rischiare il collo, e sempre essi girando avevano uno in simile atteggiamento

Faceva a' piè continuo viaggio:
 E ¹¹ se miseria d' esto loco sollo
 Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne, ¹² chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno, fregghi.
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
 Tutte che nudo, e ¹³ dipelato veda,
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu della buona ¹⁴ Gualdrada:

si ritrovava. Di qui ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso, che 'l più va ammire, e l'occhio torna indietro.

¹¹ E se quel che i latini dicono, *etui*, come l'usò tal quale Parad. cant. 3. v. 89. *et si la grazia del reame ben*; Benchè, arvegnaschè il tormento di questo luogo arduo che non ha il terreno rassodato e il viso tristo, cioè orrido e brutto, cioè abbrustolito e pelato dalle scottature renda noi e i nostri preghi a tutti in odio, come abominevoli e vili.

¹² Chi mai sei tu, che imprimendo la pelata (a differenza di Virgilio, che non l'imprimera) muovi i piedi sì franchi senza temere l'arena ardente, e di tanti altri pericolosi incontri.

¹³ Avendogli le fiamme non sei abbronzato il pelo, ma bruciata ancora la pelle.

¹⁴ Gualdrada figliuola bellissima di Bellincion Bertì, di cui per una pronta ed onesta risposta data al padre in presenza dell' Imperatore Ottone IV. (la risposta fu questa: quando in una festa il Padre si offerì all' Imperatore di fargliela baciar; ella che udì,

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fecce col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch' appresso me la rosa trita,
E' ¹⁵ Tegghisio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo sa dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro ¹⁶ in croce,
Jacopo ¹⁷ Rusticucci fai; e certo

punta di onestà, e serietà di bellissima vergogna: non stato disse, padre mio, al liberale promettitore di me che vi assicuro non mi bacerà mai, chò non sarà mio legittimo sposo) ne restò l'Imperatore più stupito e preso che della sua singolar bellezza, onde la maritò con un suo Barone detto Guido, da cui ebbe origine la Famiglia de' Conti Guidi, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte della Romagna: da questa nacquero Guglielmo e Ruggeri, e di Ruggeri questo Guido Guerra assai prode in armi, che Capitano di 400. Guelfi fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo L. in Puglia contro Manfredi.

¹⁵ Fu questi della nobilissima famiglia degli Adimari per i suoi consigli molto riputato, che confortò i fiorentini dall'impresa meditata contro i Senesi, ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte Aperto la disfatta totale de' fiorentini.

¹⁶ All'inteso tormento.

¹⁷ Rocco e valoroso cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna addegnosa, e di molto spiacersi costumi, sì, che non potendo con suo lei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però gli antec più d'ogni altro.

La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
 S' i' fossi stato dal fuoco ¹⁸ coverta,
 Gittato mi sarei tra lor disotto,
 E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
 Poi cominciai: ¹⁹ Non dispetto, ma doglia
 La vostra condition dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse:
 Di vostra terra sono: e sempre mai
 L'ovra di voi, e gli onorati nomi
 Con ²⁰affezion ritrassi e ascoltai.
 Lascio ²¹lo fiele, e vo poi dolci pomi,

¹⁸ Ciò è assicurato che non gli fossero piovute addosso le fiamme.

¹⁹ La vostra condition non dispregio e odio, ma pietà e compassione mi fe' penetrare tanto addentro nel cuore, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione che mi fece subito, che Virgilio disse a cantar, si vuole esser cortese ec. per le quali parole m'immaginal subito che foste tali, quali veramente siete, illustri e nobili.

²⁰ Ricopiati in me coll' imitazioni, e pure descritti e rappresentati ad altri le vostre azioni generose, parlandole con tenerezza d'affetto, e altresì sentendole parlare.

²¹ L'amarezze dell' inferno, per dove solo son di

Promessi a me per lo verace duca :
 Ma fino al centro pria convien ch' i' ²² torni.
 Se ²³ lungamente l'anima condueca
 Le membra tue , rispose quegli allora ,
 E se la fama tua dopo te ²⁴ luca ,
 Cortesia e valor , ²⁵ di' , se dimora
 Nella nostra città , sì come suole ,
 O se del tutto se n' è gito fuora ?
 Che ²⁶ Guglielmo Borsiere , il qual si duole
 Con noi ²⁷ per poco , e va là coi compagni ,
 Assai ne cruccia ²⁸ con le sue parole .
 La ²⁹ gente nuova , e i sabiti guadagni

passaggio , e m'incammino a gustare de' dolci fructi ,
 che si gustano in Paradiso , promessimi da Virgilio .

22 Disceda .

23 Così tu viva lungamente .

24 E così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor
 dopo che seai morto .

25 Dicoi , disse .

26 Valoroso e gentil cavaliere , ved. il Boccaccio
 nella nov. 8. della prima giornata .

27 Non perchè vi dovesse stare per poco tempo ,
 come dice taluno , poichè vi doveva stare in eterno ; ma
 perchè non era molto che egli era morto , e ci era venuto
 poco fa .

28 Dicendo sovente che non regna più in Firenze ,
 come a tempo nostro , cortesia e valore .

29 Con la testa alta , e con alta voce due segni di
 molta indignazione , disse allora : la gente che no-
 vellamente è venuta di contado ad abitarci , gl'inglu-
 sti e sordidi guadagni , così presto accumulati per
 15*

Orgoglio, e dismisura han generata,
 Firenze, in te, sì che tu già ten' piagai:
 Così gridai colla faccia levata:
 E ³⁰ i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campì d'esti luoghi boni,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ³¹ ti gioverà dicere, l' fui,
 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rapper la ruota, e a fuggirsi
 Ale ³² scambiaron le lor gambe melle.
 Un ammen non sarin potuto dirsi
 Testo così, com'el furò spariti:

via d' onore, han generato in te tal superbia e alterigia, o Firenze, e tanto smoderato lusso e insostenibile ambizione di sovrastare, nessuno essendo del mezzo e del suo stato contento, che già te ne riscuotì e duoli.

30 E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l'un l'altro, facendosi coll' occhio e col volto quel segno che si tiene per vero e degno di risposi.

31 Di qui prese il Tasso can. 15.

Quando mi gioverà narrare altrui

Le novità vedute, e dire: io fui.

32 Parve che volassero.

Perchè ³³ al maestro parve di partirsi.
lo lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che l' suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che ³⁴ per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha ³⁵ proprio cammino,
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla ³⁶ sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suo avanti,
Che ³⁷ si divalli già nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è ³⁸ vacante,
Rimbomba là sovra San ³⁹ Benedetto
Dall' ⁴⁰ alpe, per cadere ad una scesa,
Dove ⁴¹ d'ovria per mille esser ricetto;

³³ Per lo che essendo noi rimasti soli, parte bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, il partire e tirare avanti.

³⁴ Per quanto parlassimo forte.

³⁵ Perchè sent'entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch'entrano nel Fo) seguita il suo corso fino d'Adriatico presso Ravenna.

³⁶ Rispetto a chi stonde su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzo giorno.

³⁷ Precipiti.

³⁸ Chiamandosi non più l'acqua cheta, ma il Monaca.

³⁹ Badia così chiamata nella Romagna del Gran-duca.

⁴⁰ Quella parte d'Appennino.

⁴¹ O perchè tal Badia per la sua grandezza potrebbe essere capace di mille Monaci, se il gran frangere della cascata non la rendesse un soggiorno

Così, ⁴² già d' una riva discoscisa
 Trovammo risonar quell'acqua ⁴³ tinta ,
 Sì che 'n poca ora avria l'orocchio offesa :
 Io aveva una corda intorno cinta ,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la ⁴⁴ lonza ⁴⁵ alla pelle dipinta .
 Poesia, che l'ebbi tutta da me sciolta ,
 Sì come 'l duca m' avea comandato ,
 Poesila a lui aggreppata e ravvolta .
 Ond' ei si volse inver lo destro lato ,
 E alquanto di lungi dalla sponda ,
 La gittò giuso in quell' alto burrato .
 E pur convien , che novità ⁴⁶ risponda ,
 Dicea fra me medesimo, ⁴⁷ al nuovo cenno ,
 Che 'l maestro con l' occhio ⁴⁸ si seconda .
 Ah! quanto canti gli uomini esser denno

troppo doleroso: o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio*, era stato disegno del Conti Signori di quel paese di fabbricare un Castello vicino a quella cascata, e ridurri la popolazione di quel contorno: sicchè quel dove o si riferisce alla Badia, o a quella valle e sito idonea per tal fabbrica.

⁴² Così, come rimbomba precipitando il fiume Montone.

⁴³ Tinta a rosso del fiume Flegiente.

⁴⁴ La Panthera, di cui nel primo canto.

⁴⁵ In cambio di delfa.

⁴⁶ Corrisponda qualche nuovo e notabil effetto.

⁴⁷ Fatto da Virgilio nel batter la corda.

⁴⁸ Egli stesso l' accompagna coll' occhio, come chi aspetta vederne qualche effetto.

Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma perentro i pensier ⁴⁹ miran col senno!
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
 Sempre al quel ver, c' ha faccia di menzogna
 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
 Però che senza colpa fa vergogna:
 Ma qui tacer nol posso: e per le ⁵⁰ note
 Di questa commedia, lettor ti giuro,
 S' ⁵¹ elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' i vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir, notando, una figura in suso,
 Meravigliosa ⁵² ad ogni cor sientro,

⁴⁹ Come in questa occasione fece Virgilio, il quale alla sua sagacità s' avvide di quel ch' lo pensava: questa pare l'interpretation naturale, e inerente al tenor delle parole, e coerente a quel che si soggiunge, notando Virgilio, che già si era accorto di ciò che Dante in confuso s' immaginava e sognava; e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice; *ah! quanto*. Altri interpretano questa terzina al contrario, quasi Dante lodi « sieno d' accorto nell' avvertire ciò che Virgilio faceva: non mi piace.

⁵⁰ Per le parole e canti ti giuro per la mia commedia, come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io vidi.

⁵¹ Così per lungo tempo, la mia commedia non sia più di gradimento e di fervore, così viva lungamente fiorita.

⁵² La Portentosa, da ingerire spavento ad ogni persona più animosa, o semplicemente maravigliosa ad

Si come torna colui, che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattroppa.

ogni persona attenta, e non distratta da veruna perturbatione.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul domo di Gerione.

Ecco ¹ la fiera con la coda aguzza,
 Che passa monti, e rompe muri e l'armi:
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
 Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
 E accennolle, che venisse ² a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella senza imagine di froda
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.

¹ Faggia di fiera straragantissima, del Poeta detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa che resistere possa, e che annovera, e corrompe tutto il mondo.

² All'origine del fiume, ch' era di pietra sul quale stavano noi camminando.

La faccia sua era faccia ³ d' uom giusto ,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle ,
 E d' un serpente tutto l' altro fasto .
 Due branche avea pilose ? infm l' ascelle :
 Lo dosso , e ' l petto , ed amendue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle ,
 Con più color ⁵ sommesse e soprapposte
 Non far ma' in droppo Tartari , nè Turchi ,
 Nè far tai tale per Aragne imposte .
 Come tal volta stanno a riva i ⁶ burchi ,
 Che parte sono in acqua , e parte in terra ,
 E come in là tra li tedeschi ⁷ lurchi
 Lo ⁸ bevero s' assetta a far sua guerra ,

3 Giusto per l' appunto , come un uomo , nè bel-
 ludino , nè deforme , o come d' un uomo pieno di bon-
 tà e umanità.

4 Fin dove è la loro appiccatura alle spalle.

5 Soprapposta è quel risalto , che in questa sorta
 di lavori rileva del fondo , e *sommesura* , nome sostan-
 tivo , è il contrario di *soprapposta* . Il Danicillo spiega
 alla goffa , *sommesura* veste da portar sotto , *soprapposta*
 veste da portar sopra. Di *Aragne* *inagae* tessitrice, ved.
 Ovid. nel 6. delle trasform.

6 Barca del Reno coperta , che sta con la prora su
 l' arena e con la poppa su l' acqua.

7 E come tra i tedeschi golosi , bevitori e gran
 mangiatori : viene dal latino: così *Lucilio*: edite *Lar-*
cones , *concofantes* , *vivite ventres*.

8 Il Castore si assetta ed accomoda lungo le rive
 del Danubio con tutto il corpo in terra e con la co-
 da in acqua , quando è disposto a far guerra ai po-
 sci e cibarsi di quelli.

Così la fiera pessima si stava

Su ⁹ l' orlo, che di pietra il sabbione serra.

Nel ¹⁰ vano tutta sua coda guizzava,

Torcendo 'n su la velenosa forca,

Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: ¹¹ Or convien che si torca

La nostra via un poco, infino a quella

Bestia malvagio, che colà si ¹² corca.

Però scendemmo alla destra mammella,

E dieci passi femmo in su ¹³ lo stremo,

Per ben cessar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semmo,

Poco più oltre veggio in su la rena

Gente seder propinqua al luogo ¹⁴ scemo.

Quivi 'l maestro: Addiochè tutta piena

Esperienza d' esto giron porti,

Mi disse, or va', e vedi la lor ¹⁵ mena.

⁹ Su l' argine di pietra che racchiude il sabbione, perchè non sia reso dal fiume, e non stami per quella scoscesa e rapida costa.

¹⁰ La coda tutta la dibatteva nell' aere.

¹¹ Torca andando a destra, cacciando fino allora andò sempre a sinistra del sesto cerchio la fuori, ove poi fu sulla destra per attraversare.

¹² Si giace sdraiata.

¹³ Su l' estremità dell' orlo del settimo cerchio, per cessare la rena bollente, e la fiamma che di sopra faceva.

¹⁴ Al luogo, dove era il precipizio, vano e scoscia per mancare ivi il terreno.

¹⁵ La lor condizione e qualità; come chiamamen-

Li tuoi ragionamenti sien là corti :

Mentre che torni, parlerò con questa,

Che ne conceda i suoi oneri forti.

Così ancor su per la stretta testa

Di quel settimo cerchio, tutto solo

Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :

Di què, di là soccorren con le mani,

Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Noe altrimenti fan di state i cani

Or col ceffo, or col piè, quando son morsi

O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi ¹⁶ porsi,

Ne' quali il doloroso fuoco casca,

Non ¹⁷ ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,

Ch' ¹⁸ avea certo colore, e certo segno

E quindi par che 'l loro occhio sì ¹⁹ pasca.

te si vede significare tal voce al cant. 24. ver. 3. di
serpentì di sì diversa mena: se non significa piuttosto
movimento, alloggiamento di tutto il corpo.

16 Sparsi verso loro, e in loro fissi.

17 Non perchè non ve ne fossero de' fiorentini;
ma perchè stimando Dante stoltamente (se così sti-
mò) minor delitto la sodomia dell' usura, fa gli usu-
rai puniti con maggior pena, costringendoli a star
fermi all' incendio; che però notando più deformati
dal lor tormento, era più malagevole il conoscerli.

18 L' arme coi propri colori della famiglia di cia-
scuno.

19 Per dinotare la loro ingordigia del denaro.

E ²⁰ com' io riguardando tra lor vegno ,
 In una borsa gialla vidi azzurro ,
 Che di leone avea faccia, e contegno.
 Poi ²¹ procedendo di mio sguardo il curro ,
 Vidine un' altra , più che sangue, rossa ,
 Mostrare un' oca bianca , più che ²² larro .
 E on , che d' una ²³ scrofa azzurra e grissa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco :
 Mi disse : Che fai tu in questa fossa ?
 Or te ne va' : e ²⁴ perchè se' vir' anco ,
 Sappi , che 'l mio vicin Vitalliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco .
 Con ²⁵ questi Fiorentin son Padovano :
 Spesse fiate m' intrucolan gli orecchi ,
 Gridando : ²⁶ regno il cavalier sovrano ,

²⁰ E mentre camminando guardo tra loro, vidi in
 seno giallo un Leone azzurro in atto maestoso e pro-
 prio: questa è l' arme de' Gianfiglianti fiorentini.

²¹ E portando secondo l'avvisamento preso lo
 sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in
 luogo.

²² Butirro: questa era l' arme degli Ubbrichi per
 fiorentini, famiglia già molt' onorata in quella città.

²³ Troia gravola, arme de' Sorvigni, famiglia pa-
 dovana assai nobile.

²⁴ E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra rac-
 contare, sappi che Vitalliano del Dente padovano ancor
 vive, e vicino a me di casa, che pur vive, essendo fa-
 cto tiratore, mi sarà vicino ancor quaggiù.

²⁵ Sono io solo povero padovano tra tanti fi-
 orentini.

²⁶ M. G. Balanzone il più infame usurario d' Eu-

Che recherà la testa co' tre becchi :

Quindi storse la bocca , e di fuor trasse
La lingua , come bue , che 'l naso lecchi .

Ed io temendo , nol più star ²⁷ crucciato

Lui , che di poco star m' avea ammonito ;
'Tornami indietro dall' anime lasse .

Trovi lo duca mio , ch' era salito

Già su la groppa del fiero animale ,
E disse a me ; or sie forte e ardito .

Omai si scende per sì fatte scale :

Monta ²⁸ dinanzi , ch' i' voglio esser mezzo ,
Sì che la coda non possa far male .

Qual' è colui , c' ha sì presso 'l ²⁹ riprezzo

Della quartana , c' ha già l' unghie smorte ,
E triema tutto , pur ³⁰ guardando il rezzo :

ropa , che faceva quell' arme di tre becchi ò resti di uccello : e quel cavalier sovrano è detto per ironia , come lo mostra quel distorcere la bocca , e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.

27 Dispiacese a Virg. che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.

28 Monta dinanzi a me ch'io starò in groppa per frammentarmi tra te e la velenosa appuntata coda , acciò non ti possa nuocere , avchè tu veda corpo.

29 Brivido , gricciolo , parossismo.

30 Continuando a stare all' ombra fresca e nociva , e non risolvendosi per pigrizia o arvilimento a partirne , o cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Duca fa intrare l' ombra del sole , la quale si osservava dal fabbricatore per avvertire l' ora periodica dell' accessione febbrile.

Tal divenni' io alle parole ³¹ porte ,
 Ma vergogna mi fer le sue ³² minacce ,
 Che ³³ 'assennai a buon signor fa servo forte .
 I' m' assettai in su quelle spallecce :
 Sì volli dir : ma la voce non venne ,
 Com' i' credetti , ³⁴ fa che tu m' abbraccio .
 Ma esso , ch' altre volte mi sorvenne
 Ad ³⁵ alto forte , tosto ch' io montai ,
 Con le braccia m' arvinse e mi sostenne :
 E disse : ³⁶ Gerion , muoviti omai :
 Le ³⁷ ruote larghe ; e lo scender sia poco :
 Pensa la nuova soma , che tu hai .
 Come la navicella esce di loco
 In ³⁸ dietro in dietro , sì quindi si tolse :

31 Alle parole dettami da Virgilio.

32 Le minacce e rimproveri di Virgilio da me tenuti , a' avermi mostrata paura o ripugnanza .

33 La quale rende il servo animoso e risoluto a obbedire .

34 Queste parole avrei voluto proferire , ma la paura mi levò il fiato , sì che non potei proferirle .

35 Fortemente mi abbracciò e mi sostenne in alto , ond' io non cadessi , nè traballassi .

36 Gerione Re di Spagna inganna i Poeti aver visto tre corpi , ed essere stato ucciso da Ercole ; e per essere stato astutissimo vien posto qui da Dante per la fraude .

37 Acciucchè a Dante non girasse il capo , se i giganti fossero stati stretti , e si fosse fatto uno scendere tutti che a piumbo : dovea dunque descrivere come una larga scala a lunasca , ma assai dolce .

38 Qual' ora sia colla prua verso terra : e per es-
 19*

E poi ch' al tutto ³⁹ si senti a giuoco ,
 Là 'v' era 'l petto , la coda rivolse ,
 E quella testa , com' anguilla , mosse ,
 E con le branche l' aere a se raccolse .
 Maggior paura non credo che ⁴⁰ fosse ,
 Quando Fetonte abbandonò gli freni ,
 Perchè ⁴¹ 'l Ciel , come pare ancor , si cosse :
 Nè quando ⁴² leon misero le reni
 Sentì sprimar per la scaldata cera ,

servi in porto altri legni vicini , e per non avere spazio da voltare , però esce da poppa a poco a poco con cautela di non urtare.

³⁹ E per essersi a bastanza allontanata dall'Argine , e però a tiro di fare liberamente la voltata.

⁴⁰ Che fosse nel cuor di Fetonte , quando sentì incospe gelida formidabile lora resisti , come dice Ovid.

⁴¹ Onde ne venne che il cielo per l' eccessivo calore del sole si abbruciò , come ne resta ancor qualche segno : intende della via lattea ; perchè parlò Dante della Galassia nel suo convivio tra le diverse opinioni intorno ad essa , allega quelle di diversi filosofi pitagorici che giudicarono esser un segno rimasto dell' antica arsura , quando il sole deviò dal suo corso , alludendo alla favola di Fetonte che fu figliuolo del Sole e di Climene , e preso da giovanil vaghezza di guidare il cocchio del padre , ottenuto finalmente , e non sapendolo reggere , perchè uscita fuori dell' usato cammino il cielo non intendesse , fu da Giove fulminato , e precipitato nel Po: ved. Ovid. lib. 2. delle Transform.

⁴² Figliuolo di Dedalo : favola notissima ; Ovid. l. 8. metam.

Gridando l' padre a lui ; Mala via tieni ,
 Che ⁴³ fu la mia , quando vidi , ch' i' era
 Nell' aer d' ogni parte , e vidi spenta
 Ogni veduta , fuor che della fiera.
 Ella sen' va , notando , lenta lenta :
 Ruota , e discende , ma non me n' accorgo ,
 Se non , ch' al viso , e disotto mi ⁴⁴ venta.
 F' sentia già della man destra il ⁴⁵ gorgo
 Far sotto noi un orribile strascio :
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu' io più timido allo ⁴⁶ scoscio :
 Perocchè i' vidi fuochi , e senti' pianti ;
 Ond' la tremando tutto mi ⁴⁷ raccoocio.
 E ⁴⁸ udi' poi , che non l' udea davanti ,

⁴³ Di quella che fu la paura mia.

⁴⁴ Mi sventola per rompersi l'aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco che pur di morire, perocchè quell'aria a non muoverla rimarrebbe da sì pigra ed immobile.

⁴⁵ Gorgo è quel rigiro che fa l'acqua corrente, trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente: qui per fiume. Strascio, parola ancor oggi usata, dicendosi uno strascio d'acqua di quella pioggia che cade assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi scoscio.

⁴⁶ Al precipizio della caduta dell'acqua.

⁴⁷ Mi restringo con le coscie serrate più forte addosso alla mia cavalcatura.

⁴⁸ Sentii ciò che fin lì non aveva sentito, che il vento calar giù rotolando si faceva tra pene stroci, volendo d'ogni intorno a quell'abisso, in cui venivano scendendo, lamenti e guai, perchè da diver-

Lo scendere , e 'l girar per li gran mali ,
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon , ⁴⁹ ch' è stato assai su l' ali ,
 Che senza veder legero , o nocello ,
 Fa dire al falconiere ; oimè tu cali :
 Discende lasso , onde si muove snello
 Per cento ruote , e da lungi si pone
 Dal suo maestro , disdegnoso e fello :
 Così ⁵⁰ ne pose al fondo Gerione ,
 A piede a piè della stagliata rocca ,
 E , discaricate le nostre persone ,
 Si dilaguò , ⁵¹ come da corda cocca.

si lati di quel girone venivano sempre più d' appresso a
 farci l' orecchio.

49 Su l' ali sostenendosi equilibrato senza veder' uc-
 cello da far preda , o legero del cacciatore , che lo ri-
 chiama : (leggero sostantivo è un pezzo di cuoio con
 penne fatte a modo di ala , con che si richiama il fal-
 cone dalla sua caccia , girandolo e gridando) cala a un
 tratto , e fa dire al cacciatore , oimè tu torni , non vi
 è da sperare più preda , cala , dico , stracco , quand
 buttandosi giù a piombo per l' aria , dove poco fa ave-
 va fatto agile cento gire , e lontano dal cacciatore
 si ferma tutto stizza e mal umore , per non aver poco
 nulla.

50 Così posa noi in piedi a piè della scoscena e gra-
 vemente tagliata roccia e balza.

51 Della corda dell' arco sretta scoccata.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Decrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l'altra voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demoni: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in inferno detto Malebolge
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la ¹ cerchia, che d'intorno 'l volge.
 Nel ² dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia ³ un pozzo assai largo e profondo,
 Di ⁴ cui suo luogo conterà l'ordigno.
 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,

¹ Ripa, ond' è fasciato e cerchiato tutto il sito di Malebolge.

² Nel mezzo appunto.

³ Vi è un vato e scavato a modo di pozzo assai profondo, e largo per pozzo, benchè questo nono cerchio assai men largo degli altri otto.

⁴ Di cui l'ordine, la proprietà e la mirabile disposizione.

Tra l' pozzo, e' l piè dell' alta ripa dura,
 E ha distinto in dieci ⁵ valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura
 Più, e più fossi cingon li castelli,
 La ⁶ parte dov' e' son rendon sicura:
 Tale imagine quivi faccan quelli:
 E come a tai fortasse ⁷ da' lor sogli,
 Alla ⁸ ripa di fuor son ponticelli,
 Così ⁹ da imo della roccia scogli

⁵ Luoghi chiusi da argini e bastioni o steccati, dal latino *vallum*, giacchè spesso il Poeta usa de' latinismi, o può commodamente prendersi il continente per il contenuto, cioè gli stessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime: sicchè valli in questo luogo non sono le valli, cioè le basse pianure tramezzanti tra argine e argine sfoggiandosi così la sconcordanza con quel pronome *quelli* nel quarto verso seguente che pur si riferisce a valli. Il Vellutello non si è perso fastidio di questa sconcordanza *le valli quelli* parendogli forse più sconsia cosa il latinismo. Il Landino e il Daniello saltano il fosso a piè pari, e in ciò seguon suo stile di non abbassarsi a moltiplicar le difficoltà grammaticali, benchè il Vellutello ancor non monda neppure.

⁶ In molte edizioni si trova: *la parte dov' il Sol rende figura*, cioè fuori del castello, perchè fuori, e non dentro il sole gettando l'ombra, forma e quasi delinea la figura dell' inteso castello. Secondo la nostra edizione il senso è chiaro.

⁷ Saglie delle porte di tali fortasse.

⁸ Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo, cioè più lontano della fortassa.

⁹ Dal fondo della ripa s' inalzano standendosi

Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
 In questo luogo dalla schiena scossi
 Di Gerion trovammoci: e 'l ponte
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pieta,
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta:
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di ¹⁰ là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman, ¹¹ per l'ostreito molto,
 L' ¹² anno del giubileo, su per lo ponte,
 Hanno a passar la gente modo tolto:
 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
 Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
 Dall' altra sponda vanno ¹³ verso 'l monte.

di bastione in bastione archi e ponti fatti di scoglie, i quali andavano a finire al pozzo che come centro tutti gli unisce e raccoglie.

10 Di là dal mezzo andavano per il medesimo verso che andavano noi.

11 Gran folla di popolo.

12 Papa Bonifacio l'anno Santo 1300. fece dividere il ponte di castello S. Angiolo per il lungo con uno partimento per ristiediare agli sconcerti che seguivano: hanno tolto modo, cioè usato tale spediente, affinchè la gente passasse senza tanto intoppiarsi quelli che andavano e quelli che tornavano da S. Pietro.

13 O Palatina e Aventino, che sono più dirimpetto al ponte, o vero qualche altro calle di Roma.

Di ¹⁴ qua , di là , su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran forze ,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ah! come facém lor ¹⁵ levar le berze
 Alle prime percosse ! e già nessuno
 Le seconde aspettava , nè le terze.
 Montr' io andava , gli occhi miei in uno
 Furo scontrati , ed io sì tosto dissi :
 Già ¹⁶ di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo gli occhi affissi ;
 E 'l dolce duca meco si ristette ,
 Ed assenti , ch' alquanto indietro gl'isi :
 E quel frustato celar si credette ,
 Bassando 'l viso , ma poco gli valse :
 Ch' io dissi : Tu , che l'occhio a terra getti ,
 Se le ¹⁷ fazioni , che porti , non son false ,
 Venedico ¹⁸ se' tu Caccianimico ;

¹⁴ Di qua battean quei che el venivano incontro ,
 di là quelli che andavano per il nostro vanto.

¹⁵ Alzar bene le gambe e correr presto : altri berz
 non spiegano per le gambe , ma per vesiche o co-
 sfature che levansi nella pelle a forza di battiture.

¹⁶ Non è la prima volta che lo vedo.

¹⁷ Se le tue fazioni non m' ingannano : anche que-
 sta voce in tal significato l' averci veduta volentieri nel
 copiosissimo indice Volpiano.

¹⁸ Caccianimico fu bolognese , ed indusse per de-
 nari la sorella a consentire alle sfrenate voglie di O-
 bizzo da Este Signor di Ferrara , facendole credere
 che la torrebbe per moglie.

Ma che ti mena a sì pungenti ¹⁹ solse?

Ed egli a me: mal volontier lo dico:

Ma sforzami la ²⁰ tua chiara favella,
Che mi fa sorvenir del mondo antico.

l'hai colui, che la ²¹ Ghisola bella

Condussi a far la voglia del Marchese,

Come ²² che suoni la sconsia novella.

E non pur'io qui piango Bolognese:

Anzi n'è questo luogo tanto pieno,

Che ²³ tante lingue non son'ora apprese

A direr sîpa, tra Savena e'l Reno:

E se di ciò vuoi fede, o testimonio,

Raciti a mente il nostro avaro seno.

Cui parlando il percosse un demonio

Della sua ²⁴ scuriada, e disse, via

¹⁹ Qui pesa acerba.

²⁰ A differenza delle anime che hanno la voce
lucida ed esile.

²¹ Sorella di Venedico chiamata la bella per so-
prannome e antonomasia.

²² Per quanto lo sconsiglio fatto che segue, si rac-
conta diversamente; perchè chi dice che fu sedotta da
lui, e chi, che per tutti i mezzi tentati, non fu
possibile piegarla; nè vi sono le sole de' bolognesi.

²³ Che non son tanti i bolognesi ora viventi fuori
dal mondo. Bologna sta situata tra'l fiume Reno e il
fiume Savena. E in quella città e suo territorio si dice,
e piuttosto si diceva sîpa, in cambio di sì: le lingue
poi di quella gente erano apprese, cioè arcan' uso
di dir sîpa.

²⁴ Sferra di cacio.

Ruffian, ²⁵ qui non son femmine da conio.
 I' mi raggiunsi con la scorta mia :
 Poëcia con pochi passi divenimmo,
 Dove ²⁶ uno scoglio de la ripa uscìa.
 Assai leggermente quel salimmo,
 E, volti a destra sopra la sua ²⁷ scheggia,
 Da quelle ²⁸ cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo, là ²⁹ dov' ei vaneggia
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
 Lo duci disse: Attenti, e ³⁰ fa' che feggia
 Lo viso in te di quest' altri mal nati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
 Che venia verso noi dall' altra banda,
 E che la ferza similmente ³¹ schiaccia.
 Il buon maestro, senza mia dimanda,

²⁵ Moneta coniato: qui non vi sono femmine verdette.

²⁶ Come un arco di ponte che dalla sponda mettersi alla belgia attraversanda.

²⁷ Su la schiena di quello scoglio, ruotamente e grossamente tagliato.

²⁸ Cioè dalle ripe, da cui con giro perpetuo e non interrotto riman circondata tutto Malebolge.

²⁹ Nel bel mezzo del ponte, dove di sotto riuo vuota.

³⁰ Fermati e attendi, e fa' che ferisca in te lo sguardo di questi, e' quali perchè trattavano secondo il vostro verso, tu non potesti veder la faccia.

³¹ Ammacca, pesta.

Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
 E ³² per dolor non par lagrime spanda,
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Jason, che per cuore, per senno,
 Li ³³ Colchi del manton privati fene.
 Ello passò per l'isola di Lenno,
 Poi che l' ³⁴ ardite femmine spietate,
 Tutti li maschi loro a morte dieuno.
 In con tegni, e con parole ornate
 Misle ³⁵ ingannò, la giovinetta,
 Che ³⁶ prima tutte l'altre avea ingannate.
 Lasciolla quivi grvida, e soletta;
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:

32 Per quanto conta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, o vero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime: così l'addoloratissimo Conte Ugolino dirà, io non piango al dentro impietrai nato 33.

33 Conquistò il vello d'oro privandone i popoli di Colco.

34 Le femmine di quell'isola dell'Arcipelago per gelosia de' mariti, e ad istigazione di Venere uccisero brutalmente tutti gli uomini.

35 Lusingata e datale promessa di menarsela via come una sposa.

36 Avea ingannato tutte l'altre perchè nella fatale congiura contro degli uomini sottrasse Teante suo figlio al pericolo, fingendo di fare certi sacrifici a loro, e nascondendolo tra i festoni d'edera e pampas di vite, e trafugandolo nel funder di fargli solenne seque, come altri narra.

E ³⁷ anche di Medea si fa vendetta.
 Con lei sen' va, chi ³⁸ da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color, che 'o se ³⁹ rasonna.
 Già eravam, là 've lo stretto calle
 Con l' argine secondo s' incrociocchia,
 E fa di quello ad un ⁴⁰ altr' arco spalle.
 Quindi scotimmo gente, che ⁴¹ si niechia
 Nell' altra bolgia, e che col mato ⁴² shuffa,
 E se medesima le palme picchia.
 Le ripe eran ⁴³ grommate d' una muffa,
 Per ⁴⁴ l' alito di giù, che vi s' appasta,
 Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 Luogo a veder, senza montare ⁴⁵ al dosso

37 Di Medea ancor era tradita da Giasone, vedi Apollonio Rodio, e Valerio Flacco nell' Argonautica, e Ovid. nell' Epistola dell' Eroine.

38 Le femmine per se e non per altri, come quelli della schiera precedente.

39 Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.

40 All' arco, che posa sull' argine terzo che divide la seconda dalla terza bolgia.

41 Sta gemendo, mugolando e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie di parto.

42 Fa fremendo, soffando forte per impazienza e ammonta di rabbia.

43 Incrostate a modo che fa la grana nelle botti.

44 Offendendo col fetore, colla schifezza e vapore nocivo all' uno e all' altro senso.

45 Alla cima dell' arco che stando a perpendicolo nel foso dà comodo di guardare in giù a piombo.

Dell' arco , ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo , e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno stercò ,
 Che dagli uman ⁴⁶ privati pareva mosso :
 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco ,
 Vidi un col capo sì di merda lordo ,
 Che non pareva , s' era laico , e clerico.
 Quai mi sgridò : Perchè se' tu sì 'ngordo
 Di riguardar più me , che gli altri bratti ?
 Ed io a lui : Perchè se ben ricordo ,
 Già t' ho veduto , co' capelli asciutti ,
 E se' Alessio Interminci da Lucca :
 Però t' adocchio più , che gli altri tutti.
 Ed egli allor , battendosi la ⁴⁷ zucca :
 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe ,
 Ond' i' non ebbi mai la lingua ⁴⁸ stucca.
 Appresso ciò lo dica : Fa' ⁴⁹ che pinghe ,
 Mi disse , un poco 'l viso più avanti ,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
 N quella senza scapigliata fante ,
 Che là si graffia con l' unghie merdose ,
 Ed or s' accoscia , ed ora in piede stante :

⁴⁶ Nome sostantivo che vale essi , peccati neri , comodi. Il Daniello piglia quel privati in senso di plebei , ignobili , persone povere che per nutrirsi peggio , piglio ancora e più fetuto sia quel che rendono : Vh !

⁴⁷ Capo.

⁴⁸ Sazia.

⁴⁹ Spegga un poco più avanti il viso.

Taida ⁵⁰ è la patiana , che rispose
 Al dredo suo, quando disse , Ho io grazie
 Grandi appo te , anzi meravigliose :
 E ⁵¹ quinci sien le nostre viste sazie.

⁵⁰ Non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo Gellio : nè si dee leggere Dalida l' amica , anzi l' inimica di Sansone.

Ella è la Taida Terenziana amata da Truone , che avendole mandata in dono una giovinetta schiava per Costante suo servo , interrogò l' istesso servo *magna vero gratias agere Thais mihi?* Al che il servo rispose *agentes di commissione di lei tutta moline e le singhe per l' amore che portava al denaro , non all' amante.*

⁵¹ E di questa bolgia si schifa averne veduto da qui basta , anzi n' avanzar sovramante però trasporta il P. d' Aquino *sed satis haec, ultra veret necessest artem* : vedine la nota con cui l' illustra.

CANTO XIX.



ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena dei quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuorchè le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. Benchè altri scrivano, che Niccolò III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio, dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o ¹ miseri seguaci,
 Che ² le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci,

1 Seguaci di lui, simoniaci.

2 Le cose sacre che debbono esser premio di una dottrina e santi costumi; voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento, che vuol dire con iniqua e sacrilega usurpazione e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro, Act. 8. denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo; e perciò dall' Apostolo fu maledetto, e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di Simonia.

Da lei saprai di se . e de' suoi ¹⁶ torti.
 Ed io: Tanto m' è hel , quanto a te piace :
 Tu se' signore , e sai , ch' i' non mi parto
 Del tuo volere , e ¹⁷ sai quel , che si tace .
 Allor venimmo in su l'ergine quarto:
 Volgemmo , e discendemmo a mano ¹⁸ stanca
 Laggiù nel fondo ¹⁹ foracchiato ed arto .
 E 'l buon maestro ancor dalla sua ²⁰ anca
 Non mi dispose , ²¹ sin mi giunse al rotto
 Di ²² quei , che si piangeva con la zanca .

16 De' suoi vizi che gli han tolto la rettitudine ; o i suoi ingiusti lamenti , parendogli che i tormenti lo strazino a torto.

17 E conosci ogni mio desiderio ancor quando con parole non te lo manifesto , e te lo taccio.

18 Sinistra: *Mano sinistra*. Il Salvini can. 28. nella seconda Centur. de' suoi discorsi dice: non esser voce toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d' Italia: ed io credo che non sia di veruno la significato proprio di sinistra. Qui però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè fin a quell' ora erano sempre andati a quella mano.

19 Fieno di buchi e stretto , ragionandosi qui la strettezza del pendio delle ripe che si stendevano, facendole capessere verso il fondo.

20 L' anco che è tra 'l fianco e la coscia , sopra cui lo portava.

21 Finchè mi ebbe condotto al foro ed apertura del sepolcro.

22 Di quello che dava segni di estremo dolore col guinzamento delle gambe.

O qual che se', che ²³ 'l di su tien di sotto,
 Anima trista, ²⁴ come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, ²⁵ fa' motto.
 Io stava, come 'l frate, che confessa
 Lo perfido assassin, che poi, ²⁶ ch'è fitto,
 Richiama ²⁷ lui, perchè la morte cessa:
 Ed ei gridò, ²⁸ Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di ²⁹ parecchi anni mi menti lo scritto.

23 La parte, che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore: col capo all'ingio e i piedi all'insù.

24 Ficcata giù, come un palo che si fissa in terra dalla parte più grossa.

25 Dammi udienza.

26 Secondo l'antico costume di seppellire gli assassini vivi col capo all'ingio, che lo dicevano propinquare.

27 Fingendo di volersi accusare di qualche peccato, per così frapperre qualche indugio al suo morire.

28 Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora secondo lui viveva, e però non poteva trattar nell'Inferno Bonifazio VIII. detto prima Benedetto d'Anagni uomo di grand'animo e di gran mente, ma pure lacerato, come ambizioso di signoreggiare, e d'aver usato per questo fine arti non del tutto buone e lodevoli; benchè non mancano scrittori che ciò negano e lo giustificano. Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

29 O la scritta profezia, che levi intorno alla tua morte, o la cabala fattavi sopra che ti dava molte più anni.

Se' tu sì tosto di quell'aver noio,
 Per lo qual son temesti torre ³⁰ a 'nganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
 Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno.
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui, che credi.
 Ed io risposi, com' a me fu imposto:
 Perchè lo spirito tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, e con voce di pianto
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch' io sia, ti ³¹ cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Seppi, ³² ch' io fui vestito del gran manto:
 E veramente fui figliuol dell'orsa,
 Cupido sì, per avvenir gli orsatti,
 Che ³³ su l'overo, e qui me misi in borsa.
 Di ³⁴ sett' al capo mio son gli altri tratti,

30 Per via di frodi spouarti alla suprema dignità della Chiesa.

31 Ti preme.

32 Niccolò III, della famiglia Orsini di Roma, di cui benchè Dante conferme il suo stile ne parla con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l'integrità e la religione.

33 Su nel mondo le ricchezze, e qui me stesso.

34 I miei professori nella dignità che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per il fornace della pietà, e stanno sotto appiattati e nascosti: languì e distesi, spiega il Vellutello.

Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piotti.
 Laggrù cascherò io altrusi, quando
 Verrà colui, ch' io credca, che tu fossi,
 Allor ch' i' feci il subito dimando.
 Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
 E eh' io son stato così sottosopra,
 Ch' 35 ei non starà piantato co' piè rossi:
 Che dopo lui verrà di più laid' opra,
 Di 36 ver ponente un pastor senza legge,
 Tal 37 che convien, che lui, e me ricuopra.
 Nuovo 38 Jason sarà, di cui si legge

35 Di quel che vi sia per stare Bonifazio col piede infocato capovolto.

36 Da Bordeaux città Occidentale, dov' era Arcivescovo quando fu eletto Pastore universale della Chiesa dal Cardinali radunati in Conclave a Perugia.

37 Con la star egli tirando la bassa del sepolcro: o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di suoi, e me, e Bonifazio; intende di Clemente V. nativo di Guascogna assunto al Pontificato per maneggi del Cardinal di Prato, e nel favore di Filippo il bello Re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l' affetto alla sua nazione fermò la Sedile Apostolica in Avignone, dove rimase per 74. anni.

38 Jason fratello di Onia sommo Sacerdote uovo ambasciadore patteggiò con Antiocho Re di Siria che teneva allora Gerusalem, e ne ottenne per grossa somma di denari il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame sacrificò nel Tempio non con le cerimonie mosaiche e secondo la legge,

No' Maccabei : 39 e come a quel fu moa. ;
 Sue re , così fi' a lui chi Francia regge .
 Io non so ⁴⁰ e' i' mi fui qui troppo folle :
 Ch' i' par risposi lui , a questo metro :
 Deb or mi di quanto tesoro volle
 Nostro Signore in prima da san Pietro ,
 Che potesse le chiavi in sua balla ?
 Certo non chiese , se non , Viemmi dietro .
 Nè Pier , nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro , e argento , quando fu sortito
 Nel luogo , che perdè l' ⁴¹ anima ria .
 Però ⁴² ti sta , che tu se' ben punito ,
 E ⁴³ guarda ben la mal tolta moneta ,
 Ch' ⁴⁴ esser ti fece contra Carlo ardito :
 E se non fosse , ch' ancor lo mi vieta
 La reverenzia delle somme chiavi ,
 Che tu tenesti nella vita lieta ,
 I' ascerai parole ancor più gravi ;

ma seguendo il rito egrilego de' gentili , di che fu
 poi castigato , lib. 2. Maccab. cap. 4.

39 E come a Giasone fu piaghevole e aderente il
 suo Re Antiocho , così sarà a questo Clemente Filippo
 Re di Francia.

40 Ardito nel far la riprendace a un Papa.

41 Giuda.

42 Però ben ti sta.

43 Ironia amara con insulto e irrisione.

44 Niccolò III. sdegnato contro Carlo I. Re di
 Sicilia , perchè fatta richiedere una di lui figliuola
 per sposa d' un suo nipote , ne ricevè colla negativa
 una risposta di molto dispregio , lo contrasse a rison-

Che la vostra avarizia il mondo ⁴⁵ attrista,
 Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
 Di ⁴⁶ voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
 Quando colui, ⁴⁷ che siede sovra l'acque,
 Puttaneggiar co' regi, a lui fu vista;

ziare alla dignità di Senator di Roma ed al Vicariato dell'Imperio di Toscana; ed inoltre acconsentì alla ribellione che si macchinava contro di lui, della Sicilia; la quale poi scoppì nel 1282. circa un anno e mezzo dopo la morte di questo Pontefice, col famoso vespri siciliano.

45 Fa piangere e lamentarsi il mondo di esser tenuto però in miseria; e pure, ed è miglior senso, fa intristire e riempire di cattività il mondo, perdendosi di animo i buoni, e facendo ognuno a gara a chi è più malvagio, vedendo che l'esser tale, più frutta, che l'esser buono.

46 S. Gio. Evangelista riconosce esser una figura di voi altri Pontefici simoniaci, quando vide al cap. 17. della sua Apoc. la gran meretrice di Babilonia. Dante esplicitamente intende qui nell'infame donna la dignità Pontificia, come residente in Roma, e per meglio dire gli stessi Pontefici simoniaci, come residenti in Roma loro sede, e non già la Santa Chiesa Cattolica, come facendolo già asserire, spiegano i poco cauti Commentatori. Vedi su questo passo il sopracitato libretto del Bellarmino cap. 15.

47 Ha impero sopra molte nazioni, intendendosi spesso nella Scrittura per acque i popoli: in quel luogo ancora dell'Apoc. il *anđit super aquas* si prende in questo senso, ma con allusione all'antica Babilonia di Caldea situata presso la confluenza del Tigre e dell'Eufrate.

Quella, ⁴⁸ che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,

48 Qui Dante imbroglia il sacro testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna, non si dice averle la madre, ma la bestia su cui ella sedeva, la qual bestia è simbolo d'Anticristo con sette teste coronate, perchè collegato con sette Re; con dieci corna per i dieci Regni da lui soggiogati, benchè aggiunga poi l'Evangelista, che le sette teste sono sette monti, e con ciò riman chiaramente simboleggiata Roma, potendo l'istesso corpo servir di simbolo di più cose. Ritornando al testo del Poeta. Qualsivoglia dica che Dante vorrà forse dire: la qual dignità Pontificia nacque coi sette Sacramenti, di cui è prima dispensatrice, o coi sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù, tre Teologali e quattro Cardinali; ed ebbe argomento di lode ed autorità dai dieci comandamenti della Legge data a Mosè, finchè la perfetta osservanza di quelli e la proibizione de' costumi pascue a quei primi Pontefici che l'ebbero in sposa: quasi voglia inferire ora che si vede per dapposaggine, avarizia e ambizione de' mariti trarre coi Re, non ha più nè dalle sette teste, nè dalle dieci corna decoro e forza, ma vituperio e smacco. Questa pare essere stata la mente di Dante, il quale non può scusarsi dalla taccia di temerario, di scandaloso e di peggio; mentre a bella posta variò il sacro testo, affinchè s'intendesse più facilmente di Roma Cattolica, conforme l'intendono gli eretici, che stolatamente si abusano di tal testo contro di lei. S. Agostino, Beda, Roberto l'intendono della città del diavolo opposta alla città di Dio, cioè di tutta la moltitudine degli empj, che si contrappone alla città di Dio, cioè a tutta la moltitudine de' giusti: la piena

Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v'arete Dio d'oro, e d'argento:
 E 49 che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch' 50 egli uno, e voi n'orate 51 cento?
 Ah! 52 Costantin, di quanto mal fu matre,
 Non la tua conversion, ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira, o coscienza, che il mordesse,
 Forte 53 spingeva con ambo le piote.
 T'credo ben, ch' al mio duca piacesse,

de' sacri Espositari l'intende o di Roma antica gentile persecutrice de' cristiani, e bagnata del sangue di tanti martiri, o di Roma divenuta un'altra volta gentile, sotto la tirannia d'Anticristo, fuggendone però il Pontefice Romano coi buoni cattolici, che rimarranno costanti in quell'ultima più orribile persecuzione.

49 Che altra differenza v'è?

50 Non che l'idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale.

51 Cioè moltissimi, e tanti quanti sono i tesori, ai quali aspirate. Daniello legge orate.

52 Costantino magno, che secondo gravi autori fu battezzato da S. Silvestro, e trasportando la Sede Imperiale a Costantinopoli, se' dona del palazzo in Laterano e di molti altri beni temporali ai Pontefici Romani. Ancor su questa vaga sì, ma insolente apostrofe vedi il prelato Controversista.

53 Tirava calci all'aria e guazzava con ambe le piante.

Con sì contenta labbia sempre stitose
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto, sa mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discosse:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sia men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente sposò il carico
Soave ⁵⁴ per lo scoglio scancio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fa scoperto.

⁵⁴ Caro a Virgilio per Pancer che aveva a Dante.

CANTO XX.



ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che peccaro, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'aver il viso e la gola volti al contrario verso le vene; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto tebana, da cui narra esset origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta Belgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ¹ ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoverto fondo,
 Che sì hagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo, e lagrimando ² al passo, ³
 Che fanno le letane in questo mondo.
 Come 'l viso mi scese in lor più basso,

¹ Che tratta della gente sommersa nell' Inferno.

² A quel passo lento e piato che fanno le nostre processioni, in cui si cantano le Litanie.

Mirabilmente apparve esser ³ travolto
 Ciascun dal mento al principio del caso:
 Che dalle reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia,
 Si travolse così alcun del tutto:
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' i' potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiate a un de' ⁴ rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui ⁵ vive la pietà quand' è ben morta.

³ Col viso travolto dietro alle reni, sicchè il mento non stava sopra il taraco o cassa del petto.

⁴ A uno di quei sassi elevati.

⁵ Qui, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà, degenerar: *scelus est pietas à conjuge Tereus*: Ovid. Il P. d' Aquino per ritrovare maniera da scordare, che la pietà dell' Inferno viva insieme, e sia morta (come afferma chiaramente, dice egli, il Poeta Teologo) la riporta morta rispettivamente agli uomini, e viva in riguardo a Dio, che punisce, come dicono le scuole oltre condignam; ma non esser questa la mente del Poeta qui non Teologo, né venire a proposito quel dir delle scuole,

Chi è più scellerato di colui,
 Ch' ⁶ al giudicio divina passion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove vai,
 Andarno? ⁷ perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle,
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira, e' ha fatto ⁸ petto delle spalle:
 Perchè ⁹ volle veder troppo davante,
 Dietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi ¹⁰ Tiresia, che mutò sembiante

modo l'intenderà chiunque voglia considerare il contesto, che unicamente si ferma in disapprovare la compassione.

6 Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

7 Andarno una dei sette Re che assediaron Tebe per rimettere sul trono Polluce; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.

8 Conforme lo stravolgimento detto di sopra.

9 Fa egli stesso indovino.

10 Tiresia taluno anch' suo indovino passando per una selva vide due serpí insieme avviticchiati, e nell'atto di batterli con la verga si trasformò d'uomo in donna; ma dopo sett'anni di bel nuovo ritrovati e percossi, ritornò all'essere d'uomo. Felicemente il P. d'Aquino tradusse questo due terzine nel tre seguenti versi. *Tiresias graditur gentis diuinae* *sexus percussus virga colubris qui nouit, at ille veritatem nunc torto nec vir nec foemina, monstrat* *est.*

Quando di maschio femmina divenne,
 Congiandosi le membra tutte quante:
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti, con la verga,
 Che rinvesso le maschili penne.
 Aronta ¹¹ è qui, ch' al ventre gli s' atterga,
 Che ne' monti di Lunì, ¹² dove ronca
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelunca
 Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
 E 'l mar non gli era la veduta ¹³ tronca.
 E quella, ¹⁴ che ricuopre le mammelle,

¹¹ *Il ventre se gli atterga*: così in molte edizioni; e così vuole che si legga il Landino e il Daniello; e significa, a cui il ventre, che deve essere la parte davanti, per lo stravolgimento del capo apparisce quella di dietro: che *al ventre gli s' atterga*, così leggono gli Accademici della Crusca, Francesco Buti e il Vellutello, e vuol dire: Aronte vien seguitando Tircis, ma opponendo le sue reni e la sua faccia al ventre di lui, andando ambidue all' indietro col capo travolto. Aronte indovino celebre della Toscana abitò ne' monti di Lunì sopra Carrara. Lunì era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana.

¹² Dove coltiva la terra: propriamente è nettare i campi dall' erbe inutili e nocive, ma si pone la specie per il genere.

¹³ Impedita stante l' altezza del sito della spelunca: possono parole di bella.

¹⁴ Per il detto stravolgimento di capo le trecce

Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ¹⁵ ha di là ogni pilosa pelle,
 Mantò ¹⁶ fu, che cercò per terre molte,
 Poscia si pose là, dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace, che m'ascolto.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la ¹⁷ città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suo in Italia bella, giace un lago
 Appiè dell' Alpe, ¹⁸ che serra Lomagna,
 Serra Tiralli, ed ha nome ¹⁹ Benaco;
 Per ²⁰ mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra ²¹ Garda, e val Camonica, e ²² Apennino

le si dovevano stendere davanti al petto; e che però essendo coperto non poteva vedersi da Dante.

15 Così porta il rovescio di queste figure.

16 Figliuola di Tiresia tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove nel fiume Tiberino concepì Oono, che fondò poi la città di Mantova, così chiamandola dal nome di sua madre.

17 Tebe, dove nacque Bacco.

18 Dividendola dall'Italia sopra 'l Tirole contado d'Alemagna.

19 Volgarmente Lago di Garba.

20 Benaco da moltissime sorgive prende l'acqua che in lui s'aduna e stagna.

21 Terra del Veronese, da cui il Lago prende il suo nome volgare: Val Camonica giace nell'agro bresciano.

22 Vellutello leggendo Pennino dice essere un

Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
 Lago ²³ è nel mezzo là, dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Sognar poria, se fosse quel cammina.
 Sede ²⁴ Peschiera, bello e forte arnese,
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

Monte dell'Alpè, così chiamato da que' paesani: Dan-
 nullo dice prendersi Apennino per le Alpè; ma a que-
 sto modo potrebbe prendersi Bologna per Trento. Ma
 prendendo l'Apennino per quel ch' è, cioè una catena
 di monti, che si stende, spartendo l'Italia dal Pie-
 monte, fin' al fondo del regno di Napoli, con ristrin-
 gere la considerazione a quel tratto di Apennini, che
 stà più a dirimpetto alle montagne del Tirolo, avrì
 voluto il Poeta descrivere, dov'è situato questo lago
 con esprimersi termini veramente troppo lontani, ma
 ciò agli usi altre volte; per esempio descrive dov'è si-
 tuata Verona con dire tra Feltro e Feltro; stile geo-
 grafico per verità poco scrupoloso.

²³ Forse intende della Penisola di questo Lago,
 nella quale è situato Seruione castello del Bresciano:
 ed è questa penisola in tal distanza da quelle tre cit-
 tà, che i loro Vescovi forse arrivando col confini
 delle sue Diocesi a quel contorno, quivi potrebbero,
 se vi andassero, esercitare giurisdizione col dare la
 benedizione episcopale: e tal penisola stà due ore di
 cammino lontana dalla sboccatura del lago nel Mincio.

²⁴ Fortezza situata presso la medesima sboccatu-
 ra, e nella strada che da Verona va a Brescia ed a
 Bergamo; e però secondo questa ripetizione, fortessa
 di frontiera appartenente al veronese; sìachè a quel
 tempo sarà stata de' Signori della Scala protettori
 del Poeta.

Onde la riva intorno ²⁵ più discese.
 Ivi convien, che tutto quanto caschi
 Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr ²⁶ mette cò,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a ²⁷ Governo, dove cade in Pò.
 Non molto ha corso, che truova una ²⁸ lama,
 Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
 E ²⁹ suol di state talora esser grama.
 Quindi passando le vergine ³⁰ cruda
 Vidi terra nel mezzo del pastano,
 Senza cultura, e d'abitanti suda.
 Lì, per fuggir ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far ³¹ su' arti,
 E visse, ³² e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo, ch'era forte,

²⁵ Presendendo il pendio verso il letto del Mincio.

²⁶ Mette capo, s'imbocca nel letto: cò sincope lombarda.

²⁷ Castello del Mastovano.

²⁸ Pianura; ma a parlar più propriamente *Lana* s'intende quel che di piano si stende lungo i fiumi, e che ricoperto per via o di piene, o di alluvione, si fa sta opportuno per salotti e alberetti.

²⁹ Per la mal'aria che tal'ora vi cagiona, mol'esser miera agli abitanti.

³⁰ Salvaticchetta, anzi che no.

³¹ I suoi incantesimi e indovinamenti.

³² E vi morì.

Per lo pontan, ch'avea da tutte parti,
 Fer la città sovra quell'ossa morte,
 E per colei, che 'l luogo prima elesse,
 Montova l'appellar ³³ senz' altra sorte.
 Già ³⁴ fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la ³⁵ mattia da Casalodi,
 Da ³⁶ Pinamonte inganno ricevasse.
 Però l' ³⁷ assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri miarien ³⁸ carboni spenti.
 Ma dimmi della gente, ³⁹ che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di ⁴⁰ nota:

33 O augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città.

34 Mantova fu già più popolata.

35 La stoltezza di Alberto Conte di Casalodi castello del Bresciano.

36 Foue ingannata dall' frodolentia di Pinamonte Buonaccorsi, che avendo persuaso ad Alberto di sbandir la nobiltà con fargli credere, che così si sarebbe guadagnato il favore del popolo di lei nemico; ciò fatto Pinamonte anch' esso di famiglia potente, fattosi capo del popolo, non vi essendo nobili che resistessero, scacciò i Casalodi, e se ne fece esso signore a lifetime.

37 Ti fo avvertito.

38 Di nessuna forza a persuadermi.

39 Tira innanzi andando come in processione.

40 Di considerazione.

Che ⁴¹ solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse; Quel che dalla gota
Porge ⁴² la barba in su le spalle brune,
Fu ⁴³ quando Grecia fu di maschi vota
Sì, eh' appena rimasser per le cuse,
Augure, e diede l' punto con Calcante
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così l' canta
L' ⁴⁴ alta mia tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così ⁴⁵ poco,
Michele Scotto fu, che veramente

⁴¹ Stà tutta in questo intento, di riconoscer persone di rimarca.

⁴² Per avere la faccia rivolta all' indietro.

⁴³ Fu augure al tempo della grand' armata di Grecia contro Troia, allorchè furono comandati per la guerra tutti che per l' età potevano, tal che i soli bambini ne furono esenti (iperbale) e questi fu, che insieme con Calcante anch' esso indovino arrivò Agamemnone che era nella prima nave, del buon punto di uscire e sortire dal porto d' Aulide con quella flotta di mille navi.

⁴⁴ Cioè poema di stile grandioso, alludendo a quel verso della Boccac. *Sola aplocheia tunc carmina digna catharone*; d' Euripilo nel 2. dell' *En. Supplici Euripilo acutatum aracea Phoebe mittimus.*

⁴⁵ O per abito attillato, o per cuore egli stato di vita snella. Questo scorsese astrologo di Feder. 2. imper. fu mirabile nelle sue predizioni, cioè maliziosissimo impostore nell' esercizio di quella professione, cioè furberia.

Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi ⁴⁶ Guido Bonatti: vedi ⁴⁷ Asdente,
 Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
 La ⁴⁸ spuala, e 'l fuso, e fecersi indovine:
 Fecer ⁴⁹ malie con erbe e con imago.
 Ma vienne omai: che ⁵⁰ già tiene 'l confine
 D'amendua gli emisperi, e tocca l' ⁵¹ onda
 Sotto ⁵² Sibilla, ⁵³ Caimo, e le spine.
 E già jernotte fu la luna tonda:
 Ben ten' doe ricordar, ⁵⁴ sì che non ti nocque,

⁴⁶ Astrologo carissimo al Conte Guido di Monte Feltra, che compose un libro di astrologiche imposture.

⁴⁷ Asdente dialettino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare, così a occhi e croce ci coglieva, quanto ogni altro del mestiere.

⁴⁸ Quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua, e là per l'ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama e ripiena della tela.

⁴⁹ Lasciata la fatica del lavoro si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera ec.

⁵⁰ Già la luna sia per tramontare.

⁵¹ Il mare.

⁵² Oggi Siviglia città notissima dell' Andalusia, qui messa per l'occidente; essendo rispetto all' Italia occidentale.

⁵³ Caimo con una foresta di spine (giacchè agli volle sacrificare a Dio il peggio, che avea trovato in terra) crede il volgo esser le macchie della luna.

⁵⁴ Il lume di luna ti fa di giovanetto nell' oscura età.

Alcuna volta per la selva fonda.

Si ⁵⁵ mi parlava, e andavamo ⁵⁶ introcque.

55 Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole, affrettiamoci a uscir di quà che si fa tardi, ed è già presso un' ora di sole, da che essendo fatta la luna piena un giorno prima, mentr' ella ora tramontava, il sole doveva esser nato di tanto.

56 Tra tanto: vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo lib. della sua *volgar eloquenza*: l'usò nel primo verso delle sue *terzine intitolate Petrus Ser Brunetto Latini*: si forma del latino *inter hoc*; vedi l'*Ercolano* del Varchi cart. 131. e la seconda *cometa* del Salvini cart. 71.

— * —

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da'Demoni a' quali lasciando disconto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambè nel fine si mettono nel cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo l' ¹ colmo, quando
 Ristemmao, per veder l' altra ² festara
 Di Malebolge, e gli altri piani ³ vani:
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell' Arzanù de' Viniziani
 Belle l' inverno la tenace pece,
 A ⁴ rimpalmar li legni lor non seni,
 Che ⁵ navicar non ponno, e 'n quella voce
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggi fece:

1 La sommità.

2 La quinta valle, o fosse.

3 Inutili.

4 Rimpacciare.

5 Navigar non ponno, cioè i veneziani.

Chi ribatte da proda, e chi da poppa :
 Altri fa remi, e altri ⁶ volge arte,
 Chi ⁷ terzauolo, ed artimon rintoppa ;
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollisaggine una pegola spessa,
 Che ariscava la ripa d'ogni parte.
 Io vedeo lei, ma non vedeva in essa
 Macchie ⁸ le holle, che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e risieder compressa.
 Mentr' io leggià fissamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
 Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
 Allor mi volsi come l'uom, cui ⁹ tarda
 Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subita ¹⁰ sgagliarda :
 Che per veder, non indaga 'l partire :
 E vidi dietro a noi un Diavol nero,
 Correndo, su per lo scoglio venire.
 Ah! quant' egli era nell' aspetto fero!
 E quanto m' pareva nell' atto acerbo,
 Con l' ale aperte, e sopra i piè leggiero !

6 Vien facendo contorcere funi delle vele.

7 Rappena, racconta chi la vela maggiore della nave, chi la minore.

8 Puerchè: cinque volte il poeta usa tal formola lombarda.

9 A cui occorre tardare.

10 Indebolisce, ma non sì che non fugga: *peùssu t'aver addidà elar*.

L'omero suo, ch'era acuto ¹¹ e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l'anche,
 Ed ei tenea de' piè ¹² ghermito il nerbo.
 Del ¹³ nostro ponte, disse: O malebranche,
 Ecc' un degli ¹⁴ Anzian di santa ¹⁵ Zita:
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra, che n' è ben fornita:
 Ogni uom v'è ¹⁶ barattier, ¹⁷ fuor che Bonturo:
 Del ¹⁸ no per li denar vi si fa ita.

11 Alta.

12 Afferrato verso il finire della gamba: propriamente il tendine dietro il collo della gamba.

13 Del nostro ponte, cioè dove io e Virgilio eravamo. Spiega di mala grazia il Daniello: queste son parole del demone che portava il Barattiere, che li arrivato disse: o demoni compagni, (che Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli) che siete in guardia di questo nostro ponte.

14 Anziani, così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato che risiedevano in palazzo.

15 Da questa Santa denominata e circoscrive la città di Lucca, specialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice, questo essere stato Martin Bottai.

16 Barattiere in più largo significato vuol dir trafugatore, mariuolo e raggiratore: più propriamente quel che fa mercato di uffizi e cariche, e traffica su la giustizia, dicendosi in queste cose civili baratteria, di che nelle sacre simonia si direbbe.

17 Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati è detto per graziosa ironia, quel fuor che, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

18 Del no, si fa sì.

Laggiù ¹⁹ l buttò , e per lo scoglio duro
 Si volse , e mai non fu mastino sciolto ,
 Con tanta fretta a seguir lo ²⁰ furo.
 Quì s' attuffò , e tornò su ²¹ convolto :
 Ma i Demon, che del ponte avean ²² coverchio
 Gridar : Qui non ha luogo ²³ il santo Volto :
 Qui si muota altrimenti , che ²⁴ nel Serchio :
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi ,
 Non ²⁵ far sopra la pegola coverchio.
 Poi l' addentar con più di cento ²⁶ raffi :
 Desser : Coverto convien , che qui balli ,
 Sì che , se puoi , nascondamente ²⁷ accaffi.
 Non altrimenti i cuochi a' lor vasselli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne con gli uncin , perchè non ²⁸ galli.
 Lo buon maestro: Acciocchè ²⁹ non si paia,
 Che tu ci sii , mi disse , già t' ³⁰ acquatta

¹⁹ Il Demente buttò giù il barattiere , e gettato da l' ebbe si rivoltò indietro.

²⁰ Ladro.

²¹ Imbrodolato e involto in quella pegola.

²² Che stavano sotto il ponte , ed erano dal ponte aperti.

²³ Che si conserva e venera in Lucca : qui non c' è più tempo , e non giova più il raccomandarsi.

²⁴ Fiume presso Lucca.

²⁵ Sta già col capo sotto la pegola.

²⁶ Uncin , rampini.

²⁷ Rapiata l'altrui.

²⁸ Galleggi.

²⁹ Non apparisca , non si veda.

³⁰ Appiattati.

Dopo uno scheggio, che alcun schermo ³¹ t'ala.
 E per null' offension, ch' a me sia fatta,
 Non temer tu, ch' io ho le cose ³² conte,
 Perch' altra volta fui a tal ³³ baratta.
 Poesia passò di là ³⁴ del cò del ponte,
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fa d' aver ³⁵ sicura fronte.
 Con quel furor, e con quella tempesta,
 Ch' escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede, ove s' arresta:
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia bello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggovi avanti l'on di voi, che m' oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridavan: vada Malacoda:
 Perch' un sì mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui dicendo, che gli ³⁶ approda.
 Credi tu, Malacoda, quì vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio maestro,

31 Ti faccia qualche riparo.

32 Ben note, e altra volta provate.

33 A tal baruffa con quei discoli de' barattieri.

34 Dell' altro capo del ponte, su la ripa che la
 sesta belgia della quinta divide.

35 Intrepida.

36 Che gli è a prò, che gli piace di farci sapere,
 e pure che gli giova il mio andare a lui, in che l'ac-
 comodà? crede per questo dovere star libero da' no-
 stri guai?

Securo già da tutti i vostri ³⁷ schermi
Sanza voler divino, e futo ³⁸ destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non tin feruto.
E'l duca mis a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte ³⁹ quatto quatto,
Sienramente omai a meti riedi.
Perch' i'mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avroti,
Sì ch' lo temetti non tenesser patto.
E così vid' io già tener li fanti,
Ch' ⁴⁰ usciran patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

37 Armi con le quali offendete per difendere questi paesi.

38 Disposizione favorevole di Provvidenza.

39 Abbassato per non esser visto.

40 Caprona castello de' Pisani assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione che i fanti che vi erano di presidio uscissero, salva la vita e l' avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano impicca impicca, ammazzala ammazzala, temerono che le esportazioni della via non fosser osservate. Il Landino pretende, che questa paura l'avesse il presidio lucchese, quando poco dopo questo castello fu da' pisani recuperato, rendendosi con le condizionali medesime, con cui fu preso.

L' 4^o m' accostai con tutta la persona,
 Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
 Della sembianza lor, ch'era non buona.
 Ei chinavan gli ruffi: e tuoi ch' i' l' tocchi,
 Diceva l' un con l' altro, in an' groppone?
 E 4^o risponderon: Sì, fa', che gliale accocchi.
 Ma quel Demonio, che 4^o tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Soglio non si potrà: perocchè giace
 Tutto sperduto al fondo l' arco sesto:
 E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un altro soglio, 4^o che via face.
 Jer, 4^o più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, 4^o che qui la via fa rotta.

41 Naturalizza di chi ha paura.

42 E risponderan: si affibbiagliela, arrivagliela bene, fa' di coglierla diritta e faccagnone. Il Valpi spiega far beffa a chi che sia: altro che beffa!

43 Ragionava con Virgilio.

44 Dà comoda strada, se andate su per la riva che va dalla quinta alla sesta bolgia.

45 Nel giorno d' ieri, che fu il Venerdì Santo cinque ore più tardi dell' otta, cioè ora presente, la quale è la prima del nascer del sole, come poco di sopra si è detto; cioè sei ore dopo nata il sole in giorno di venerdì, alludendosi all' Evang. erat autem ora sexta.

46 Dalla morte di Cristo quando si ruppe questo

F' mandò verso là di questi miei ,
 A riguardar s' alcun se ne 47 scolorina :
 Gite con lor , ch' e' 48 non saranno rei .
 Tratti avanti , Alichino , e Calabritto ,
 Cominciò egli a dire , e tu Cagnazzo ,
 E Barbariccia 49 gnidi la decina .
 Libicocco regna oltre , e Draghignazzo ,
 Ciriatto 50 sannuto , e Griflicane ,
 E Farfarello , e Rubicante porto .
 Cercate intorno le 51 bollenti pane :
 Costor sien salvi sino all' altro 52 scheggio ,
 Che tutto intero va sovra le tane .

voglio , alludendosi al petrar scintille sent. Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo , cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile concezione , cioè , se al 1266. si aggiungono 34 ne risulterà , che correrà dall' Incarn. l' an. 1300 mentre che Dante stava scrivendo queste cose ; e per dire più giusta , mentre che egli si trovava per viaggio , essendogli così piaciuto di fingere , che nel suo viaggio seguisse nell' anno detto : dal che s' inferisce ch' egli era intento in età di 35. anni , suspendosi dalla lapida del suo sepolcro in Ravenna , e dalla cronica di Gio. Villani l. 9. c. 35. e da Leonardo Aretino , che egli nato nell' anno 1265.

47 Scappa se fuori a galla della pece bollente.

48 Non vi faranno alcun male.

49 Sia il caporale.

50 Con grandissimo rumore , come di cinghiale.

51 La viscosa ardente pece e pania.

52 Scoglio che intiero non spezzato , nè rovinato straverà le bolgie.

O ⁵³ me, maestro, che è quel, ch' io veggio,
 Diss' io? deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch' i' per me non la chieggo:
 Se tu se' sì accorto, come suoli,
 Non vedi tu, ch' e' digrisan li denti,
 E ⁵⁴ con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
 Lasciali digrisar pure a lor senno,
 Ch' e' fanoo ciò ⁵⁵ per li lessi dolenti.
 Per l' argine sinistro volta dienno:
 Ma prima avea ciascun ⁵⁶ la lingua stretta
 Co' denti verso lor dote, per cenno,
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

53 O mio.

54 Erano seguiti che facevano a Barbariccia, per mostrarsi di essersi accorti dell' inganno fatto al Poeta, essendo bugia, che quello scoglio fosse intiero e non spenzato, come vedremo.

55 Per quei miserabili che sono come catti a leuo nella pece bollente. Vellutello legge: lesi, offesi, martoriati.

56 Per cenno d' esser disposti a beffare i poeti. Il Laodino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale scuola del caporale.

ARGOMENTO

Avevo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onerata grade appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

I vidi ¹ già cavalier muover ² campo,
 E cominciare ³ stormo, e far lor ⁴ mostra,
 E tal volta ⁵ partir per loro scampo:
 Corridor ⁶ vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir ⁷ gualdane,

¹ In genere di segai e di suoni da far muovere o guidar gente, lo ho veduto usar cose distinte e strane; ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Terboriccio nel guidar la sua gente, non l'ho veduto mai.

² 1. Marciare in ordinanza.

³ Battaglia.

⁴ Rassegna.

⁵ Far la ritirata.

⁶ In atto di fare scorrerie per quel territorio.

⁷ Gente d'arme a cavallo in atto di foraggiare e dar il guasto al paese.

Ferir ⁸ tortamenti, e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi, ⁹ e con cenni di castella,
 E con cost nostrali, e con istrane:
 Sè già ¹⁰ con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave ¹¹ a segno di terra, ¹² o di stella.
 Noi andavam con li dieci Dimoni:
 (Ah fiera compagnia!) ¹³ ma nella chiesa
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
 Pure alla pegola era la mia ¹⁴ intesa,
 Per veder della bolgia ogni ¹⁵ contegno,
 E della gente, ch'entro v'era ¹⁶ incesa.
 Come i Delfini, quando ¹⁷ fanno segno
 A' marinar con l'arco della schiena,

8 Squadre in atto d'armeggiare e amuffarsi di concerto per fare spettacolo di festa.

9 Fumate di giorno, fucchi di notte.

10 Con istrumento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usano a muover e guidar gente.

11 In terra che si scopra, per esempio un promontorio.

12 E al vedere la stella di tramontana, o altra, onde la nave si muova, e regali il suo corso.

13 Proverbio: bisogna sapersi accomodare a tutto: qui dunque, cioè nell'Inferno bisognava accomodarsi alla compagnia de' demoni, siccome co.

14 La mia attenzione.

15 Ogni cosa contenuta.

16 Arsa, bollita.

17 Saltando e carelando a fior d'acqua.

Che ¹⁸ s'argomentin di ¹⁹ campar lor legno,
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori 'l desso,
 E nascondere in men, che non balena.
 E com' all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi, e l'altro grosso,
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bellarci.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, ²⁰ com' egli incontra,
 Ch' una rana rimane, e l'altra ²¹ spiccia.
 E Grifone, che gli era più di contra,
 Gli ²² arroncigliò le 'mpegnate chiome,
 E trassel su, che mi parve una ²³ lontra.
 I' sapea già di tutti quanti il nome,
 Sì li notai, quando furon ²⁴ eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi ²⁵ come.
 O Rubicante, fa' che tu li metti

¹⁸ S' ingegnano.

¹⁹ Dell'imminente tempesta, di cui s'addeve esser segno la danza de' delfini.

²⁰ Come accade; quell' egli è particella espletiva.

²¹ Salta giù nel fosso spiccandosi da ogni sostegno della ripa.

²² Aggrappò, aggraffò.

²³ Animale ambìbio un poco simile alla volpe: vive per lo più ne' laghi e di pesci si pasce.

²⁴ Del capitano Malacoda.

²⁵ Come tra di se si chiamavano.

Gli unghioni addosso sì, che tu lo ²⁶ scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti:
 Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a men degli avversari suoi.
 Lo duca mio gli s'accostò allato;
 Domandollo ond' e' fosse, e quel rispose,
 I' ²⁷ fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
 Che m'avea generato d' un ribaldo,
 Distruggitor di se, e di sue cose.
 Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto, a cui di bocca uscì,
 D' ogni parte una zanna, come a porco,
 Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto 'l sorco:
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State 'a là, mentr' io lo 'nforeco:
 E al Maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor, se più dissi
 Saper da lui, prima ch' altri, 'l disfaccia.

26 Scorticchi.

27 Costui chiamossi Ciampolo nato di padre scia-
 lioquatore; egli però ridotto a povertà fu da sua ma-
 dre accomodato a servire un barone di Tebaldo Re
 di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito fece
 il barattiere delle cariche e uffizi di quella Corte e
 Regno.

Lo duca: Dunque or di' degli altri rii;
 Conosci tu alcun, che sia ²⁸ Latino
 Sotto la pece? e quegli: l' mi partii
 Poco è da un, ²⁹ che fu di là vicino:
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Ch' i' non temerei unghia, nè uccino.
 E Libicocco, troppo avem sofferto,
 Disse: e preseglì 'l braccio col rusciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un ³⁰ incerto,
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Già dalle gambe: onde 'l ³¹ decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno ³² con mal piglio.
 Quand' egli un poco rappacciati fore,
 A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio, senza dimoro,
 Chi fu colui, ³³ da cui male partita
 Di', che facesti, per venire a proda?
 Ed ei rispose: ³⁴ Fu frate Gomita,

²⁸ Latino non vuol dire qui prechamente del latio, ma italiano.

²⁹ Vicino, di un' isola all' Italia adiacente; cioè di Sardegna.

³⁰ La parte del braccio del gomito alla spalla.

³¹ Caporale.

³² Con guardatura bieca, ovvero con quel suo sermone.

³³ Da cui in mal punto ti scostasti per uscire alla proda del fesso bollente, dove fosti aggraffato.

³⁴ Costui di nazione sardo, di professione frate, ma non si sa di qual ordine, guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presi-

Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch' ³⁵ ebbe i nemici di suo donno in mano,
 E ³⁶ fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e ³⁷ lasciagli di panno,
 Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
 Usa ³⁸ con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro: e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O ³⁹ mo, vedete l'altro, che disgrigna:

dante di Gallura, se n'abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due panecchie, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' pisani che ne divisero il governo in quattro giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alghero.

³⁵ Ebbe in potere i nimici del suo donno, cioè signore.

³⁶ Lasciò andar liberi per poco denaro; onde si ebbero motivo di lodarsi di Gomita; ma risaputasi da Nino questa sua furfanteria e infedeltà, lo fece appiccare.

³⁷ Lasciò partire con facilità, liberamente e a bell'agio.

³⁸ Conversa assai, e ragiona domesticamente sotto questa pece con Fra Gomita Michele Zanche signore di Logodoro: questi fu Siniscalco di Enzo figliuolo naturale di Federico Secondo Imperatore, al quale il padre aveva dato il giudicato di Logodoro; ma morto Enzo in carcere in Bologna, tanto seppe adoperarsi Michele con la vedova madre di lui rimasta padrona, che l'indusse a prenderlo per marito, e così divenne signore di Logodoro.

³⁹ Ohimè.

I' direi anche: ma f' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran ⁴⁰ proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, e ndire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, e Lombardi, f' ne farò venire.
Ma ⁴¹ stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per ⁴² un, ch'io sò, ne farò venir sette,
Quando ⁴³ esolerò, com'è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a costal motto levò 'l muso,
Crollando ⁴⁴ 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea ⁴⁵ lacciuoli a gran divizia,

40 Il caporal Barbericcia.

41 Ma si fermino un poco, e sovino le male branche de'demoni: la Cruca insegna loro esser accorciato da cessamento.

42 Per uno ch'io so.

43 Fischierò nel modo che costumiamo quante volte tal'un di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi demoni li attorno, fischia, acciocchè sappino se ancora gli altri dannati per un poco di refrigerio.

44 Coll'o stretta.

45 Rimpigli di astuzia e di frode.

Rispose: ⁴⁶ Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e ⁴⁷ di rintoppo
 A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la prece l'ali:
 Lasciati ⁴⁸ l' colle, e sia la ripa scudo
 A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu che leggi, udirsi nuovo ⁴⁹ ludo.
 Ciascun ⁵⁰ dall' altra costa gli occhi volse;
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ⁵¹ ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terre, e in un punto

⁴⁶ Malizioso, ch'è? Bella malizia il procurare ai miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: tristizia, cioè danno e tormento.

⁴⁷ Di rintoppo, all' apposto, non conforme al sentimento degli altri.

⁴⁸ Si lasci pure da noi libera la serenità della ripa, assai quell'anime non ci vedano, e occultiamoci dietro la ripa, sì che la ripa sia difesa e riparo tra te, e noi per vedere a prova, se potrai più te solo a tuo scampo correndo, e noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli, e noi ti concediamo questo vantaggio.

⁴⁹ Giuoco.

⁵⁰ Ciascun de' demoni quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino voltò gli occhi dall' altra parte verso l' altra bolgia di dietro, e il primo Cagnazzo che era stato a conceder questo più resistente e duro, sospettando d' inganno e dicendo, ed' malizia ec.

⁵¹ Figliò bene il contrattempo, e si tolse, e fuggì.

Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpo fu ⁵² compunto,
 Ma ⁵³ quai più, che taglion fu del difetto,
 Però si mosse, ⁵⁴ e gridò: Tu se' ⁵⁵ giunto.
 Ma poco valse, che l' ⁵⁶ ale al ⁵⁷ sospetto
 Non potere avanzar: ⁵⁸ quegli andò sotto,
 E quai drizzò, volando, vasso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calabrino della ⁵⁹ buffa,
 Volando dietro ⁶⁰ gli tenne invaghito,

salvo dal lor proposito che era di stracciarlo co' lor ron-
 tigli.

52 Arrabbiato e trafitto dalla armania. Landino e
 Vellutella leggono colpa, e il senso sarà: eran do-
 lenti giudicandosi colpevoli di negligenza in guar-
 darlo.

53 Ma più degli altri Alichino, siccome autore di
 questo nuovo ludo.

54 Fatto del bravo, e vantandosi vanamente.

55 Raggiunto.

56 Le ali del diavolo Alichino.

57 Paura del Navarrese: il volo non poté vincere in
 velocità la paura.

58 Il Navarrese si tuffò sotto la peca, e Alichino se
 ne rivoltò in su colle pive nel sacco.

59 Buffa, che nel 7. cant. significa vanità e beia,
 qui significa scherzo e beffa fatta dal barattiere al
 devoli.

60 Tenne dietro ad Alichino.

Che quei campasse, ⁶¹ per aver la zuffa :
 E come 'l barattier fu disparito ,
 Così volse gli artigli al suo compagno ,
 E fu con lui sovra 'l fosso ⁶² ghermito.
 Ma l' altro fu bene spavvier ⁶³ grifagno
 Ad artigliar ben lui , e amendue
 Cader nel mezzo del bollente stagno.
 Lo ⁶⁴ caldo schermidor subito fue :
 Ma però di levarsi era ⁶⁵ niente ,
 Sì aveano inviscate l'ale sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente ,
 Quattro ne fe' volar dall' altra costa ,
 Con tutti i ruffi , e assai prestamente
 Di qua di là diacessero alla ⁶⁶ posta:
 Poser gli uncini verso gl' impaniati ,
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta ,
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

61 Avendo caro che il Navarrese campasse , per assottigliarsi con tal pretesto con Alichino.

62 Aggranciato cogli artigli.

63 De' più feroci di questo genere.

64 La pece ardente , in cui eran cascati ben attaccati cogli artigli , fece da schermidare , spartendoli.

65 Era un niente , cioè vano ogni sforzo di rialzarsi e rivolare.

66 Al luogo loro assegnato.

CANTO XXIII.

277

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolla, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piumba decorati di fuochi, e di gir sempre d'intorno la bolla. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe dai demoni, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavan l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come ¹ i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo uolo pensier ² per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

¹ Come i frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per città, come pare che trasporti il P. d'Aquino, *obseruantes, pio turba, sodales sic hinc indecedunt*, ma quando un dopo l'altro viaggiano insieme in compagnia, di rado si uniscono del pari.

² Avendocene riavagliata la specie questa rissa tra Calcebrina e Alicchino. La favola è questa: la rana che si esibisce a un topo di passarla di là da un fono con uino di annegarlo, ma quando sta per eseguire il suo selvaggio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.

Tom. I.

24

Che più non si pareggia ³ mo ed issa ,
 Che ⁴ l' un con l'altro fa, ⁵ se ben s' accoppia
 Principio e fine , con la mente fissa :
 E come l' un pensier dell'altro ⁶ scoppia ,
 Così nasce di quello un altro poi ,
 Che ⁷ la prima paura mi fe' doppia.
 I' pensava così : Questi per ⁸ noi
 Sono scherniti , e con danno e con beffa
 Si fatta , ch' assai credo , che lor ⁹ noia .
 Se ¹⁰ l' ira sovra 'l mal voler s' agguella ,
 Ei ne verranno dietro più crudeli ,
 Che cane a quella lepre , ch' egli ¹¹ accella .
 Già mi sentia tutto arrecear li peli

³ Mo, ed issa, due particelle del medesimo significato ambedue ora e adesso.

⁴ Il fatto del topo e della rana, col fatto di quei due diavoli.

⁵ Se si confrontano insieme il principio, cioè la cagione che muove la rana a finger di voler passar dall' altra riva il topo, e muove Calcebrina a finta di voler correre in aiuto d' Allichino (che fa tanto all' uno, quanto nell' altro il voler ingannare con danti) ed il fine, cioè l' effetto che ne segue, e fa, che ciascuno ingannato rimase e preda, quelli del villo, questi della pace.

⁶ Nasce, sboccia.

⁷ Mi raddoppiò la paura che ebbi quando ci furono dati per guida i demoni.

⁸ A costo nostro, per nostra cagione.

⁹ Recchi noia.

¹⁰ Se alla malignità s' aggiunge l'ira.

¹¹ Abbocca, mettendogli il collo addosso.

Della paura, e stava indietro intento;
 Quando i' dissi, Maestro, se non credi
 Te e me testamente, i' ho pavento
 D¹² Malbranche: noi gli avem già dietro:
 I' gl'immagino sì, che già gli sento.
 E quei: S'io fossi d'impicciato¹³ vetro,
 L'¹⁴ imagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.
 Pur¹⁵ mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
 Con simile atto, e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio feci.
 S'¹⁶ egli è, che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'imaginata¹⁷ caccia.
 Già¹⁸ non compio di tal consiglio rendere,
 Ch' i' gli vidi venir con l'ale tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Le duca mio di subito mi prese,

12 Delle male branche de' diavoli.

13 S'io fossi uno specchio.

14 L'immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così, come l'immagine interna della tua mente: io indovino, anzi veggio benissimo i tuoi pensieri: impetro, cioè scolpito ed esprimo.

15 Per ora.

16 Se la costa sta così, che la ripa a man dritta verso la testa bolgia declini: e non sia sì precipitosa.

17 La caccia che noi ci immaginiamo e temiamo doverci dare i demoni.

18 Non avea finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.

Come la madre, ch' al romore è desta ,
 E vede presso a se le fiamme accese :
 Che preude 'l figlio , e fugge , e non s' arresta ,
 Avendo più di lui , che di se cura ,
 Tanto che solo una camicia resta :
 E '9 già dal collo della ripa dura
 Sapin ²⁰ si diede alla pendente roccia ,
 Che ²¹ l' un de' lati all'altra bolgia tura .
 Non corse mai sì tosto acqua per ²² doccia ,
 A volger ruota di malin ²³ terraglio ,
 Quand' ²⁴ ella più verso le pale approccia ,
 Come 'l maestro mio per quel ²⁵ vivagno ,
 Portandosene me sovra 'l suo petto ,
 Come suo figlio , e non come compagno .
 Appena furò i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù , ch' ci giunsero in sul collo

¹⁹ Dalla cima della ripa dura , siccome di pietra.

²⁰ Si lasciò andare giù strisciando colle mani , e tenendo Dante stretto sul petto.

²¹ Perchè l'altro lato riman chiuso da un'altra roccia o ripa , essendo ciascuna bolgia chiusa da due di tali ripe e bastioni.

²² Canale.

²³ Fatto in terra , a differenza di quelli che si fabbricano sopra i laghi o fiumi.

²⁴ L'acqua s'appressa alle pale , dov'è nella sua maggior velocità e precipizia.

²⁵ Per quella ripa , o per quel pendio , per quella striscia , che fece nel calar. Vivagno propriamente l'estremità lungo le tele e robe sottili , siccome cinesma o cintolo l'estremità lungo i panni di lana.

Sovresso ²⁶ noi: ma non gli era sospetto;
 Che l'alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente ²⁷ dipinta,
 Che gira intorno essi con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, ²⁸ fatte della taglia,
 Che per li monaci in Cologna fassi.
 Di far dorate son, sì ch'egli abbaglia:
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che ²⁹ Federigo le mettes di paglia.

²⁶ Come si dice con esso noi, con esso me, con essa loro, ec. ma ciò non era a Virgilio di sospetto e di timore.

²⁷ Che altro mostrava al di fuori, altro era al di dentro, e come sarebbe a dire mascherata, e con viso dipinto a dissimulare.

²⁸ Di quel taglia, di quella foggia che usavano nella città Elettorale di Colonia, dove le cappe de' Monaci si facevano più grossolane e più malfatte a guisa di sacchi, dice il Landino, il Vellutello e il P. d' Aquino: più pompose e larghe, dice Daniello ed il Volpi, di quel che si facevano in Italia: e Francesco Buti racconta, che per la pompa e vanità con cui volevano vestire quei Monaci, furono in prigione dal Pontefice obbligati a vestirsi così rozamente.

²⁹ A paragone di questi così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II. Imperadore usò di far tormentare i rei di loro usanza in questa guisa: faceva lor vestir

O in eterno faticoso manto !

Noi ci volgemo ancor pure a man manca

Con loro insieme , intenti al triste pianto :

Ma per lo peso quella gente stanca

Venia sì pian , ³⁰ che noi eravam nuovi

Di compagnia ad ogni muover d' onca .

Perch' io al duca mio : Fa' che tu trovi

Alcun , ch' al fatto , o al nome si conosca ,

E gli occhi sì , andando , intorno muovi ;

E un , che 'ntese la parola Toscana ,

Di dietro a noi gridò , tenete i piedi ,

Voi , che correte sì per l'aura fosca :

Forse ch'avrai da me quel , che tu chiedi :

Onde 'l duca si volse , e disse : ³¹ aspetta ,

E poi secondo il suo passo procedi .

Ristetti e vidi duo mostrar gran ³² fretta

Dell' animo col viso d'esser meco :

Ma tardavagli 'l carico , e lo via stretta .

Quando fur giunti , assai con l'occhio bieco

Mi rimisero senza far parola :

Poi si volsero 'n se , e dicen seco :

re indosso una gran veste di piombo , e poscia misili
in un gran vaso al fuso , faceva sì , che insieme col
piombo il corpo ancora del reo si diffuse .

30 Ad ogni passo che muovevano , acquistavano
nuovi compagni , lasciando indietro quelli , con cui si
muoverci eravamo del pari .

31 O Dante aspetta lo spirito e poi cammina con lui ,
accomodandoti al suo passo .

32 Desiderio .

Costui par vivo ³³ all'atto della gola :
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scuerti della grave ³⁴ stola?
Poi disser me: O Tosco, eh' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: l' fai nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran ³⁵ villa,
E ³⁶ son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, già per le guance,
E che pena è in voi, che sà sfiavilla?
E l' un rispose a me: Le coppe ³⁷ ranco
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fon così ³⁸ cigolar le lor ³⁹ bilance.
Frati ⁴⁰ Godenti fummo, e Bolognesi,

33 Al respirare che Dante faceva.

34 Del nostro lungo abito e talare fino a' piedi, che tale era la stola de' latini.

35 Nella città di Firenze, detta villa alla moda francese.

36 Col corpo mio vero, non fantastico e aereo.

37 Le coppe dorate, essendo il rancio colore vicino al giallo.

38 Stridere.

39 Noi stessi che sostenghiamo sì dolorosi pesi.

40 Alcuni gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV. di poter fondare un ordine di Cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combattere contro gl'infedeli, e di mantenere ragione e giustizia: ma perchè erano per lo più ricchi, e

Io 4^o Catalano, e costui Loderingo
 Nomati, 4^o e da tua terra insieme presi,
 Come 4^o suole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace, e fummo tali,

stavano di ordinario alle lor case a godercela con la moglie e co' figli, e a scialare splendidamente, il volgo gli chiamava, per soprannome Frati Godenti o Gaudenti; in oggi quest'Ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con Croce rossa, se ce ne stiano al Landino.

41 M. Catalano Catalani o Malvotti; M. Loderingo de' Liandolo e degli Andalò, e ch'è dice de' Lambertucci; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.

42 Nominati da quei, che reggevano la città, perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del Re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua Patria per Governatori, in luogo di un solo Priore o Potestà, che soleano eleggere per amministrare la giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti da' Guelfi già prepotenti per danari, ci portammo di modo, che disceccati i Ghibellini, ne appariscano ancora i segni lucenti del Gaddigno: era questa una strada o contrada, in cui erano le case degli Uberti famiglia nobilissima e capo dei Ghibellini fatte ardere e diradicare da quei due Frati Godenti, ved. Vill. l. 7. c. 3.

43 Proposti furono ed eletti affine di conservar la sua pace a quel modo che suol eleggersi per tal fine un solo, e non due, come si fece in quella congiuntura di fazioni: se pur sollago non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarcato in fazioni, non partigiano: ma indifferente, qual sarebbe un arbitro: così forse l'intese il Buti citato dalla Croce.

Che ancor si pare intorno del Gardingo.
 L' equitacai: O frati, ⁴⁴ i vostri mali:
 Ma più non dissi: ch' ⁴⁵ agli occhi mi corse
 Un crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consiglio ⁴⁶ i Parisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato, e sodo è per la via,
 Come tu vedi, ed è mestier, ch' e' senta
 Qualunque passa, com' ei pena pria:
 E a tal modo ⁴⁷ il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri dal concilio,
 Che fu per li Giudei ⁴⁸ mala sementa.
 Allor vid' io ⁴⁹ maravigliar Virgilio

⁴⁴ Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo estermínio alla mia Patria, voleva dire e aggraviarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere i vostri mali recan dolore ancor' a me.

⁴⁵ Mi si offerì e presentò avanti gli occhi.

⁴⁶ Causano che profetizzò: *expedit vobis ut unus moriantur homo pro populo etc.*

⁴⁷ Anna suocero di Caifa sta pensando ancor egli così.

⁴⁸ Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l' occidìo di Gerusalemme sotto Tito circa 37. anni dopo quel conciliabolo.

⁴⁹ Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del papanesimo.

Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto ⁵⁰ vilmente nell' eterno esilio.
Poi drizzò al frate costal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foca,
Onde noi attemdno possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che regnan d'esto fondo a ⁵¹ dipartirci.
Rispose adunque: Più ⁵² che tu non sperì,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nel coperchia:
Montar ⁵³ potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: ⁵⁴ Mal contava la bisogna

50 Perchè da tutti era calpestato.

51 Ad agevolarci la partenza.

52 E' vicino più che non sperì uno scoglio, o scogliera, che cominciando dalla gran cerchia, da cui si chiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fino al pozzo, toltone questo unto scoglio, che è rotto e rovinato, onde non vi passa sopra e lo copre, ma giace caduto a terra.

53 Ma potrete però salire per le ravine, che giacciono in un pendio, e in una salita non del tutto scoscesa, perchè lo scoglio non è disatto in minuscoli, ma una buona parte ne resta intiera, e s'inalza e sovravanza di molto il piano.

54 Il diavolo Malebolge male ci aveva instruiti per il nostro bisogno, e ci ingannò nel dirci ciò che ci

Colui, che i peccator di là ⁵⁵ uncina .
E 'l frate: F'adi' già dire a Bologna
Del Diavol viai assai, tra i quali odi,
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gi
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl' ⁵⁶ incarcati mi partì
Dietro alle ⁵⁷ poste delle care piante.

bisognava fare per proseguire il viaggio, assicurandosi
il bugiardo, che tal punto non era rovinato.

⁵⁵ Arrengiglia, aggranzia.

⁵⁶ Aggravati da pesantissimo manto.

⁵⁷ Orme, pedate del mio caro Virgilio.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Firenze e de' suoi fiorentini.

In quella parte del ¹ giovinetto anno,
 Che ² l' sole i cris sotto l' Aquario temprà,
 E già le notti ³ al mezzo di sen' vanno:
 Quando la brina in su la terra ⁴ assempra
 L' imagine di ⁵ sua sorella bianca,

¹ Giovinetto secondo lo stile romano, che fa il capo d' anno il primo di Gennaio.

² Che il sole entra in aquario circa il 21. di quel mese, quasi a temperarvi i suoi raggi; ma al tempo di Dante, 300. anni in circa prima della correzione Gregoriana, ciò succedeva circa il 14. del mese.

³ Quando passato già di un mese il solstizio invernale, vengono però a scostarsi ormai sensibilmente le notti, e con ciò ad avviarsi verso il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24. ore, la qual cosa accade nell' equinozio, in cui la notte e il dì fanno a mezzo col prendersi dodici ore per uno.

⁴ Rasonmiglia.

⁵ La neve, massime se sia una piccola nevata e come suol dirsi un' incrostatura.

Ma ⁶ poco dura alla sua pensa ⁷ tempra,
 Lo ⁸ villanello, ⁹ a cui la roba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ¹⁰ ond' ei si batte l'apca:
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come l' ¹¹ topa, che non sa che si faccia:
 Poi riede, e la speranza ¹² ringavagna
 Veggendo ¹³ l' mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo ¹⁴ vineastro,
 E fuor le pecorelle a pascor caccia.

6 Presto si strugge e sparisce.

7 Similitudine tolta dalla penna da scrivere, che avendo una tempra o temperatura sottile, dura poco: così la brinata per la sua tempra o condizionale, non può molto durare. Altri leggono: e la sua pena tempera: cioè contempera il suo freddo, che reca danno e pena alle cose che adagge.

8 Bisogna che sia un villanello piccinino bene, se non sa distinguer la brina dalla neve.

9 Che si trova sprovvisto del bisagevole per le sue occorrenze.

10 Atto di chi sbagattando forte s'impazientisce.

11 Un misero avvilitosi, cui manca ogni ripiego.

12 Ripiglia la speranza, si rincuora: propriamente ripone nel gavagno, cioè stato o canestro: parola lombarda, almeno di quel tempo: si dice ringavagnare, a quella foggia che si direbbe rinfasciare, rimbozzare, rincuorare, ma il cuor d' un villanello il Poeta se l' è figurato più tosto un canestro, mentre così richiedeva la rima.

13 Alla sparire della brinata.

14 Scudiscio, bacchettina.

Così mi fece sbigottir lo maestro ,
 Quand' i' gli vidi sì turbar ¹⁵ la fronte ,
 E così tosto al mal ¹⁶ giunse lo 'mpiastro :
 Che come noi venimmo al guasto ponte ,
 Lo duca a me si volse ¹⁷ con quel piglio
 Dolce, ch'io vidi in prima ¹⁸ appiè del monte.
 Le braccia aperte , dopo alcun consiglio
 Eletto seco , riguardando prima
 Ben la ruina , e ¹⁹ diedemi di piglio.
 E come quei , che ²⁰ adopera , ed istima ,
 Che sempre par , che 'nnanzi si proveggia ,
 Così , levando me su ver la cima
 D' un ²¹ roccion , avvisava un' altra scheggia,
 Dicendo , sovra quella poi t' aggrappa :
 Ma tenta pria , s' è tal , ch' ella ti reggia.
 Non era via da ²² vestito di cappa ,

15 Per essere stato burlato e cucullato da quel monello di Malacoda.

16 Col risentirsi ben tosto , e mostrarmi in aria geliva mi medicò e tolse quello sgomento , e perì mi rincuorai siccome il villanello ec.

17 Con quell'atto amorevole verso di me.

18 Quando mi comparve la prima volta a liberarmi da quelle tre fiere tra la selva e il monte.

19 M'abbracciò , prendendomi in collo.

20 Opera , e insieme vien pensando a ciò che poi si ha da operare.

21 Grosso pezzo di marmo rovinato.

22 Da non potermi arrampicare uno che fosse vestito di cappa , com'erano que' miseri ipocriti da noi dianzi visti.

Che noi a pena, ei ²³ liere, ed io ²⁴ sospinto,
 Potavam su montar di chiappa ²⁵ in chiappa
 E se non fosse, che da quel ²⁶ precinto,
 Più che dall' altro, era la costa corta,
 Non so di lui : ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Maleholge invier la porta ;
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta ;
 Che l' una costa surge, e l' altra scende :
 Noi pur venivamo infine in su la punta,
 Onde l' ultima pietra ²⁷ si scoscende.
 La lena m' era del polmon sì munta
 Quando fui su, ch' l' non potea più oltre ,
 Anzi m' assiei nella prima giunta.
 Ormai convien, che tu così ti ²⁸ spoltre :
 Dìse'l maestro : che saggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto ²⁹ coltre :
 Senza la qual, chi sua vita consuma,
 Cotai vestigio in terra di se lascia,
 Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma :
 E però leva su, vincei l' ambascia

23 Perchè senza vero corpo.

24 Dalle mani di Virgilio.

25 Di scheggia in scheggia di quei sassi che spuntavano infuori.

26 Cerchio, argine in giro.

27 Sta pendente in giù dall' altra parte, o vero lascia d' essere scossa rimanendo un po' di pianerottolo su la cima.

28 Spoltronicca, spógrisca.

29 Poltroneggiando a letto.

Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s' ³⁰ accascia.
 Più lunga scala convien, ³¹ che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi; ³² or fa' sì, che ti vaglia.
 Levàmi ³³ allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
 E dissi: Va', ch' i' son forte e ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch' era ³⁴ rochioso, stretto, e malagevole,
 Ed erto più assai, che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole:
 Onde ³⁵ una voce uscì dall' altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so, che disse; ³⁶ ancor che sovra 'l dosso
 Fossi dell'arco già che varea quivi:
 Ma chi parlava, ad ira parean mosso.

30 S' aggrava e cassa già avvilita.

31 Ch resta da salire, cioè quella del Purgatorio.

32 Col metter in opera ciò, che hai intesa.

33 Mi rialza.

34 Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti e spergenti ben in fuori.

35 Per lo qual mio parlare uscì dall' altro fosso, ch' era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole.

36 Ancochè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell' arco di quel ponte che vortava dalla sesta bolgia alla settima, cioè là doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra quel che parlava.

lo era volto in giù, ma gli occhi ³⁷ vivi
 Non potean' ire al fondo per l'oscuro :
 Perch' i', Maestro, fa', che tu arrivi
 Dall' ³⁸ altro cinghio, e dismontiam lo muro :
 Che com' l'edo quinci e non intendo,
 Così giù veggio, e niente alliguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far : che la domanda onesta
 Si dee seguir con l'opera, tacendo.
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
 Ove s' aggrange con l'ottava ripa,
 E poi mi fe la bolgia manifesta :
 E vididi entro terribile ³⁹ stipa
 Di serpenti, e di sì diversa ⁴⁰ mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi ⁴¹ scipa.
 Più non si senti Lihia con sua rena :
 Che ⁴² se Chelidri, Jaculi, e Farce

37 Per quanto esercitavano la propria loro azione vitale di vedere, la propria vivacità : che Dante non chiama qui vivi i suoi occhi a differenza di quelli di Virgilio, come vuole il Daniello.

38 All' altro argine che cinge intorno l'ottava bolgia, e di lì scendiamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.

39 Calca, aggrappamento.

40 Razza, natura, serpeggiamento.

41 Guasta e sciupa.

42 Questo assortimento di serpenti è preso dal lib. 8. di Luc. Chelidri, serpì che in terra e in acqua vivono : Jaculi che si lancian dagl' arbori addosso agli uomini : Farce, serpì che con la coda camminano

Produce, e Cenchri con Anfesibena,
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia ,
 Nè con ciò, ⁴³ che di sopra 'l mar rosso co-
 Tra questa cruda, e tristissima copia
 Correvan genti nude, e spaventate,
 Senza sperar ⁴⁴ portagio, ⁴⁵ o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate:
 Quelle ficcavan per le ren la coda,
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
 S' avventò un serpente, che 'l trofisse
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
 Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
 Convenne, che coccando, divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse, e per se stessa

elevati da terra con le altre membra - Cenchri, perchè pintichiati da certi punti che paiono grano di miglio, che il miglio cenchras in greco si appella (e qui tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici della Crusca sono corrotti: leggendo *cenchri* in luogo di *cenchri*, com' è chiaro che deve leggersi dal greco *cenchras*) e dicono di questo, che movendosi non streppeggia, ma va a drittura. Anfesibene, serpi che hanno due capi, uno dove l' hanno le altre, l' altro in luogo di coda.

⁴³ L' Egitto.

⁴⁴ Da nascondersi.

⁴⁵ Pietra preziosa che ha virtù contro i veleni.

In quel medesimo ritornò di ⁴⁶ batte:
 Così per li gran savi si confessa,
 Che ⁴⁷ la Fenice muore, e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 Erba, nè biada in sua vita non pasce:
 Ma sol d'incenso lagrimo, e d'amomo,
 E nardo, e mirra son l'ultime fiore.
 E quale è quel che cade, e non sa como,
 Per forza di Demon ch'a terra il tira,
 O ⁴⁸ d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
 Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tal'era l'peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa?
 Che cotai colpi per vendetta ⁴⁹ creosca:
 Lo dica il diavolo poi, chi egli era:
 Perch'ei rispose: I piovvi di Toscana
 Poco tempo è in questa gola fera.
 Vita bestial mi placque, e non umana,

⁴⁶ Subito, di batte.

⁴⁷ È traduzione di Ovidio *non est quae reparat, neque ipsa restituit aëre, daryri phoenice vocant, nec fruge, nec herba, sed thure, et lacrimis, et succo vivit amara etc.*

⁴⁸ Accidente apopletrico, o epilettico, cioè mal caduco, che nasce da qualche turamento nei nervi, onde s'impedisce il corso degli spiriti, qualunque poi di ciò sia l'origine.

⁴⁹ Metafora presa dall'acqua quando vien già dirottissima.

Sì come a mal, ch' i' fui : son ⁵⁰ Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fa degna ⁵¹ tana.
 Ed io al duca: Dilli, che non ⁵² mucci,
 E dimanda, qual colpa quaggiù 'l piase:
 Ch' io'l vidi uom già di sangue e di ⁵³ corneci.
 E 'l peccator, che intese, non s' infese,
 Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse:
 Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui dell'altra vita tolto:
 I' non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro alla sagrestia de' belli ⁵⁴ arredi:
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma ⁵⁵ perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi huï,
 Aprì gli orecchi al mio annunzio, e odi;.

50 Vanni Fucci pistoiese bastardo di M. Fuccio de' Lazzari, uomo bestiale e ladro, che tra le altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sagrestia del Duomo di Pistoia, imputandone Vanni della Nona che ne fu, benchè innocente, impiccato.

51 In riguardo alle sanguinose fazioni di quei tempi, essendo per altro città di costume molto gentile.

52 Che non fugge, e così ci burli.

53 E come tale non dovrebbe essere quaggiù, ma nel primo girone del cerchio settimo tra i violenti.

54 Dell' altar di S. Jacopo.

55 Non godi per esser tu della parte de' Bianchi ed io della parte de' Neri.

Pistoia in preda di Negri ⁵⁶ si dimagra,
Poi ⁵⁷ Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge ⁵⁸ Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spenserà la ⁵⁹ nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
È detto l'ho, perchè doler ten' debbia.

⁵⁶ Scacolandone in gran numero.

⁵⁷ I Bianchi fiorentini accorsero a Pistoia, per il qual soccorso fu vinta la fazione de' Neri, e molti di loro rimastivi introdussero con nuova gente nuova costume: o pure intendi, che poco dopo in Firenze furono cacciati i Bianchi, e tornarono i Neri dominanti, rovinando la città e le leggi.

⁵⁸ Sotto questa allegoria intende di Marcello dei Marchesi Malaspini che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri diede la battaglia a Bianchi nel campo Piceno sotto il Castel di Fucecchio e li rappe e disfece, e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri: ved. Vill. l. 8. c. 44.

⁵⁹ Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatta da Marcello con soldatesche più forti significate nei nuvoli.

Il



CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucoi adognato contra Iddio, se ne fugge. Appreso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di Biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò ¹ con ambedue le fische,
 Gridando: Togli Dio, ² ch'a te lo squadro.
 Da indi in qua mi far le serpi «mieche,
 Perch' una gli s'avvolse allora al collo,
 Come diceasi, l' non vo', che più diche:
 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo ³ se stessa sì dinanti,
 Che non potea con esse dare un crollo.

¹ Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice e il medio: ved. il Varchi nell' Ercolan. a c. 110.

² Prenditelo pure, che intendo di farlo a te e per tuo dispetto: bestemmia più stolta che da dannato: squadrare, qui vale mostrare e più; ostrudere quasi spinger su gli occhi.

³ Metafora presa dal chiodo, di cui nel conficcarsi scappatane la punta, si rilancia indietro ribattendola, e quest' è ribadire.

Ah Pistoia Pistoia, che non ⁴ stanai
 D' incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo ⁵ seme tuo avanzi.
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
 Spieto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, ⁶ che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggi, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia,
 Venir gridando, Or' è, or' è l' acerbo ⁷
 Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
 Quante bische egli avea su per la groppa,
 Infino, ove comincia nostra ⁸ labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla ⁸ coppa
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
 E ⁹ quello affinca qualunque s' intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,

4 Risolvi.

5 I tuoi antenati: vai di male in peggio.

6 Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.

7 Il Landino e il Vellutello per labbia, intendono il ventre, a cagione delle immondizie che vi ha, dette latinamente *labes*; ma meglio il Daniello l' intende per viso, faccia, perchè in altri luoghi chiaramente il Poeta l'usa in tal significato Canto 7. 14. 28. Inf. e 13. Purg. ma se quel comincia nostra labbia par che indichi la pancia del Centauro, che è dove comincia a esser uomo, può spiegarsi così, e tor via ogni difficoltà: dove comincia la sua sembianza umana, pigliando scambiar in senso più ampio, che non significherebbe faccia o viso.

8 Nona, parte di dietro della testa.

9 Infoca chiunque in lui si riscontra.

Che sotto 'l ucciso di monte ¹⁰ Aventino ,
 Di sangue fece spesse volte lago.
 Non ¹¹ va co' suoi fratei per un cammino ,
 Per lo farer ¹² frodolente, ch' ei fece
 Del grande ¹³ armento, ch' egli ebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere ¹⁴ hiece
 Sotto la mazza d' Ercole , che forse
 Gliene diè cotto, e non sentì le diece.
 Mentre che si parlava , ed ei trascorse ,
 E tre spiriti vanner ¹⁵ sotto noi ,

¹⁰ Uno de' sette Colli di Roma , dove quest' assassino aveva il suo grottone: *Hic spelunca fuit vasto recessu caverna semihominis* Così AEn. 8. *semihominis*, non perchè Centauro, ma perchè uomo bestiale; ma il *semihominis*, e il *pectora semiferi* Dante lo prese per Centauro.

¹¹ Non va con gli altri Centauri suoi fratelli. Dante qui fa la mitologia a suo modo: Caco non fu Centauro, ma un ladrone che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Falsa notizia.

¹² Perchè tirava alla sua spelunca gli armenti per la coda all' indietro, acciò le pedate, se fossero state per il suo verso non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i frodolenti e non tra i violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 12.

¹³ I buoi ch' Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.

¹⁴ Tradito dalla vista: storte, contro la retta ragione, posime.

¹⁵ Sotto, perchè i Poeti erano su la riva e gli spiriti giù nella bolgia.

De' qual nè io, nè l' duca mio s' accorse,
 Se non, quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè ¹⁶ nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I non gli conoscea: ma ¹⁷ e' ¹⁸ segnette,
 Come suol seguir per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette
 Dicendo: ¹⁹ Gianfa dove fia ²⁰ rimasto?
 Perchè io, acciocchè l' duca stesse attento,
 Mi ²¹ posi l' dito su dal uopo al naso.
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò, eh' io dirò, non sarà maraviglia:
 Che io, che l' vidi, appena il mi consento.
 Com' i tenea levate in lor le ciglia;
 E un serpente con sei piè si lancia,
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinsse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese,
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
 Gli diretani alle cosce distese,

16 Il nostro ragionier contando la novella di Casa.

17 È formolina ridondante, ma graziosa usata dai più palliti scrittori, Petrar. Boc. ec. e dai viventi fiorentini eziandio nel parlare più usata.

18 Accade come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l' altro.

19 Gianfa fu della famiglia de' Donati di Firenze.

20 Benchè il presente, non lo riconosceva per esser sì stranamente trasformato.

21 Come chi inspira silenzio per sentir meglio chi parla oltre di lì digito comporre *tabellum*. *Idem*.

E miseli la coda tr' amendue,
 E dietro per le ren' su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altra membra avviticchiò le sue;
 Poi s'appiegar come di calda cera
 Fossere stati, e mischiar lor colore:
 Nè l'un, nè l'altro già pareo quel, ch'era.
 Come ²² procede insensidall' ardore,
 Per lo ²³ papiro, suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l ²⁴ bianco muore.
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: ²⁵ Ome Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver duo figure miste,
 In una faccia: ²⁶ or' eran due perduti.
 Fersi ²⁷ le braccia due di quattro liste:

²² Prima che si accenda e alzi la fiamma.

²³ Non lucigalo come vuole il Landino e 'l Vellutello, ma carta che così ancora si dice in greco, in latino, in francese e in spagnolo del *papyrus* arborescente che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui se ne faceva la carta, come ora si fa di cenci lini.

²⁴ Il color bianco.

²⁵ Oimè, Agnolo, o pare o mio Agnolo: questo è Agnolo Brunelleschi, come vogliono gli antichi spettatori.

²⁶ Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sìchè riconoscer non vi si potevano.

²⁷ Perchè alle due braccia dell'uomo si erano unite le due gambe del serpente.

Le cosce con le gambe, il ventre, ²⁸ e'l cassa
 Divenner membra, che non far mai viste.
 Ogni primo aspetto ivi era ²⁹ cassa:
 Duo, e nessun l'immagine perversa
 Pareva, e tal sen'gia con lento passo.
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 De' di canicular congelando siepe,
 Folgora par, se la via attraversa:
 Così pareva, venendo, verso l' ³⁰ ape
 Degli altri duo un serpentello accoso,
 Livido e nero, come gran di pepe.
 E quella parte, ³¹ d'onde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafuse:
 Poi ³² cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava, |
 Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
 Egli ³³ il serpente, e quei lui riguardava:
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fiammavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
 Taccia Lucano omai, ³⁴ là dove tocca

28 Casa del petto.

29 Cassa.

30 Pancia.

31 Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l'alimento.

32 Il serpentello.

33 Quello spirito guardava il serpente e il serpente lo spirito.

34 Lib. 11. dove narra per incidenza che costui

Del misero Sabello, e di ³⁵ Nasidïo,
 E attenda a udir quel, ch' or ³⁶ si stacca:
 Taccia di Cadmo, e d' Arctusa Orvidio:
 Che sè quello in serpente, e quella in fonte.
 Convertite, postando, i' ³⁷ non lo, nvidiai,
 Che due nature mai a fronte a fronte
 Non tramutò, sì che amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme ³⁸ si risposero a tai norme,
 Che 'l serpente la coda in forca ³⁹ facesse,
 E 'l feruto ristrinse insieme ⁴⁰ l'orme.
 Le gambe con le cosce seco stesae
 S' appiccar sì, che 'n poco la ginatura
 Non facesse segno alcun, che si paresse.
 Taglia ⁴¹ la coda fessa la figura,
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si faccia molle, e quella di là dura.

mordicato da un serpente che si chiama *sepe*, ne rimase in brev' ora morto e quasi in cenere disfatta.

35 Costui morsicato dal serpente *perider* gridò tanto che gli scoppiò la corazza.

36 Si racconta speditamente.

37 No, perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle.

38 Nel trasformarsi vennero via via a corrispondersi insieme di sì fatta guisa.

39 Divise, aperte, fendè.

40 I piedi.

41 La coda si trasformò in piedi, gambe e cosce che vennero sparando nel dantato, in cui successe la trasformazione al contrario.

I' vidi entrar le braccia per l' ascelle ,
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti ,
 Tanto ⁴² allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poesia li piè di dietro insieme attorti
 Diventarou lo membro, che l' uom cela,
 E l' misero del suo n' avea ⁴³ duo porti.
 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro ⁴⁴ vela
 Di color nuovo, e genera 'l pel suo
 Per ⁴⁵ l' una parte, ⁴⁶ e dall' altra il di pela,
 L' ⁴⁷ un sì levò, e l' altro cadde giuso ,
 Non torcendo però le ⁴⁸ lucerne empie ,
 Sotto le qual ciascun cambiava muso.
 Quel, ⁴⁹ ch' era dritto, il trasse'n ver le tempie,
 E di troppa materia, che 'n là venne ;
 Uscir gli orecchi delle gote ⁵⁰ scempie ;
 Ciò , che non corse in dietro , e si ritenne ,

42 Allungarono alla misura e forma di braccia.

43 Ne avea aperte in fuori e stese due piccole gambe e branche serpentine.

44 Cuoper: questo fummo era d'alta efficacia che la pietra filosofica da trasformare un metallo in un altro.

45 Nel serpente.

46 Della parte del dinnato rade il pelo.

47 Si rizzò il serpente già fatt' uomo , e l' uomo fatto serpente andò in terra.

48 Gli occhi e la guardatura orrenda.

49 Il nuovo uomo attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.

50 Che poco prima erano scempie e lisce , senza l'escrescenza dell' orecchie.

Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, ⁵¹ che giaceva, il naso innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumacca:
 E la lingua, ch' aveva unita e presta,
 Prima a parlar, si fonde, e la forcuta
 Nell' altro si richiude, e 'l fumano resta.
 L' anima, ch' era fiera divenuta,
 Si fugge susolando per la valle,
 E l' altro dietro a lui, parlando sputa.
 Poesia gli volse le novelle spalle:
 E disse all' altro: i' vo, che ⁵² Buoso corra:
 Com' ⁵³ ho fatt' io, carpon per questo calle.
 Così vid' lo la settima ⁵⁴ zavorra
 Mutare, e tramutare, e qui nel sen
 La novità, ⁵⁵ se fior la lingua abborra,
 E avvognachè gli occhi miei confusi

51 Il nuovo serpente.

52 Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degli Abati.

53 Come ho fatt'io, finchè sono stato serpente.

54 Zavorra, zabbione che suol porsi nel fondo delle navi, e però qui per valle arcuosa nel fondo dell' Inferno.

55 Se la lingua confusa per tal novità smarrisce e perde i fiori della poetica eloquenza: propriamente è errare, smarrirsi, deviare dal dritto sentiero, o discostarsi come apparisce chiaro nel canto 31. dell' Inferno. v. 24. e non l'abborracciare del Landino, nè l'abortire del Vellutello.

Fossero alquanto, e l' ⁵⁶ animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiansi,
 Ch' io non scorgessi ben Puccio ⁵⁷ Selanento:
 Ed era quei, che sol de' ⁵⁸ tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

⁵⁶ Smarrito, avvilito e fuori di se parte per la stupore, parte per il raccapriccio.

⁵⁷ Famosissimo ladro, ma non trevo di che famiglia si fosse.

⁵⁸ I tre compagni erano Agnolo, Buoso, Puccio, il serpe di sei gambe Gianfa, il serpentello nero Francesco Giorcio Cavaleante, il quale fu ucciso in Gaville Borgo di Val d' Arno di sopra; di cui per farne i suoi memorabil vendetta ferono ammazzare la maggior parte di quel territoria; e però si dice che Gaville lo piange; cioè piange per conto di costui, stato a lei cagione di tanta strage. Estando dunque questi cinque nobili di primo rango, e di grande affare nella Repubblica, nè potendosi il fatto particolare, non è credibile che il loro rubare fosse come quello di Gianni Pucci, o altro ladro di vil condizione, ma un rubare da gran cavalieri con prepotenza, con angherie, con convertire in uso privato le pubbliche entrate che maneggiavano.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglierei, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due carni, ve ne conteneva due, e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, ¹ Firenze, poi che se' sì grande,
 Che per mare, e per terra batti l'ali,
 E per lo 'nferno il tuo nome si sponde.
 Tra gli ladron trovi ² cinque ³ cotelli
 Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onoranza non ne sali.
 Ma se presso ⁴ al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo,

¹ Amara ironia e lode di ogni riprensione più acerba.

² I cinque nel fine del precedente canto nominati al n. 55.

³ Non mica plebei, ma primari barbalessori della tua repubblica.

⁴ Così soglion dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici. *Namque sub aurora jam dormitante lucerna, tempore quo cerni somnia vera solent.* Ovid. 5.

Di quel, ⁵ che Prato, non ch'altri t'agogna:
 E se già fosse, ⁶ non saria per tempo:
 Così foss'ei, da che pure esser dee:
 Che più mi graverà, ⁷ com'più m'attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
 Che ⁸ n'avean fatte i borni a scender pria,

5 Proverai di quelle calamità che ancor Prato, che per la vicinanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch'è un tuo castello, per il tuo mal governo, non che Siena ed altre città di te emule: e forse ancora mentova Prato in riguardo del Cardinal Niccolò di Prato molto avverso a quella Repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono la rovina del Ponte alla Cartia, mentre era pieno zeppo di popolo concorrenti a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno, l'incendio di 1500. case, consumando le fiamme un tesoro infinito, le discordie civili tra i Bianchi e i Neri: ved. Villan. l. 8. cap. 90. e 91.

6 Non sarebbe troppo presto: ben ti starebbe l'esser di presente danneggiata da simili disastri.

7 Col divenire più atteso, diverrà lo per l'eterna sofferenza di questi guai e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità.

8 Delle quali nel prima ne avevamo fatti scendendo, cioè scesi, i borni, cioè qui noi quasi scaglionati: borni spiega il Landino e il Vellutella, per guerci di cattiva vista, perchè questo vocabolo così significa in bolognese dice il primo, in francese dice il secondo: Ma borni in questo passo (benchè la Crusca

Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge, e tra' 9 rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non vi spedia.
 Allor mi dolui, e ora fui ridoglio,
 Quando drizzo la mente ¹⁰ a ciò ch' io vidi,
 È più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
 Perchè ¹¹ non corre, che virtù nel guidi:
 Sì ¹² che se stella buona, o miglior cosa
 M' ha dato 'l hen, ch' io stesso nol m' invidi.
 Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
 Nel ¹³ tempo, che ¹⁴ colui, che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien ¹⁵ meno ascosa,

non parli di questo significato) si prendano per quelle pietre in fuori che nelle fabbriche imperfette si lasciano per macco: così il Daniello e il Volpi.

9 S' intende del contesto.

10 A ciò ch' io vidi di cose destinate a quelli che usano male della sottigliezza dell' ingegno in questa ottusa bolgia, perchè correva pericolo, e temeva di dover andar dopo morte a far la prova, come tormentavano.

11 Sì che non corre ove virtù nel guida.

12 Talchè se propria influenza del cielo, o amorevole providenza del Signore mi ha concesso il gran bene, ch' è un ingegno dato e sublime, non me lo rivolti in mio danno, come se me l' invidiassero, abusandomene in male.

13 D' estate.

14 Il Sole.

15 Per esser le notti sì brevi.

Come ¹⁶ la mosca cede alla zanzara,
Vede ¹⁷ luccirole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea,
L'ottava holgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là ¹⁸ 've 'l fondo pareo.
E ¹⁹ qual colui, che si vengìo con gli orsi,
Vide ²⁰ 'l carro d'Ella al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo artì levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come suvoletta, in su salire:
Tal si morca ciaschena per la gola
Del fosso, che nessuna mostra ²¹ il furto,
E ogni fiamma un peccatore ²² invola.
I' stava sopra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' i' non avessi un ²³ roschion preso,
Caduto sarei giù senza esser' urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro de' fuochi son gli spirti:

16 Tosto che fatto sera, e fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.

17 Quante luccirole vede il Villano ec.

18 Dove si potea discernere.

19 Il profeta Eliseo che si vendìo di 42. fanciulli potulanti facendoli strappare dagli orsi venuti subito al suo comando.

20 Istoria sacra assai nota lib. 4. Reg. c. 2.

21 Ciò che tien dietro celato.

22 E involgendo invola all' altrui vista.

23 Scheglion di sasso.

Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo: ma già m'era ²⁴ avviso,
 Che così fusse: e già volea dirti.
 Chi è 'n quel fuoco, che vien sì ²⁵ diviso
 Di sopra, che per surger della pira,
 Or' ²⁶ Eteocle col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse, e Diomede, e così insieme
 Alla ²⁷ vendetta corron, com' all' ira:
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L' aguto del caval, ²⁸ che fe' la porta,
 Ond' ²⁹ uscì de' Romani 'l gentil seme.

²⁴ Avviso, avveduto.

²⁵ Diviso in due parte verso la sommità.

²⁶ Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra se nemici Eteocle e Pollicce, li quali ribattavansi, e fuggiva l'una fiamma dall' altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l' odio antico v. Statio nella Teb. *Tremare rogi, et novus advena busto pollicur, exundans diviso verberis flammans*: e Lucan. *Scinditur in partes, geminoque cuspide surgit Thibanus incensa roge*.

²⁷ Corrono qui insieme alla punizione, come insieme corsero all' ira che li fe' mettere in opera tanta frode contro i Troiani.

²⁸ Per cui introdurre si sparse nelle mura di Troia la vastissima porta.

²⁹ Dalla qual cosa, che fu causa della rovina di Troia, venne il fuggiasco Enea, che poi per vostro censo venuto in Italia propagarvi la sua stirpe, da cui nascerono i romani. altri intendono, che Enea

Piangevisi entro l'arte, ³⁰ perchè morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E ³¹ del Palladio pena vi si porta.
 S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss'io, maestro, assai ben'prego,
 E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
 Che ³² non mi facci dell'attender niego,
 Fin che la fiamma cornota qua vegna:
 Vedi, che ³³ del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode: ed io però l'accetto:
 Ma fa' rche la tua lingua ³⁴ si sostenga.
 Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
 Ciò, che tu vuoi: ³⁵ ch' e' sarebbero schivi,

figgendo uscite per quella medesima porta, ma con che fondamento?

30 L'astuto artificio usato da quei due greci per scoprire Achille travestito da donna, onde ne avvenne ch'egli abbandonò costei rimasta gravida di Pirro.

31 Della statua di Pallade da lor rapita ai Troiani.

32 Non mi neghi il piacer d'aspettar qui, finchè la fiamma che si divide in due ec.

33 Per la gran voglia che ho di parlare sto con tutta la persona piegata verso di lei.

34 Non parli.

35 Non perchè per esser greci non intenderebbono la lingua toscana, come per altro espongono alcuni Commentatori, giacchè Virgilio parlando toscano fu da loro inteso (alla Poesia già si pensano questi miracoli) ma perchè, siccome greci dotti ed attenti avrebbero forse adagato di rispondere e soddisfare

Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio dices tempo e loco,
 In questa forma di parlare audivi.
 O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi, mentre ch'io vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scribai,
 Non vi movete: ma l'un di voi dica,
 Dove ³⁶ per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior coroe della fiamma ³⁷ antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica.
 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua, che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: quando
 Mi diparti da Circe, che ³⁸ sottrasse
 Me più d'un anno ³⁹ là presso a Gaeta,

all' interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura nè per altro pregio famoso. Il prego che fa Virgilio a costoro aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpretazione.

³⁶ Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma di gloria giace a morire.

³⁷ Perchè d'Ulisse più vecchio di Diomede.

³⁸ Circe figliuola del Sole maga famosissima che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie, la quale colle sue lusinghe affascinandomi trascinò fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione.

³⁹ Monte Circeo promontorio tra Terracina e Gaeta.

Prima che ⁴⁰ si Enea la nominasse:
 Nè dolcezza di ⁴¹ figlio, nè la pietà
 Del vecchio ⁴² padre, nè l' debito amore,
 Lo qual dovea ⁴³ Penelope far lieto,
 Vincer poter dentro da me l' ⁴⁴ ardore,
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizii umani, e del valore:
 Ma misi me per l' alto mare aperto,
 Sol con un legno, e con quella ⁴⁵ compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L' ⁴⁶ un lito, e l' altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre, che quel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò ⁴⁷ li suoi riguardi,
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta;

40 Dalla sua nutrice quivi morta e seppellita.

41 Telemaco.

42 Laerte.

43 Mia fedelissima moglie.

44 L' ardente desiderio: *Dixi nulli, mea, virum,
 capite post tempora Troiae, qui mores hosdum multo-
 rum videri, et Urbes Hor.*

45 Compagnia di pochi generali da' quali non fui
 mai abbandonato.

46 Dell' Europa e dell' Africa.

47 Le due colonne, cioè Monti Abila e Calpe col
 motto, come vuol dirsi *non plus ultra*, da far caute-
 lari e riguardati i naviganti di non ardere di passar
 più oltre a quello stretto, cioè di Gibilterra.

Dalla man destra mi lasciai ⁴⁸ Sibilla,
 Dall'altra già m'avea lasciata ⁴⁹ Setta.
 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A ⁵⁰ questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diredro ⁵¹ al Sol, ⁵² del mondo senza gente.
 Considerate la vostra ⁵³ semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute, e conoscenza.
 Li miei compagni fec'io sì ⁵⁴ acuti
 Con quest'orazion picciola, si cammino,
 Ch'appena poscia gli avrei ritenuti:
 E ⁵⁵ volta nostra poppa nel mattino,

⁴⁸ Grand' emporio dell' Andalusia.

⁴⁹ Volgarmente Cauta.

⁵⁰ Cari compagni in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, nel quale i sensi sono desti e vegliano, non lasciate d' approfittarvi della notizia sperimentale d' altri nuovi paesi.

⁵¹ Seguendo per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole, come fa chi naviga verso ponente, all' opposto di chi naviga verso levante che va colla prua contro il corso del sole.

⁵² Disabilitato conforme l' antica opinione.

⁵³ La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d' intelletto.

⁵⁴ Invogliati e pronti.

⁵⁵ Rivolta la poppa verso levante, di dove nasce il mattino, e per conseguenza la prua verso ponente.

De' remi facemmo ale al ⁵⁶ folle volo,
 Sempre ⁵⁷ acquistando del lato mancino.
 Tutte ⁵⁸ le stelle già dell'altro polo
 Vedeo la notte, ⁵⁹ e 'l nostro tasto basso,
 Che non surgeva fuor del marin' suolo.
 Cinque ⁶⁰ volte raccessò, e tante ⁶¹ casso
 Lo lume era ⁶² di sotto della luna,
 Poi eh' entrati eravam nell' alto passo,
 Quando n' apparve una montagna ⁶³ bruna,

⁵⁶ Inconsiderato, che non poteva verisimilmente aver buon fine.

⁵⁷ Piegando sempre su la man sinistra verso mezzo giorno, non tenendo dritta verso ponente.

⁵⁸ Le già vedeo tutte le stelle che di notte erano attorno al polo meridionale. Ciò che vuol dire, che la nave già era giunta alla linea equinotiale, perocchè a esser di qua dalla linea non si sarebbero potute veder tutte.

⁵⁹ Per conseguenza lo vedeva il nostro polo settentrionale tanto basso che non s'alzava punto sopra la superficie del mare.

⁶⁰ Già erano scorsi cinque mesi da che passato lo stretto di Gibilterra eravamo entrati nell' Oceano: cinque volte s'era fatto il plenilunio e cinque il novilunio.

⁶¹ Sparito, casuto.

⁶² Dalla parte verso la terra.

⁶³ Così appellandoci per la gran lontananza: ed è questa la montagna favolosa del Purgatorio di Dante, siccome è favolosa questa navigazione d'Ulisse, benchè a tal favoleggiamento possa servire di fondamento idoneo l'opinione di Plinio e di Solino, che Ulisse fu feudatore di Libano; al che dalla fantasia poetica

Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quando vedute non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo ⁶⁴ canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque.
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, ⁶⁵ com' altrui piacque,
Infia che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

facilmente può aggiungersi, che un eroe si avventurasse
a imprese ulteriori.

64 Della prua.

65 A Dio, ma ne tace il nome, perchè così richiede
il carattere di chi parla.



CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un' altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Gì era dritta in su ¹ la fiamma, e queta,
 Per non dir più, e già da noi sen' già
 Con la licenza del dolce poeta.
 Quando un' altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
 Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
 Come 'l bos ² Cicilian, che mugghiò prima
 Col pianto ³ di colui (e ciò fu ⁴ dritto)
 Che l'avea temperato con sua lima:
 Mugghiava con la voce dell' afflitto,
 Sì che con tutto, ch' ei fosse di rame,

1 La fiamma era già ec.

2 Il bosco bos di metallo fatto d'ordine di Falaride tiranno della Sicilia detta Cicilia, e quella foggia che si dice *pelore*, *fieghito*, *stello*, *stallo* ec.

3 Di Perillo fabbro che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.

4 Fu giusto che Perillo l'inventore fosse punito colla sua barbara invenzione.

Pure al parere del dolor trafitto :
 Così, per non aver via, nè forame,
 Dal ⁵ principio del fuoco, ⁶ in suo linguaggio,
 Si convertivan le parole ⁷ grame.
 Ma poscia ch' ebber ⁸ colto lor viaggio,
 Su per la punta, dandole quel gnizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, che parlavi ⁹ mo Lombardo,
 Dicendo ¹⁰ Issa ¹¹ ten' va', più non t' aizzo:
 Perchè l' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t' incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, che ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, ¹² onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra.
 Ch' i' fui ¹³ de' monti là intra Urbino

⁵ Verso la punta.

⁶ Non in suono d' uomo che parla, ma di fuoco che strida, mormora, scoppietta.

⁷ Dolorese.

⁸ Preso.

⁹ Pur ora.

¹⁰ A Ulisse.

¹¹ Adesso vattene pure ch' io sono soddisfatto e non t' aizzo, non ti stimolo più a parlare.

¹² Di Roma.

¹³ Di monte Feltrino città situata tra Urbino e quella parte dell' Apennino dov' è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.

E '1 glegio, di che Tever si disserra.
 Io era laggiuso ancora attento, e chino,
 Quando 'l mio duca mi ¹⁴ tentò di costa:
 Dicendo: Parla tu, ¹⁵ questi è Latino.
 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
 Senza 'ndugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai,
 Senza guerra ne' cuor ¹⁶ de' suoi tiranni,
 Ma palese nessuna or ven' lasciai.
 Ravenna sia, come stata è molti anni:
 L' ¹⁷ aquila da Polenta la si cova,
 Sì che ¹⁸ Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La ¹⁹ terra, che fe' già la lunga ²⁰ pruova,
 E ²¹ di Franceschi sanguinoso macchio,

¹⁴ Pigliandosi un poco col gomito, o in altre simil modo.

¹⁵ E non greco come quei due che son partiti e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.

¹⁶ Che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.

¹⁷ Cioè Guido da Polenta castello vicino a Bertinoro che faceva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

¹⁸ Piccola città marittima di quel distretto compresa nella signoria del prefato Guido che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

¹⁹ Forlì, di cui era stato Signore questo Guido di Monte Feltro, con cui Dante ragione.

²⁰ Nel sostenere l'assedio de' francesi.

²¹ Per valore e stratagemma del medesimo conte

Sotto ²³ le branche verdi si ritraeva .
 E l' ²³ Mastin vecchio, e l' nuovo ²⁴ da Verrucchio,
 Che fecer di ²⁵ Montagna il mal governo ,
 Là dove soglion , fan de' denti ²⁶ sacchio .
 La città di ²⁷ Lamone ; e di ²⁸ Santeramo
 Condurre ²⁹ il leoncel dal nido bianco ,
 Che ³⁰ muta parte dalla state al verno :
 E ³⁰ quella , a cui il Sario bagna il fianco ,

Guido : segui questo fatto Fanno raso, ved. Vill.
 l. 7. c. 8o.

²³ Sotto Sinibaldo Udrisaffi, la cui arme era un leon verde col campo del mezzo in oro d' oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d' oro.

²⁴ Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini chiamati Mastini, perchè tiranneggiavano quelle città.

²⁵ Castello allora di Rimini che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per le sue benemerite, onde poi fu la famiglia denominata.

²⁶ Nobilissimo cavaliere riminese de' Parcinati, capo in quelle parti della fazione Ghibellina che crudelmente fu fatto morire dal Malatesta.

²⁷ Sacchiello, trivello usato per esprimere secondo l' allegoria del Mastino, la crudeltà di costoro sopra dei poveri sudditi.

²⁸ Fiume di Forca.

²⁹ Fiume d' Inola.

³⁰ Machinardo o Mainardo Pagani che faceva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome denocato o diavolo.

³¹ Cioè spesso muta caacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini.

³² Cesena.

Così com' ella siè tra 'l piano, e il monte,
 Tra tirannia si vive, e stato franco.
 Ora chi se' ti prego, che ne conte:
 Non esser d'aro più, ch' altri sia stato,
 Se ³² 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poesia che 'l fuoco alquanto ebbe ragghiato
 Al modo suo, l' aguta punta messe
 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
 S' i' credessi, che mia risposta fosse
 A persona, ³³ che non tornasse al mondo,
 Questa ³⁴ fiamma staria senza più scosse.
 Ma perciocchè giammai di questo fondo
 Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
 I' fui uom d' arme, e poi fu' ³⁵ cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero, ³⁶
 Se non fosse 'l ³⁶ Gran Prete, ³⁷ a cui mal prenda,
 Che mi rimise nelle prime colpe:
 E come, e quare voglio, che m' intenda.
 Mentre ch' io ³⁸ forma fui d' ossa e di palpe,

32 Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione: più aveva già detto che era di Monte Feltro, ma il Poeta vuole intender da lui più precisamente chi egli sia.

33 Che dovesse una volta ritornare al mondo.

34 le taccuie.

35 Frate francescano: vocabolo dal francese.

36 Papa Benificio VIII.

37 Maledizione.

38 la anima forma informante del mio corpo.

Che la madre mi diè, ³⁹ l' opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 L' sepp' tutte, e sì menai lor' arte,
 Ch' al fine della terra ⁴⁰ il suono uscìe.
 Quando ⁴¹ mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte;
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
 E pentato, e confesso mi rendei,
 Ah miser lasso, e gioveo sarebbe.
 Lo ⁴² principe de' nuovi Fariasi,
 Avendo ⁴³ guerra presso a Laterano,
 E non con Saracìn, nè con Giudei,
 Che ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato ⁴⁴ a vincere ⁴⁵ Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano:

³⁹ Non fui valorosa, ma astuta.

⁴⁰ La fama della mia astuzia e trappoleria.

⁴¹ Quando fui già vecchio.

⁴² Il Papa prenominato. Il Poeta così lo nomina, conforme la sua mescolanza, e conforme l' amore della sua fazione Ghibellina.

⁴³ Co' i colonnesi Ghibellini, che avevano i suoi palazzi in quella parte di Roma.

⁴⁴ Tra quei rinnegati che aiutarono il Soldano a prendere quella piazza, l' unica che era rimasta di quei paesi in poter de' cristiani.

⁴⁵ Città marittima della Fenicia nei confini della Palestina dai Crocegnati, chiamata S. Gio. d' Acri, con altro nome Tolosaida.

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in se, nè in me quel ⁴⁶ cepestro,
 Che sola far li suoi cinti ⁴⁷ più maecri.
 Ma come Costantin ebbe se⁴⁸ Silvestro
 Dentro Siratti ⁴⁹ a guarir delle febbre,
 Così mi ebbe ⁵⁰ questi per maestro
 A guarir della sua superbo febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parvero ⁵¹ ebbre:
 E poi mi disse: Tuo cuor non scapetti:
 Fin' or t' assolve, e tu m' insegna fare,
 Sì come ⁵² Penestrino in terra gatti.
 Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
 Come tu sai: però son duo le chiavi,
 Che 'l mio ⁵³ antecessor non ebbe care.
 Alor mi pinser ⁵⁴ gli argomenti gravi,

⁴⁶ Cordone, cioè la santità della mia professione.

⁴⁷ Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' cordiglieri.

⁴⁸ San Silvestro Papa che stava in una spelunca di Soratte, volgarmente chiamato monte Sant' Oreste una giornata lontana da Roma verso Loreto.

⁴⁹ Storia nota.

⁵⁰ Bonifazio.

⁵¹ Da bracco e inebriato da gran passione.

⁵² Oggi detta Palestina, dove s'eran fatti forti i Colonnai, benchè l'antica fu distrutta da questo Papa, che secondo il consiglio di fra Guido rinviò al suo intento, e la presente Palestina alquanto lungi dall' antica fu situata nella valle.

⁵³ San Celestino che lo rinunciò.

⁵⁴ M' indusse a parlare, stimando io che il tac-

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio :
 E dissi : Padre , da che tu mi levi
 Di quel peccato, ove mo cader deggio ;
 Lunga promessa con l' attender corto
 Ti farà trionfar nell' alto seggio.
 Francesco ⁵⁵ venne poi , com' i' fu' morto ,
 Per me : ma un de' ueri Cherubini
 Gli disse : Nol portar , non mi far torto.
 Venir se ne dee già tra' miei meschini ,
 Perchè diede 'l consiglio frodolento,
 Dal quale in qua ⁵⁶ stato gli sono a' crimi :
 Ch' assolver non si può , chi non si pente :
 Né ⁵⁷ pentere , e volere insieme puossi
 Per la contraddizion , che nol consente.
 O me dolente come mi riscossi ,
 Quando mi prese , dicendomi : Forse
 Tu non pensavi , ⁵⁸ ch' io loico fossi .
 A Minos mi portò : e quegli ⁵⁹ attorse
 Otto volte la coda al dorso duro ,

re sarebbe stato un disobbedire al Papa , al quale però suggerì quel perfido consiglio , onde rimasero ingannati e vinti i troppo crudeli Colonnai. Ved. l' Istoria di quei tempi.

⁵⁵ Il Santo Patriarca.

⁵⁶ L' ho tenuto sempre per il ciuffo aggrandolo a modo mio.

⁵⁷ Che equivale a non volere risolutamente.

⁵⁸ Ch' io sapessi la forza della contraddizione : ciò che tocca al logico di sapere , ed io non ben istruito in quella facoltà.

⁵⁹ Conforme a quella che si dice nel Canto 5.

E , poichè per gran rabbia la si morse ,
 Disse : Questi è de' rei del fuoco ⁶⁰ faro :
 Perchè io là dove vedi , son perduto ,
 E sì vestito andando ⁶¹ mi rancuro .
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compinto ,
 La fiamma dolorando si partio ,
 Torcendo , e dibattendo 'l corno aguto .
 Noi passammo oltre ed io , e 'l duca mio ,
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' ⁶² arco ,
 Che cuopre 'l fosso , in che si paga ⁶³ il fio ,
 A quei , che ⁶⁴ scommettendo acquistan caro .

60 Che involge e nasconde il reo.

61 M'attristo e dolgo : voce provenzale. Ved. l'Er-
 col. Varch. rar. 63.

62 Ponte dell' altra nona belgia.

63 La pena : propriamente fio è quel tributo che dal
 feudatario si deve a chi ha l' alto dominio del feudo.

64 Disamando , mettendo divisione e seminando di-
 scordia tra' parenti o amici , o per altro titolo tra se con-
 giurati , si caricano con ciò la coscienza d' un gravissimo
 peccato : Il Dantello per uscire presto d' imbroglia , dice
 che scommettere è far cosa che non si deve commettere.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puriti gli
seminatori degli scandali, delle Scisme e delle eretiche:
la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra
quegli trova Macometto ed alcuni altri.

Chi poria mai par con ¹ parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, ² per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per ³ lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco senso.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la ⁴ fortunata terra
Di Puglia fa del suo sangue dolente,

¹ Parlando non in verso ma in prosa.

² Ancochè per meglio farsi intendere non una volta
ma più volte lo narrare.

³ Per difetto del nostro linguaggio ec.

⁴ Fortunata, cioè anzi soggetta a rivolte e strani ac-
cidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.

Per ⁵ li Troiani, ⁶ e per la lunga guerra,
 Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra:
 Con ⁷ quella, che sentio di colpi doglie,
 Per contrastare a Roberto Guiscardo,
 E ⁸ l'altra, il cui osame ancor s' accoglie

5 Per mano de' troiani che quivi combattendo fecero grandi stragi: ma qui bisogna sfargare assai i confini della Puglia, per comprendervi il paese dove si guerreggiò dai troiani sotto le condotte di Enea: qualche edizione legge non troiani, ma romani; ma anche ritenendosi la lezione del nostro testo può avere l'istesso senso; non essendo nuovo che per troiani potano intendersi i romani da loro discendenti; e prendendosi così s' accorda senza violenza la storia e la geografia appartenente a questo proposito.

6 De' cartaginesi contro i romani a Canne, dove tanti cavalieri romani restarono uccisi, quante furono le anella tolte loro dalle dita, e mandate per spoglie gloriose da Annibale a Cartagine, che non furono meno di tre migliaia e mezzo, come riferisce Livio lib. 2. de. 5. Il Daniello dice tre mila migliaia e mezzo, suppongo essere error di stampa, perchè è troppo grosso.

7 Con quella gente pugliese, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Roberto Guiscardo, fratello di Riccardo duca di Normandia, il possessore di quel paese; ved. VII. l. 4. c. 13.

8 E l'altra gente di Manfredi che fu sconfitta da Carlo I. in una battaglia sì sanguinosa, che le ossa de' soldati morti vi sono ancora, e si vedono accatastate a Ceperano piccolo Borgo, dove il pugliese mancò di fede, perchè essendo tutta di pugliesi la terza schiera, si vedeva malmenare le altre due abbandona-

A Ceperon , là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese , e là da 2 Tagliacozzo ,
 Ove ¹⁰ senz' arme vinse il vecchio Alardo :
 E qual forate suo membro , e qual mozzo
 Mostrasse, ¹¹ d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia suozzo .
 Già ¹² veggia per mezzal perdere , o lulla ,
 Com' i' vidi un , così non si pertugia ,
 Rotto dal mento in sì dove si trulla :
 Tra le gambe pendevan le ¹³ minugia :
 La ¹⁴ corata pareva , e 'l tristo sacco ,
 Che merda fa di quel , che si tranquia .

nando Manfredi, passarono dalla parte di Carlo di Angiò: ved. Vill. l. 8. c. 6. 7. 8. 9.

9 Castello d' Abruzzo del Conte stabili Colonna nel confine dello Stato ecclesiastico.

10 Dove da Carlo d' Angiò fu rotto Corradino figliuolo di Corrado Re di Germania e di Puglia, con tanto a forza d' armi, quanto per la arria condotta di questo Alardo cavaliere francese; ved. Vill. l. 7. c. 26. 27.

11 Sarebbe un nulla, sarebbe un' ombra appetto all' orribile spettacolo di questa bolgia.

12 Feggia, botte, mezzal, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella: Anfa è la parte del fondo della botte che sta di qua e di là del mezzale o sportello: trullare, far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte per perdere che ella faccia tutto il fondo non si pertugia già così, com' io vidi un rotto e spezzato dal mento infino a quella parte, per la quale es.

13 Budella.

14 La coratella si vedeva.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto
Dicendo: Or vedi, ¹⁵ come i' mi dilacco:
Vedi come storpato è ¹⁶ Maometto:
Dinnanzi a me sen' va piangendo ¹⁷ Ali
Fesso nel volto dal mento al ¹⁸ ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur ¹⁹ vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che ²⁰ n' acciama
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ²¹ ciascun di questa rima,
Quando ²² avra volta la dolente strada;

15 Come mi straccio; o pure vedi dal petto, come io sia diviso e forato sino alle lanche che è quanto dire fin dove si truova.

16 Maometto che son io. Questo mostro nato nella Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, apostata della santa Fede circa il 660. con imposture si spacciò per Profeta, sedusse i popoli africani ed asiatici, e lasciò loro con infinito danno della cristianità una nuova legge senza e brutale nell' Alcorano contenuta.

17 Ali discepolo di Maometto, ma discepolante da lui in tante cose, sicchè venne come a formare una nuova setta seguitata insin al di di oggi dai soggetti al Sofi di Persia.

18 Quella ciocca di capelli che è sopra la fronte.

19 Mentre vivono.

20 Ne fende e taglia in due parti.

21 Rimettendo al taglio della spada, mettendo di nuovo a fil di spada.

22 Quando avendo girato il vultoso, ed avendo già risaldate le ferite, ritorniamo a passarli d' avanti.

Perocchè le ferite son rinchiuse,
 Prima ch' altri dimanzi la rivada.
 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio ²³ muse,
 Forse, per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in tu le tue accuse?
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
 E quest' è ver così com' i' ti parlo.
 Più fur di conto, che quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosco a riguardarmi,
 Per meraviglia obliando 'l martiro.
 Or ²⁴ di' a fra ²⁵ Dolcin dunque, che, ²⁶ s' armi,

²³ Che stai musando e dando di naso e di muso, e osservando? Questa interpretazione meglio s'adatta a Dante che con molta attenzione mirava in giù, e non vi s'adatta quell'altra dello stare col muso levato all'insù, come fan talora le bestie per letarghezza e stupidanza. Andar musando vuol dire in lingua corrente andar investigando: metafora presa dal braccio che va trascinando col muso in terra. Altre volte musare è l'inteso che volgere il muso per guardare; così per esempio la muscra parlando dell'avversione, che le mostra la sua natura diabolicca — Non so che diavol s'abbia che già da un pezzo non si musa.

²⁴ Parole di Macconsetto a Dante.

²⁵ Fu costui al tempo di Clemente V. uno scismatico solitario che spacciandosi per apostolo, e percuota per lecite la promiscuità delle donne, per ultimo essendosi fatto forte in un monte asprissimo

Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
 S' egli non vuol qui tosto seguirarmi;
 Sì di vivanda, che ²⁷ stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noeue,
 Ch' altrimenti acquistar non sarà lieve.
 Poichè l' un piè, per girare, scapese,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirà in terra le distese.
 Un altro, che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ²⁸ mach' un' orecchia sola;
 Restato a riguardar per meraviglia
 Congli altri, innanzi agli altri apri la ²⁹ canna,
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
 E disse: O tu cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna:
 Rimembretti ³⁰ di Pier da Medicina,

tra Navarra e Verocelli, e quivi mandata in una
 vita liddidma con tre mila uomini e una grandissima
 moltitudine di donne, mancata la provvisione per as-
 sedio d' una grandissima nevata fu obbligato ad ar-
 rendersi, ed esso con una sua donna della Margarita
 di Trento fu in Navarra attagliato ed arso vivo; ved.
 Vill. l. 8. c. 84.

26 Si provveda.

27 Assedio.

28 Fuorchè.

29 Della gola.

30 Castai fu di Medicina, luogo del cantato di
 Bologna: seminò infinite discordie tra i cittadini di

Se mai torni a veder ³¹ lo dolce piano,
 Che da Verucello a ³² Marcabò dichina.
 E fa' sapere ³³ a duo miglior di Fano,
 A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E ³⁴ mennerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d' un tiranno fello.
 Tra l' Isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor, che ³⁵ vede pur con l' uno,
 E tien ³⁶ la terra, ³⁷ che tal' è qui meco,

quella città e i signori di Romagna, e tra Guido di Folenta e Malatesta da Rimini.

31 La Lombardia, paese piano compreso tra questi estremi in modo che il secondo è più basso.

32 Castello su la foce del Po, non molto lontano da Ravenna, fatto già da' Vivellani e disfatto da' signori di Folenta.

33 Guido del Casere e Angiolello da Capuano, due de' migliori e più nobili cittadini di Fano, invitati da Malatestino a desinar seco per trattar di un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgherri, che giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini posta sul lido del mare, li sommergessero ambedue come segue.

34 Gittati in mare così legati o impediti da non poter scappare.

35 Il pre nominato Malatestino cieco d' un occhio.

36 Signoreggia in Rimini.

37 La qual terra non vorrebbe mai aver veduto

Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirgli a ³⁸ parlamento steco:
 Poi farà sì, ch' al vento di ³⁹ Focara,
 Non ⁴⁰ farà lor mestier, voto, nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
 Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
 Chi ⁴¹ è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando; Questi è desso, e ⁴² non favella:
 Questi ⁴³ scacciato il dubitar sommerse

un tale che qui si trova meco, cioè Curione, di cui ora si dirà.

38 Ved. al num. 33.

39 Monte presso quel lido, dalla cui foce suol nascer vento da metter in barraca quel mare.

40 Perchè saranno sommersi preventivamente dal traditore.

41 Chi è colui a cui dispiace tanto di aver veduto Rimini.

42 Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

43 Questo Curione, siccome Cesarino, scacciato da Roma da' pompeiani tolse a Cesare e quasi soffoggl nel cuore egual dubbio, mentre agli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi e amor della Patria, se doveva o no passar con l' esercito il Rubicone (fiume tra Ravenna e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina) contro i severi divieti della Repubblica che gli ordinava deporre il comando delle armi. Qui dunque fu che Curione attinse Cesare dicendogli: A chi sta ben provisto e ben all' ordine per la guerra *semper nocet il differere*: Luc.

In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender soffersse.

O quanto mi pareva sbagliato
Con la lingua tagliata nella strozza
Carlo, ch' a dicer fu così ardito!

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i 44 moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue faccia la faccia senza,

Gridò: Ricorderati anche del 45 Mosca,
Che disse, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:

Ed io v'aggiarsi: E 46 morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duol
Sen gio, come persona trista e 47 matta:

Tolle moras: nocuit semper differe paratis. l. 1. della
Fara.

44 Le braccia mozzate, moncheroni di braccia.

45 Di Mosca Uberti e Lamberti che disse, menzogna me quel proverbio: cosa fatta ha capo, quando si consultava della vendetta che volendola i più vecchi differisce e mutare, io la sollecitai con quella massima temeraria che fu origine di mali sì funesti. La storia è questa: Buondelmonte avea promesso di sposare una degli Amidei, mancando poi di parola sposò una de' Donati: radunatisi tutti i parenti degli Amidei per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca a farla di sua mano speditamente coll'uccidere Buondelmonte: il che eseguito, ne nacquerò quelle pestilenti fazioni con danno gravissimo di Firenze, e ruina e strage degli Uberti.

46 E fu ancora la morte e l'estinzione della tua casa.

47 Pior di se per la smaria.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi com', ch' l' avrei paura
 Senza più pruova di costarla solo,
 Se non che coscienza m' assicura,
 La ⁴⁸ buona compagna, che l'uom francheggia,
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
 I' vidi certo, ed ancor par, ch' io 'l veggia,
 Un hōtto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E 'l capo tronco tenea per le chiome,
 Pesal ⁴⁹ con mano, a guisa di lucerna,
 E quel mirava noi, e dicea, ⁵⁰ O me.
 Di se faceva a se stesso lucerna:
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com' esser può, ⁵¹ quei sa, che sì governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
 Che fero: Or vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:
 Vedi s' alcuna è grande, come questa:
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi, ch' l' son ⁵² Bertram dal Bernio, quelli,

⁴⁸ La buona coscienza che equivale a una buona compagna per l' effetto di render un uomo franco, quando ancora si trova solo.

⁴⁹ Spenzolone, sospeso in aria.

⁵⁰ Ohimè.

⁵¹ L' onnipotente e onniscente.

⁵² Costui chi dice essere stato inglese, chi guasco-

Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
 T' feci 'l padre e 'l figlio in te ribelli:
 Achitofel non fu più d'Achisone,
 E di David co' malvagi ⁵³ pungelli.
 Perchè d' parti' così ⁵⁴ giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso,
 Dal suo ⁵⁵ principio, ch' è 'o questo troncone.
 Così s' osserva in me lo contropasso. .

ac: egli fu abito alla corte di Francia di Giovanni figlio del Re Arrigo d' Inghilterra, e cui essendo poi assegnata parte del reame da governare, suggerì Beltramo l'empio consiglio di muover guerra al padre, ma in una fusione de' soldati del padre fu ucciso.

53 Colle litigazioni che fecero ribellare Achisone contro il suo padre David.

54 Congiunte.

55 Dal cuore, il quale si dice esser principio d'una, et ultimam moriens.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che sospendeva alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari Alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infolite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Grifolimo d'Arezzo e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piongere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur ¹ si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste amonicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E ² già la luna è sotto i nostri piedi:

¹ Si affina e quasi si appoggia.

² Ed è già mezzo giorno, perchè essendo la luna piena, e per conseguenza in opposizione col sole, se la luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s' apprende falsa-

Lo ³ tempo è poco omai , che n' è concesso ,
 E altro è da veder , che tu non credi .
 Se tu avessi , rispos' io appresso ,
 Atteso alla cagion , perch' io guardava ,
 Forse m' avresti ancor lo star ⁴ dimesso .
 Parte ⁵ sen' già : ed io retro gli andava ,
 Lo duca già facendo la risposta ,
 E soggiungendo , Dentro a quella cava ,
 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta ,
 Credo ch' un spirto del mio ⁶ sangue pianga
 La ⁷ colpa , che laggiù cotanto costa .

mente gli Antipodi esser sotto di noi) il sole doveva essere nel meridiano .

3 Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù , perchè Dante finge d' esser entrato nell' Inferno la sera del venerdì santo , che nel 1300. fu alli dieci d' Aprile : e vuole in oltre non essere a lui conculato più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore , che fu dal suo spirare fino alla medesima notte seguente al sabato : onde essendosi consumata sino al canto 20. la notte del venerdì , dividendosi esser vicina la prim' ora del giorno , e dal 20. al 29. che è questo , avendosi impiegata dalla mattina sino al mezzo giorno , e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia , e il nono cerchio che quattro mîraci ne racchiude , a proporzione del molto spazio di luogo , poco spazio di tempo restavagli .

4 Permesso , accordato .

5 Virgilio parte andava e parte si fermava per andar meglio .

6 Stirpe .

7 Di seminar discordie .

Allor disse 'l maestro : ⁸ Non si franga
 Lo tuo pensier da quel lontanai sovr' ello ;
 Attendi ad altro : ed ei là si rimanga.
 Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E edil nominar ⁹ Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra ¹⁰ colui, che già tene Altaforte,
 Che non guardasti in là, ¹¹ sì fu partito.
 O duca mio, la violenta morte,
 Che non gli è ¹² vendicata ancor, disa'io,
 Per alcun, che dell' onta sia consorte,
 Fece lui ¹³ disdegnoso : onde sen gio
 Senza parlar mi, sì com'io stimò:
 Ed in ciò m' ha e' fatto ¹⁴ a se più pio.

⁸ Non t'interferire più.

⁹ Fu costui assassino di rime, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

¹⁰ Tutto intento ed astratto sopra Beltramo che ebbe in guardia Altaforte Baron in Inghilterra, la quale tene per Giovanni contro Arrigo di lui padre.

¹¹ Si tasto, in quell'istante che ti voltasti, egli si partì di quel luogo.

¹² Non vendicata per alcuno della nostra famiglia che fa a parte dell' oltraggio che esso ricevette: dice però il Landino, che 30. anni dopo, fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa.

¹³ Disdegnoso verso di me.

¹⁴ Mi ha mosso più a pietà per quest' altra pena accidentale, che ha di essere invidiato per codar-

Così parlammo insino al luogo primo,
 Che ¹⁵ dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l' ¹⁶ ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi ¹⁷ conversi
 Potem parere alla veduta nostra,
 Lamenti scettaron me diversi,
 Che di pietà ¹⁸ ferrati avean gli strolci
 Ond' io gli orecchi con le man copersi.
 Quel dolor fora, se degli spedali
 Di ¹⁹ Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E ²⁰ di Maremma, e di Sardinia i mali

dia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolgie. Il Landino spiega più pietoso verso gli uccisori di Gari, per il dispetto con cui l'aveva fuggito e massacrato, senza degnarsi di parlargli: ma non vede come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice più a te, non a' suoi uccisori.

¹⁵ Dando si scopre la decima bolgia, la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo, se vi fosse più lume.

¹⁶ L'ultima chiusa valle di quel cerchio detto Malebolge.

¹⁷ Chiama conversi gli spiriti ivi racchiusi per stare su la traduzione de' chiostrati o conventi, dove conversi si chiamano i frati laici.

¹⁸ Fortissimi a pungere, e penetrare nell'animo colla pietà.

¹⁹ Vallata tra 'l senese e 'l perugino, dove in più luoghi stagnano l'acque del fiume Chiana.

²⁰ Agre senza d'aria insalubre lungo il mare di Toscana.

Fossero in una fossa tutti ²¹ insieme :
 Tal' era quivi : e tal puzzo u' usciva ,
 Qual suole uscir delle marcite membra.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del ²² lungo scoglio, pur da man.sinistra,
 E allor fu la mia vista ²³ più viva ,
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell' alto ²⁴ sire, infallibil giustizia ,
 Punisce il falator, che ²⁵ qui registra.
 Non ²⁶ credo, ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in ²⁷ Egina il popol tutto inferno,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al picciol verme
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche ,

21 Tutti insieme ristretti.

22 Su lo scoglio che in tanti archi disuso serviva di ponte sopra tutte le dieci balgie, ond' era lungo assai.

23 Più viva, perchè avvicinandosi più discernere meglio.

24 Dell' Altissimo.

25 Li pone in questa decima balgia, come in luogo lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiama riana una tale specie di peccatori.

26 Non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina di quel che era a vedere in questa valle.

27 Isola adiacente della Mores, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza, Caco che n' era signore, vedendo su per una quercia un grandissimo formicaio, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal'origine furoi detti Mirmidoni: Ovid. nella Metam. l. 7.

Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle,
 Languir gli spirti per diverse ²⁸ biche.
 Qual sovra l' ventre, e qual sovra lo spallo
 L' un dell' altro giacea, e qual carpono
 Si trascinava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando, e ascoltando gli squalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a se' appoggiati,
 Come a scaldar s'appoggia ²⁹ tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di ³⁰ schianze maculate:
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ³¹ ragazzo aspettato dal ³² signoreo,
 Né da culgì, ³³ che mal volentier tegghia,
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra se per la gran rabbia

²⁸ Qui mucchio; ma propriamente ben si dice del grano o altre biade già segate o ammucchiate nel campo, o il mucchio sia tondo o a barca ec. e non vuol dire monticello di terra come spiega un moderno.

²⁹ Vaso da cucina mai noto, come ancora il suo uso.

³⁰ Croste e bolle già seccate.

³¹ Maso o altro fante da servigi villi e non valletti, e le cui incumbenze sono più civili: qui ancora taluno ha preso doglia.

³² Suo Signore.

³³ E però, per andar più presto a dormire, striglia furto e a fretta.

Del pizzicor, che non ha più soccorso.
 E si travean giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di ³⁴ scardova le scaglie,
 O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
 O tu, che con le dita ti dismiaglie,
 Cominciò il dote mio a un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,
 Dimmi, s' alcun ³⁵ Latino è tra costoro,
 Che son quinc' entro, ³⁶ se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
 Quel ambodue, rispose l'uo piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E 'l duca disse: l' son io, che discendo
 Con questo vivo già di balzo in balzo,
 E di mostrar l'inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun ³⁷ rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro a me tutto s'accorse
 Dicendo: Di' a lor ciò, che tu vuoi:
 Ed io incominciai, poscia eh' ei volse:
 Se ³⁸ la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo dall'umane menti,

34 Pesce.

35 Italiano.

36 Supercita benediziana.

37 Quell' appoggio e sostegno reciproco tra di loro.

38 Così la vostra memoria non s'irradi, non si perda.

Ma s' ella viva sotto molti ³⁹ soli,
 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarmi a me non vi spaventi.
 L' ⁴⁰ fui d' Arezzo, e Alberto da Siena,
 Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
 Ma ⁴¹ quel, perch'io morì, qui non mi mema.
 Ver' è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco,
 I mi saprei levar per l' aere a volo:
 E quel, ch' avea vaghezza, e sermo poco,
 Volle, ch' l' gli mostrassi l' arte, e solo,
 Perch' l' nol feci ⁴² Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l' avea per ⁴³ figliuolo:
 Ma nell' ultima bolgia delle diocce
 Me ⁴⁴ per l' alchimia, che nel mondo usai,

39 Anni.

40 Io fu chiamato Griffelino di Arezzo alchimista: Costui concessuta la semplicità di un giovine (nipote o parente più stretto del Vescovo di Siena) gli ditte ad intendere che gli avrebbe insegnato a volare, ma non osservando la promessa, quel giovinetto dolce e amaro di sale, l' accusò al cie, il qual processatolo lo fe' ardere come reo di negromanzia.

41 Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in terra, cioè la magia o negromanzia.

42 Perchè nel feci volatore per l'aria come fu Dedalo.

43 Per amore che gli portava; o per natura come altri dicono.

44 Per esser falsator di metalli e non per monetario falso; che di quelli nel canto che segue si parlerà.

Dannò Minòs , a cui fallir non lece.
 Ed lo dissi al poeta : Or fa gl'ammal
 Gente sì ⁴⁵ vana come la Sansone?
 Certo non la ⁴⁶ Francesca sì d'anni.
 Onde l' altro ⁴⁷ lebbroso , che m' intese ,
 Rispose al detto mio : Tranne lo Stricca ,
 Che seppe far le temperate spese ,
 — E ⁴⁸ Niccolò , che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' ⁴⁹ orto , dove tal seme s' appieca ;
 E tranne ⁵⁰ la brigata , in che disperse
 Caccia d' ⁵¹ Ascan la vigne ⁵², e la gran fronda ,

⁴⁵ Bionica e prodigi nelle imbandizioni più sontuose.

⁴⁶ Francesca.

⁴⁷ L' altro spirito , cioè Capocchio che era con Grifollino , soggiunse per ironia , talone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchissimi mesi insieme degustando mila fiorini d' oro , si diedero a vivere splendidamente e a far luttuosa tavola , sicchè in venti mesi ne impoverirono : tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni e altri scialacquatori.

⁴⁸ Questo Niccolò fu il primo che inventò il metter garofani e altre spezie nei sagieni ec. e l' uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrostiti a braga di cannella ; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi la costuma ricca.

⁴⁹ Nell' orto , cioè in Siena dove costumava sì spropositata e' abbarbica.

⁵⁰ Quella compagnia di ghiotti detta la Gardeseola.

⁵¹ Castello del senese.

⁵² Passando questa caccia ricco di vigne , di boschi ec. Fronda , il Landino spiega per bosca : oibò.

E l'abbagliato ⁵³ il suo senno ⁵⁴ profferse.
Ma perchè sappi, ch'è sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ⁵⁵ ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch'è son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee rïcordar, se ben t'odocchio,
Com'è fui di natura buona ⁵⁶ scimia.

53 Altro ghiettone e prodigo Sennò. Il Dandellè prende abbagliato non come nome di famiglia, ma come addiettivo che si riferisce al disopra mentovata Caccia di Asciame.

54 Fecce vedere, mostrò il suo senno in mandar così in malora tutto il suo: ironia.

55 Guardami fiso „sìchè la mia semblanza che tu altra volta vedesti, ti risponda da se e ti dica chi mi sia. Dicono che questo Capocchio avesse studiato con Dante filosofia naturale, e che divenisse in quella dottissimo.

56 Buono imitatore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli ch' hanno fatto se essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme uno Monetro Adamo e Sineso da Troia.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
 Per ¹ Semele contra'l sangue Tebano,
 Come mostrò ² una e altra fiata;
 Atamante ³ divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie co' due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa, e i leoncini al varco;
 E poi disteco i dispettati artigli,

¹ Per gelosia di Semele, la quale di Giove concepì Eacco, e fu costei figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.

² Più volte.

³ Atamante Re di Tebe marito d' una altra figliuola di Cadmo.

Prendendo l' on , ch' avea nome Learco ,
 E rotollo , e percoscelo ad un sasso ,
 E 4 quella s' annegò con l' altro incarco :
 E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian , che tutto ardiva ,
 Sì che 'nsieme col regno il ⁵ Re fu ⁶ casso ,
 Ecuba ⁷ trista misera e cattiva ,
 Poscia che vide ⁸ Polissena morta ,
 E del suo ⁹ Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta ,
 Forsennata ¹⁰ latrò , sì come cane ;
 Tanto dolor le fe' la mente ¹¹ torta.
 Ma nè di Tebe furie , nè Troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude ,
 Non punger heartie , non che membra umane ,
 Quant' io vidi du' ombre smorte e nude
 Che mordendo correvan di quel modo ,
 Che 'l porco , quando del porcil si schiude.
 L' una giunse a Capocchio , ed in sul nodo

4 La madre Iseo coll'altro figlio Melicerta che aveva
 in braccio: Ovid. L. 4. Met.

5 Priamo.

6 Finto e distratto.

7 Moglie di Priamo.

8 Figliuola di lei.

9 Estinto.

10 Furva canis latrans rictu , quae post hunc vi-
 nerat , uror. Juv. Sat. 2. Di questa favole vedi Ovid.
 L. 12. Met.

11 Forsennata.

Del collo l'assennò, sì che ¹² tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel ¹³ folletto è ¹⁴ Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciano.

Oh, dis'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A ¹⁵ dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra ¹⁶ scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando ¹⁷ se in altrui forma,

¹² E strascinandolo per terra e per quel duro fondo della botgia.

¹³ Qui per anima dannata, non per demonio aereo.

¹⁴ Fiorentino della famiglia Cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta postosi in letto, donde era stato tratto il cadavere di M. Buon Donati, fingendo egli esser deus se' testamento lasciando erede (benchè vivessero quei che per più stretta parentela sarebbero succeduti ad intestato) Simon Donati, da cui ricevé in premio di tanta frode una bellissima cavalla prima patinata.

¹⁵ Non lo Schicchi, ma quell'altro che correva mordendo.

¹⁶ Incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipro madre di Adone.

¹⁷ Fingendo di essere un'altra persona estranea, mentre pur'era la figliuola, la quale non potè nel buio della notte conoscersi da Cinira ingannato prima della nutrice di lei, che per questa via violò il talamo di sua madre. Ovid. 2. Met.

Come l' altro , che 'n là sen va , sostenne ,
 Per guadagnar ¹⁸ la donna della torma ,
 Falsificare in se Buoso Donati ,
 Testando , e dando al testamento norma .
 E poi che i due rabbiosi fur passati ,
 Sovra i quali io avea l' occhio tenuto ,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati .
 I' vidi un fatto a guisa di luto ,
 Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
 Tronca ¹⁹ dal lato , che l' uomo ha forato .
 La grave idropisia , che ²⁰ sì dispaia
 Le membra con l' onor , che ²¹ mal converte ,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia ,
 Faceva lui tener le labbra aperte ,
 Come l' etico fa , che per la sete
 L' un verso 'l mento , e l' altro in su riverte .
 O voi , che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo ,
 Diss' egli a noi , guardate , e attendete
 Alla miseria del maestro ²² Adamo :

18 Quella superbiissima cavalla detta di sopra , così chiamata per lo spicco che faceva nel branco o mandra.

19 Tronca all' attaccatura delle cosce.

20 Male appaiandosi un grandissimo ventre e petto a un capo e collo di giusta mole.

21 Non converte e trasmuta a dovere , per essere nell' idropico guasti i vasi a ciò necessari.

22 Fu questo un bescelano che a requisizione dei Conti da Romagna terra del Casentino , situato poco lungi dalla sorgente dell' Arno , falsificò i fiorini d'oro

Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
 E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentia discendon giasso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e ²³ non indarno;
 Che l' imagine lor via più m' asciuga,
 Che 'l male, ond' io nel volto mi discerno:
 La rigida giustizia, che mi ²⁴ fruga,
 Tragge ²⁵ cagion del luogo, ov' i' peccai,
 A metter più gli miei sospiri in ²⁶ fuga.
 Ivi è Romana, là dov' io falsai
 La lega suggellata ²⁷ del Batista
 Perchè io il corpo suo arso lasciai.
 Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
 Di Guido, e d' Alessandro, e di lor ²⁸ frate,
 Per ²⁹ fonte Branda non darei la vista.

della rocca di Firenze; per la qual cosa fu preso ed abbruciato.

23 Non senza effetto, benchè per me dolorosa.

24 Mi punge, mi tormenta.

25 Istromento.

26 In affanno col farmi aspirar più spesso, più a fretta.

27 Coniata coll'effigie di S. Gio. Battista da una parte, e dall'altra del Giglio, arme della Repubblica.

28 E di lor fratello Aghinolfo, tre conti di Toscana complici del suo delitto.

29 Averci più caro di veder loro che d'aver qui Fonte Branda per quanto mi arda di sete. Questa fonte assai copiosa di Siena non è quella della pian-

- Dentro ³⁰ ec l'una già, se l'arrabbiate
 - Ombre, ³¹ che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
 S' i' fossi pur di tanto ancor ³² leggiero,
 Ch' i' potessi in cent'anni andare ³³ un' oncia,
 I sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando l'ai tra questa gente scondo,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E ³⁴ più d' un mezzo di traverso non ci ha.
 I son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Ch' avevan ³⁵ tre carati di mondiglia.
 Ed io a lui: Chè son li due rapini,

za, come dicono il Daniello e il Volpi; ma è presso una porta della città che però si chiama Porta Porto Branda.

30 Dentro di questa bolgia.

31 Mura e Schiocchi che correran mordendo.

32 Abile a muovermi.

33 Quant' è lungo il dito grosso, propriamente la duodecima parte della libbra, se si tratta di peso, e se di misura, la duodecima del braccio.

34 E non ci abbia più di mezzo miglio di traverso. Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22. miglia di giro, ed avendone questa quindici, se tutte si figurano aver tal proporzione, - che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a se conguia, potrà facilmente ricavarsi la misura delle dieci bolge.

35 Tre di lega e misura ogni 24. carati che fanno l' oncia, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.

Che furon, ³⁶ come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' ³⁷ tuoi destri confini?
 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo ³⁸ greppo,
 E non credo, che ³⁹ d'anno in sempiterno.
 L' ⁴⁰ una è la falsa, che accusò Giuseppe.
 L' ⁴¹ altro è 'l falso Sinon Greco da Troia;
 Per febbre acuta gittan tanto ⁴² leppo.
 E l' un di lor, che si recò a noia
 Forse d' esser ⁴³ nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse ⁴⁴ l' epa croia:

³⁶ Come si vede fumare una mano, essendo pur ben calda, se si tuffi e si cavi dall'acqua in tempo di freddo, o come ancora si vede il fiato di chi respira, che non si vede almen tanto in tempo caldo. Questa mi pare l'interpretazione meno faticosa.

³⁷ A man destra?

³⁸ Propriamente o poggietto o quel rialto lungo le fosse, o ancora lungo le strade di campagna, che si dice anche ciglio: qui vuol dire un sito equisimile in quella bolgia.

³⁹ E non credo che duranno mai volta, nè si muoveranno in eterno.

⁴⁰ La calunniatrice moglie di Putifarre. Storia nota nel Gen. cap. 39.

⁴¹ Favola nota in Vir. l. 2. Æn.

⁴² Panna, propriamente si dice di quella che si sente nel bruciarsi con unto, come quando per esempio s'attacca fuoco alla padella: così il Buti cit. dalla crassa.

⁴³ Cioè greco da Troia che aspersagli di contumelia.

⁴⁴ La pancia dura e stirata comè un tamburo, cosor l'hanno gl' idropici.

Quella sonò, come fosse un tamburo:
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover, per le membra, che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
 Ond' ei rispose: Quando tu andavi
 Al ⁴⁵ fuoco, non l'avei tu così presto:
 Ma sì e poi l'avei, quando ⁴⁶ conavi.
 E l'idropico: Tu di' ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
 S' i' diasi falso, e tu falsasti l'omo,
 Disse Sinon, e son qui per un fallo;
 E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
 Ricorditi, sporgiuro, del cavallo,
 Rispose quei, ch'avea infista l'epa,
 E sieti reo, ⁴⁷ che tutto il mondo salla.
 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
 Che 'l ventre innanzi gli occhi ⁴⁸ ti s' assiepa.
 Allora il monetier. Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal, come suole;
 Che s' i' ho sete, ed amor mi ⁴⁹ rinfiocchia,

⁴⁵ Dove meritamente fosti arso vivo.

⁴⁶ Dattervi le monete false.

⁴⁷ Rimanti con tal reato, che è diffamato per tutto il mondo.

⁴⁸ Ti fa siepe e riparo davanti agli occhi.

⁴⁹ M'empie sì che ne son seppo: del latino *refrigeria*.

Tu hai l'arsura, e l' capo che ti duole;
E per ⁵⁰ leccar lo specchio di Narcisso,
Non ⁵¹ vorresti a' evitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando l' maestro mi disse; Or per mira,
Che per poco è, ⁵² che tece non mi rissò.
Quand' io l' senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo danneggiò sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che dislava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nel mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse l' maestro, che l' tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgravi:
E fa' ⁵³ ragion, ch' i' ti sia sempre ⁵⁴ allato,
Se più avvien, che fortuna ⁵⁵ t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante ⁵⁶ plato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

⁵⁰ Beverlo cioè a leccarne il fondo: di questo fonte
ved. Ovid. l. 3. Met.

⁵¹ Non ti faresti molto peccare, non vorresti mol-
to' inviti.

⁵² Non so chi mi tenga che non ti lavi il capo ben
bene: prosperamente attaccar rissò: latinismo.

⁵³ E fa' conto.

⁵⁴ Onde ti sia di freno e suggerimento.

⁵⁵ Ti conduca e ti faccia imbattere.

⁵⁶ Litigio: qui chiassata.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori, ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti, tra' quali ebbe contra di Nembrot, di Fislte e di Anteo; da coi furono ambasciati e posti già nel fondo di esso cerchio.

Una medesima lingua pria mi ¹ morse
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi ² riporse:
 Così ed'io, che soleva la lancia
 D' Achille, e del suo ³ padre esser cagione
 Prima di triste, e poi di buona ⁴ mancia.
 Noi ⁵ demmo 'l dosso al misero vallone
 Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,

1 Porse con aspre parole.

2 Con dolci parole medicandomi la puntura.

3 Palea.

4 Dono, ferendo, e sanando, come se ne fece esperienza in Telcio Re di Misia confederato col troiani: *Palaus Achilles quae quondam fecerat hosti, vulnere auxilium Palaus hosti tulit*, Ovid.

5 Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.

Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era scesa notte, e men che gi' uno,
 Sì che 'l ⁶ viso m'andava innanzi poco:
 Ma io senti' sonare un alto corno
 Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che ⁷ contra se la sua via seguitando
 Dirizzò ⁸ gli occhi miei tutti ad un loco:
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa ⁹ gesta,
 Non ¹⁰ sonò sì ¹¹ terribilmente Orlando.
 Poco portai in là alta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri:
 Ond'io; Maestro, di', che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che tu ¹² trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 A vien che poi nel maginare ¹³ aborri.
 Tu vedra' ben, se tu là ti ¹⁴ congiungi,
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso ¹⁵ pungi.

6 La vista.

7 Alla parit a se opposta, mandando seguitamente il suono.

8 Fu cagione ch'io drizzassi.

9 L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

10 A raccolta.

11 Benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe come favoleggiano i romanzieri.

12 Corri con l'occhio troppo in là.

13 Abbagli.

14 Ti accosti.

15 Affretta.

Poi caramente mi prese per mano ,
E disse : Pria che noi stem più avanti ,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano ,
Sappi , che non son torri , ma giganti ,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dell' ombilico in giuso tutti quanti .
Come quando la nebbia si dissipa ,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò , che ceta 'l vapor , che l'aer stipa :
Così forando l'aer grossa e scura ,
Più e più appressando inver la sponda ,
Fuggémi ¹⁶ errore , e giugnémì paura ;
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion ¹⁷ di torri si corona ;
Così la preda , che il pozzo circonda ,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti , cui minaccia
Giove del cielo ancora , quando tuona :
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia ,
Le spalle , e 'l petto , e del ventre gran parte ,
E per le coste giù ambo le braccia .
Natura certo , quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali , assai fe' bene ,
Per tor cotali esecutori a Marte :
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente ; chi guarda sottilmente ,

¹⁶ Chiarendomi che non eran torri , ma giganti , e
sorpazzandomene.

¹⁷ Castello una posta lontana da Siena verso Fi-
renze.

Più giusta e più discreta ¹⁸ la ne tiene:
 Che dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come ¹⁹ la pila di san Pietro a Roma,
 E a sua proporzione era l'altr'ossa:
 Sì che la ripa, ch'era ²⁰ perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre ²¹ Frison s'averion dato mal vanto:
 Perocchè l'i ne vedea trenta gran palmi
 Del ²² luogo 'n giù, dov'uomo s'affibbia l'manto.
 Rafel ²³ mai amech zabè olmi,

¹⁸ La stima per ciò fare.

¹⁹ Pila di bronzo che dicono essere stata già su la cupola della Rotonda, e gettata giù da un fulmine fu trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro dove era ancora al tempo di Dante: esiste anche adesso, e si vede nel giardino segreto che conduce al palazzetto d'Innocenzo VIII. nel palazzo Vaticano, posata la Torre de' venti.

²⁰ Il collo del panno che serviva ai Giganti come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro.

²¹ Tre uomini d'alta statura, quali vogliono esser quei della Frisia, l'uno sopra l'altro.

²² Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l'abbottonatura e affibbiatura sin giù alla cintura.

²³ Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte; così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babele. Sono

Cominciò a gridar la fiera bocca ,
 Cul non si convenien più dolci salmi .
 E 'l daga mio ver lui: Anima sciocca ,
 Tienti col corno , e con quel ti disfoga ,
 Quand' ira , o altra passion ti tocca .
 Cercati al collo , e troverai la ²⁴ toga ,
 Che 'l tien legato , o anima confusa ,
 E vedi ²⁵ lui , che 'l gran petto ti ²⁶ daga .
 Poi disse a me : Egli stesso s' ²⁷ accusa :
 Questo è Nembrotto , per lo cui ²⁸ mal coto ,
 Pare ²⁹ un linguaggio nel mondo non s'usa .
 Lasciamlo stare , e non parliamo a voto :
 Che così è a lui ciascun linguaggio ,
 Come 'l suo ad altrui , ch' a nullo è noto .
 Facemmo adunque più lungo viaggio ,
 Volti a sinistra , e al trar d' un balastro
 Trovammo l'altro assai più fiero , e ³⁰ maggio .

duque parole di nessun significato , se non in quanto significano la qualità della persona che parla.

24 Legame di sotto e cuoio.

25 L' istesso corno.

26 Ti faccia a guisa di daga: più d' una edizione mette toga , e verrà dire , ti veste.

27 Si scuopre con quel suo guazzabaglio di strambotti.

28 Fabbrica di Babelle; prendendosi la materia di loro cotto per l'artefatto stoltamente ideato a principato.

29 Perchè la molteplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.

30 Maggiore.

A cinger lui, quasi che fosse il maestro,
 Non so lo dir: ma ci tenea sacciuto
 Dinanzi l' ³¹ altro, e dietro 'l braccio destro,
 D'una catena, che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'a ³² su lo scoperta
 Si avvolgeva insino al giro quinto.
 Questo superbo voll' ³³ essere sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse l' mio duca, ³⁴ ond' egli ha cotai inerto:
 Fialte ha nome: e fece le gran pruove
 Quando i giganti for paura a i Dei:
 Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
 Che dello smisurato ³⁵ Briarco
 Esperienza avesser gli occhi miei:
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che se potrà nel fondo d' ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato, e fatto come questo,
 Salvo, che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto robusto;
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.

31 Il braccio sinistro.

32 In su quella metà di persona, che scappava e si vedeva fuori del panno.

33 Far prova.

34 Della qual' empia temerità riceve tal pena.

35 Gigante di cento braccia e cinquanta ventri.

Allor temetti più, che mai, la morte,
 E non v'era mestier più che la ³⁶ dotta
 S' i' non avessi viste le ³⁷ ritorte.
 Noi precedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' ³⁸ alle
 Senza la testa uscì fuor della grotta.
 O ³⁹ te, che nella fortunata ⁴⁰ valle,
 Che ⁴¹ fece Scipion di gloria creda,
 Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
 Recasti ⁴² già mille lion per preda,
 E che se fossi stato all' alta ⁴³ guerra
 De' ⁴⁴ tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
 Ch' avrobber vinto ⁴⁵ i figli della terra;
 Mettine ⁴⁶ giasso (e non ten' venga schifo)

36 Paura; dicendosi ancora in buona lingua, ma dissuata, dattanza e dattare per temere.

37 Ancor s'adda contro le scosse del Gigante: ciò che avvertendo, e però confortandomi, la paura non mi fece morire.

38 Alla è una misura d'Inghilterra ch'è due braccia alla fiorentina.

39 Parola di Virgilio ad Anteo.

40 Nel territorio d' Utica, cioè Elarta nella costiera di Tunisi.

41 Lo mise in possesso di gloria.

42 Siccome valoroso cacciatore della Libia.

43 De' giganti di Tessaglia contro Giove.

44 Giganti.

45 Vale Pitoneo che Giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.

46 Calasi già nel fondo, e non te ne addegnare,

Dove Cocito la freddara serm.

Non ⁴⁷ ci far' ire a Tizio, nè a Tife:

Questi ⁴⁸ può dar di quel, che qui si brama:

Però ti china, e non tenegr lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama:

Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,

Se ⁴⁹ innanzi tempo grazia a se nol chiama.

Così disse 'l maestro: e quegli in fretta

Le man distese, e prese il duca mio,

Quod' Ercole senti già ⁵⁰ grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio,

Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:

Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la ⁵¹ Caricada

Sotto ⁵² 'l chinato, quand' un uovol vada

Sovr' essa sì, ched ella incontro ⁵³ penda:

come di cosa vile, dove il freddo restringe in gelo le
acque di Cocito.

⁴⁷ Vogli tu aver questo merito appresso noi, e non
ci far andare per impetrar questo favore da Tizio o Ti-
fo, due altri giganti.

⁴⁸ Cioè renderti la fama al mondo e parlar bene a con-
onore di te.

⁴⁹ Prima d' invecchiare.

⁵⁰ Nel fare alla lotta con Anteo che infine da lui fu
superato, non col buttarlo in terra, ma col tenerlo in
aria, e così sospeso soffocarlo. Luc. l. 4.

⁵¹ Torre pendente in Bologna, così detta dalla fami-
glia che la fece così fabbricare.

⁵² Standosi sotto la torre da quella parte che china.

⁵³ Nel qual caso pare che si muova la torre e non la
navola.

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fa-talora,
Ch' i' avrei sì volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che di vora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato li fece dimora,
E come albero in nave si levò.

54 Della paura.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo mondo ed ultimo cerchio. È nella prima, detta Calina, trova messer Alberto Camislon del Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' l' avessi le rime e aspre e ¹ chiocece,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual ² pestan tutte l'altre ³ rocce,
 L' ⁴ primmerrei di mio concetto il sacco
 Più pienamente: ma perch' l' non l' abbo,
 Non senza tema a dicer mi condaco:
 Che non è 'mpresa ⁵ da pigliare a gabbo
 Descriyer ⁶ fondo a tutto l' universo,

¹ Ruche.

² Per essere questo pozzo come il centro, in cui premiano e puntano tutte le cose gravi.

³ Cerchi, ripe scoscese, vogli.

⁴ Esprimerei il mio pensiero.

⁵ Da farsi colle mani alla ciotola o da farcene burla.

⁶ Il Landino e il Vellutello fanno veder mondi nuovi in questo fondo: io l'intendo nel senso cyrio, e

Nè da 7 lingue, che chiami mamma, o babbo.
 Ma quelle ⁸ Donne aiutino 'l mio verso,
 Ch' aiutaro Anfione a chinder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' ⁹ foste state qui pettoie, ¹⁰ o zabe.
 Come noi fummo già nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,
 Dicere udimmi; Guarda, come passi:
 Fu' sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' ¹¹ fratei miseri lasi.
 Perchè l' mi volsi, e vidimi davante,
 E sotto i piedi un lago, che per cielo
 Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
 Non fece al corso suo sì grosso ¹² velo

facile ad ognuno: fonde, cioè lungo il più tupo e quasi centro dell' universo: dice quasi, perchè il Poeta non fa il matematico.

7 Di bambino.

8 Le Muse. Anfione poeta e suonatore che conformò la favola colla dolcezza del suono tirò le pietre, e le mura, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.

9 Meglio sarebbe stato per voi, se non foste stati comini, conforme l' oracolo *Melius erat ei ere*.

10 Capre.

11 Della medesima, quasi confraternita e compagna di delitti e di peccati: se pure non si riferisca ai due fratelli carnali degli Alberti, dei quali si parla poco più avanti.

12 Dissocio.

Di verno la ¹³ Danovia in Austericch,
 Ne l' ¹⁴ Tanai là sotto 'l freddo cielo,
 Com'era quivi: che se ¹⁵ Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o ¹⁶ Pietrapona,
 Non avria pur dall'orlo fatto ¹⁷ ericch.
 E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, ¹⁸ quando sogna
 Di spigolar sovante la villana,
 Livide lo sia là, dove appar vergogna,
 Eran ¹⁹ l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo ²⁰ i denti in nota di cieogna.
 Ognuna in già tanta volta la faccia:
 Da ²¹ bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo

¹³ Il Danubio nell'Austria.

¹⁴ Fiume ancor questo notissimo, e più settentrionale che divide l'Europa dall'Asia e sbocca nella Neotide.

¹⁵ Monte della Schiavonia.

¹⁶ Altro monte nella Garfagnana, tratto di paese parte nel dominio di Modena e parte di Lucca.

¹⁷ Quel suono, quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il diaccio, il vetro e corpi di simil condizione.

¹⁸ D'estate, che nella mistitura si raccoglie la spiga dalla contadina che poi se la sogna.

¹⁹ Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla gola e fino al viso, dove apparisce il rosore in caso di vergognarsi.

²⁰ Battendo i denti per il grande intirizzimento, come lo cieogue apreude e serrando il becco lo battono anai spesso e con suono molto sensibile.

²¹ Il freddo al procaccia testimonianza, cioè fa

Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
 Volsimi a' ²² piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Dias' io, chi siete; e quei pògar li colli,
 E poi ch' ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria par dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
 Le lagrime tra ²³ essi, e riserrolli:
 Con leguo legno spranga ²⁴ mai non cinse
 Forte così: ond' ei, come duo becchi,
 Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
 Ed ²⁵ un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle, onde ²⁶ Bisenzio si dichina,

conoscere quanto sia crude dalla bocca col dibattere i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi con le lagrime.

²² Li attorno a' miei piedi.

²³ Tra cui occhi, tra palpebra e palpebra.

²⁴ Legno che si conficca a traverso per tenere uniti e stretti due altri legni, per esempio tavole; la qual traversa, se è di ferro, si chiama grappa.

²⁵ Un altro terzo dannato.

²⁶ Fiume che vien dagli Apennini e passando presso le mura di Prato entra in Arno non posta sotto Firenze.

Del padre loro ²⁷ Alberto e di ²⁸ lor suc.
 D' un ²⁹ corpo uscire: e tutta la Coina
 Potrai cercar, e non troverai ombra
 Degna più d' esser fitta in gelatina:
 Non ³⁰ quella, a cui fu rotto, il petto e l' ³¹ ombra*
 Con ³² esso un colpo, per la man d' ³³ Artù:
 Non ³⁴ Foecaccia: non questi che m' ingombra

²⁷ Alberto Alberti.

²⁸ Alessandro e Napoleone fratelli che tra di se venuti a rissa si uccisero, e però dal Poeta son posti in Coina parte dell' inferno, da lui così chiamata da Calmo uccisor del suo innocente fratello; ed è il primo giro del nono cerchio.

²⁹ Siccome fratelli non sol di padre, ma ancor di madre.

³⁰ Modito che appostatosi in agguato per uccidere il padre fu da lui prevenuto.

³¹ E le reni con un colpo di lancia che lo passò da banda a banda. Le reni diconsi ombra del petto, perchè quando il Sole ci dà di dietro, il petto sta riparato e all' ombra che gli fanno le reni: così l' Immol, il Land, e il Vellut. ma il Daniello molto diversamente: è da vedere come ne discorre nella nota seconda il P. d' Aquino colla sua solita grazia ed erudizione.

³² Particella per ripieno e vanto di lingua.

³³ Re della Gran Bretagna.

³⁴ Foecaccia cancelliere nobile Pistoleso, il quale

(*) Romper l' ombra, dire Dante d' uno che ferì un altro sì fattamente che il Sole passò per l' apertura della ferita, e venne a cancellare l' ombra del corpo. Folpi.

Col capo sì, ch' i' non veggì' oltre più,
 E fu nomato ³⁵ Sasset Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i' fu' il ³⁶ Camicion de' Pazzi,
 Ed aspetto ³⁷ Carlin, che mi ³⁸ scagioni.
 Poisia vid' io mille ³⁹ visi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
 E verrò sempre de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si ranna,
 Ed io tremava nell' eterno rezzo:
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so: ma passeggiando tra le teste,

uccise una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo
 zio; donde nasquero in Pisa la faccenda de' Bianchi e
 Neri. Villan. l. 8. c. 37. 38.

35 Fiorentino, il quale similmente uccise un suo
 zio.

36 Il quale uccise Ubertino suo parente a tradimento.

37 Ancor egli de' Pazzi.

38 Mi discolpi facendo scomparire il mio tradimento
 col suo tanto più grande, e più reo. Questo Carlin tra-
 di la faccenda Bianca, cedendo per denaro a' Fiorentini
 Castel di Piano del Val d' Arno, da lui già occupato
 per i Bianchi.

39 Questi miseri disgraziati sono i traditori della
 patria posti dal Porta nel secondo girone di questa nona
 cerchia; il qual girone da lui è chiamato Antenore in
 riguardo ad Antenore, da alcuni scrittori stimato tradi-
 tor di Troia sua patria.

Forte percossi l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi agridò: Perchè mi poste?
 Se 4^o tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti, perchè mi molesti?
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch' l' esca d' un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: ed io dissi a colui,
 Che hestemmlava duramente ancora,
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che val per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì 4¹ che se vivo fossi, troppo fera?
 Vivo son io; e caro esser ti poote,
 Fu mila risposta, se domandi seme,
 Ch' l' metta l' nome tuo tra l' altre 4² note.
 Ed egli a me: Del contrario ho lo brama;
 Levati quinci, e non mi dar più lagna:
 Che mal sai lusingar per 4³ questa lama.

40 Se non vieni a far vendetta della rotta che ebbero i Guelfi fiorentini per suo tradimento a Monte Aperto. Questi è Bocca degli Abati di fazione Guelfa, ma corrotto da' Ghibellini con denari, tagliò nel calor della battaglia a Jacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale standardo; onde i Guelfi si misero in fuga e ne furono tagliati a pezzi quattro mila. Vill. I. 3. c. 80.

41 Se tu fossi vivo in anima e corpo, e avessi i piedi reali e soli, non avrei quelli uno di noi morti, tanto sarebbe un' eccessiva percosca.

42 Cataloghi, rudi di persone degne di memoria.

43 Vallata.

Tomo I.

32

Allor lo presi per la caticagna ,
 E dissi : E' converrà , che tu ti tomi ,
 O che capel qui tu non ti rimagna :
 Ond' egli a me : Perchè tu mi dischiomi ,
 Nè ti dirò ch' i' sia , nè mostrerotti ,
 Se mille fiate in sul capo mi ⁴⁴ ti tomi.
 I' avea già i capelli in mano avvolti ,
 E tratti glien' avea più d' una ciocca ,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti ,
 Quando un' altro gridò , Che ha' tu Bocca ?
 Non ti basta sentir con le mascelle ,
 Se tu non latrì ? quel Diavol ti tocca ?
 Onai , dis' io , non vo' , che tu favelle ,
 Malvagio traditor' : ch' alla tu' onta
 I' porterò di te vere novelle .
 Va' via , rispose , a ciò che tu vuoi , conta :
 Ma non tacer , ⁴⁵ se tu di quattr' occhi ,
 Di que' , ch' ebb' or così la lingua pronta :
 Ei piange qui l' argento de' ⁴⁶ Franceschi :
 I' vidi , potrai dir , quel da Duera ,
 Là dove i peccatori stanno freschi ,
 Se fossi dimandato , altri ch' i' tra ,

⁴⁴ Ritorni a strapparmi i capelli.

⁴⁵ Così tu esci formola di prego.

⁴⁶ Dei francesi , dai quali questo traditore , cioè Buoso da Duera cremonese , si lasciò corrompere per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte generale francese , al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel parmigiano contro l' esercito di Carlo d' Angiò I. Re di Puglia.

Tu hai dallato quel di ⁴⁷ Beocberia,
 Di cui segò Fiorenza la ⁴⁸ gorgiera.
 Gianni ⁴⁹ del Soldanier credo che sia
 Più là con ⁵⁰ Ganellone, e ⁵¹ Tribaldello:
 Gh'apri Faenza, quando si dormia.*
 Noi eravam partiti già da ⁵² ello,
 Ch'è vidi duo ghiocciati in una buca,
 Sì che l'un capo all'altro era cappello:
 E come il pan per fame si manduca,
 Così 'l socran li denti all'altro pose,
 Là 've 'l cervel s'aggiunge con la ⁵³ nuca.†
 Non altrimenti Tideo ⁵⁴ si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quel faceva 'l teghio, e l'altre cose.

⁴⁷ Un paese di tal cognome abate di Valle Ombrina mandato a Firenze per legato del Papa, dove tramò di torre il dominio ai Guelfi e darlo ai Ghibellini: ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, e così poi fu la città scomunicata.

⁴⁸ Qui gola, colla.

⁴⁹ Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradito: Vill. l. 7. cap. 12.

⁵⁰ Gano da Maganza traditore ai tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa se' tagliare a pezzi venti mila cristiani da Marsilio Re di Spagna ai Pisanesi, dove morì Orlando con tutti i Paladini.

⁵¹ Tribaldello de' Manfredi fuotino aprì per tradimento di notte una porta di quella città a M. Giovanni de' Apia francesco: Vill. l. 7. cap. 80.

⁵² Da M. Bocca.

⁵³ Nel principio della midolla spinale.

⁵⁴ Il quale avendo ucciso Menalippo, ricrotante

O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss'io, ⁵⁵ per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappitelo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo sano ancor' lo te ⁵⁶ ne cangi,
 Se quella, con ch' i' parlo, non si scema.

prima una ferita mortale, fece tal'atto di bestialissimo
 furore. Stat. l. 7. Tach.

⁵⁵ Dimmelo a tal patto, che se co.

⁵⁶ Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed in-
 fessando il traditore.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo racconto il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta, Tolarentia; nella quale si puniscono coloro che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto:
 Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor, ch' i' vedo,
 Parlare e lagrimare vedrai insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù: ma fiorentino
 Mi sembri veramente, ¹ quand' i' t' odo.
 Tu de' saper, ch' i' fu' 'l Conte ² Ugolino,

¹ Alla favella.

² Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile pisan della fazione Guelfa, che accordossi coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino Gualtier della Gallura, che era divenuto signore di

E questi l'Arcivescovo Ruggieri;
 Or ti dirò, perch' i son tal vicino,
 Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
 Breve ³ portugio dentro della ⁴ muda,
 La qual per ⁵ me ha 'l titol della fame,
 E 'n che conviene ⁶ ancor ch' altri si chinda,

¹ Pisa: e cacciato lo seguì esso conte padrone della città, ma l'arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito concitandogli contro tutto il popolo con l'aiuto di tre potenti famiglie, Gualandi, Siamondi e Lanfranchi, insalvata la Croce si portò armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accoglionatolo di tradimento, lo fece prigionier con quattro figliuoli, serrandoli nella torre ch'è su la piazza degli Amici: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare gettarono le chiavi della torre la Arno, e lo lasciarono insieme co i figliuoli miseramente morire di fame. Vill. l. 7. cap. 124. 127.

³ Qui piccolo finestrino, che mostrava un po' di cielo a Ugolino.

⁴ Muda è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a nudare, cioè a nutare, rinnovare le penne; detta così per traslazione questa torre; e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di questa torre l'aquile del pubblico.

⁵ Per conto mio, per quel che mi m'avvenne.

⁶ Saranno dopo me altri molti racchiusi, se le civili discordie continuano.

M' avea mostrato per lo suo forame
 Più ⁷ luna già , quand' i' feci 'l mal sonno ,
 Che ⁸ del futuro mi squarcò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e d' uomo ,
 Cacciando ⁹ 'l lupo e i lupicini ¹⁰ al monte ,
 Perchè i Pisan veder Lucca non ponne.
 Con cagne ¹¹ magre , ¹² studioso , e ¹³ conte
 Gualandi con Siamorli , e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli , e con l' agute ¹⁴ asane
 Mi parva lor veder fender li fianchi :
 Quando fui desto innanzi la dimane ,
 Pianger sentì' fra 'l sonno i miei figliuoli ,

7 Lasciando ogni altra lezione e interpretazione , mi piace più quella del Volpi : e vuol dire , già era passato più luna , cioè mesi della mia prigionia , cioè dall' agosto al marzo , secondo che narra Gio. Villani.

8 Mi fece antivedere la mia disgrazia.

9 Cioè Buggieri guida e signore degli altri.

10 Dando la caccia : per lupo intende se stesso , e per lupicini i suoi quattro figliuoli.

11 Verso il monte detto di S. Giuliano che sta in mezzo a quelle due città , onde non possono vedersi , come potrebbero , se si togliesse questo riparo. Insomma Ugolino esser stato suo disegno di cedere alla persecuzione ritirarsi colla sua famiglia a Lucca , ma non gli riuscì.

12 Flebe e gente povera.

13 Capidi di novità per avvantaggiarsi.

14 Illustri , di nobil prosapia.

15 Zanne di quelle cagne.

Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eran desti, e l' ora s' appressava,
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
 E ¹⁶ per suo sogno ciascun dubitava,
 Ed io senti' ¹⁷ ch' iavar l' uscio di sotto
 All' orribile torre: ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
 ✕ F non piangeva, e dentro ¹⁸ impietrai:
 Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l' altro sol nel mondo uscìo.
 Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per ¹⁹ quattro visi il mio aspetto stesso,
 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 E quei pensando, ch' l' 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levarsi,

¹⁶ Avendo ancora i figli presagito segnando la disgrazia.

¹⁷ Serrar con chiave, e conficcar con chiodo.

¹⁸ Indarsi, impietrai per la violenza del dolore che mi fe' stupido.

¹⁹ E per la natural somiglianza de' figli col padre, e per quella nuova somiglianza per esser tutti pallidi, afflitti e spauriti.

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quest'omi allor, per non fargli più tristi:
 Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?
 Pościachè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo, Padre mio, che non mi aiuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre d'agli chiamai, poich' e' fur morti:
 Poscia^{no} più che 'l dolor potè 'l digiuno.

no Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin li contrastasse e prevalesse alla fame, secondandosi meno sensibile, anzi non curare il suo tormento: o pure perchè il digiuno m'uccise, ciò che non aveva potuto fare il dolore, quantunque la sua miseria mi mettesse in gran tentazione di uccidermi, o in fine più semplicemente: più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m'uccise e non il dolore, benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch'egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle: e nè meno che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non sentisse più il suo cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma nè meno, a mio parere, vuol dire che il dolore l'aveva conservato in vita più tempo, per il contra-

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l trachio misero co' denti,
 Che farò all' osso, come d' un can, forti.
 Ah! Pisa, vituperio delle genti
 Del ²¹ bel paese là, dove 'l sì suona,
 Poë che i ²² vicini a te panir son lenti.
 Muorrai la ²³ Caprea e la Gorgona,
 E facevan siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
 Che se 'l Conte Ugolino avrà voce
 D' aver tradita te delle castella,
 Non dotti tu i figliuol porre a tal croce.
 Innocenti faces l' età novella,
 Novella ²⁴ Tebe, Ugaccio, e 'l Brigata,
 E ²⁵ gli altri duo, che 'l canto suso appella,
 Noi passamm' ²⁶ oltre, là 've la gelata

stare che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien la morte, ma che in due l' aveva vinta il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che *exteris paribus* morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione dell' anime e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame.

21 Della bella Italia, dove si dice sì, ciò che in Francia *oui*, in Alemagna *io es*.

22 Lucchesi e Fiorentini.

23 Due isolette nel Mar Tirreno vicine alla foce di Arno.

24 Città famosa per tragici avvenimenti.

25 Anselmuccio e Gaddo.

26 Al terzo girone, che chiamasi Tolomea, o de

Ravidamente un'altra gente faccia ,
 Non volta in giù , ma tutta ²⁷ riverciata.
 Lo pianto stesso il pianger non lascia,
 E l' dual , che trova'n su gli occhi rinteppo,
 Si volse in entro a far crescer l'ambascia :
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E , sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l ²⁸ coppo.
 E avvegna che , sì come ²⁹ d' un callo ,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo;
 Già mi pareva sentire alquanto vanto:
 Perchè l' , Maestro mio , questo chi muore ?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento ?
 Ond' egli a me : ³⁰ Avaccio sarai , dove
 Di ciò ti farà l' occhio la risposta ;
 Veggendo la cagion , che 'l fiato piove.
 E un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi : O anime crudeli

Tolomeo Re di Egitto , che tradì Pompeo Magno ricor-
 so a lui : o da Tolomeo principe degli ebrei , che uccise
 a tradimento il successore e due cognati.

²⁷ Giaccote colla pancia all' insù.

²⁸ In Toscana vuol dire vaso da tener acqua , come
 brocca.

²⁹ Il crudelismo freddo m' avesse fatto la faccia
 insensibile e come incalfita. Ciascun sentimento avea
 cessato stallo , cioè non avea più sede nel di lui viso ,
 siccome divenuto già quasi un callo.

³⁰ Or ora.

Tanto, che deta v' è l'ultima ³¹ posta,
 Levatemi dal viso i dori velli,
 Sì ch'isfoghi'l dolor, che 'l'ouor m'impregna,
 Un poeb' pria, che 'l pianto al raggieli.
 Perch' io a lui; Se vuoi ch' i' ti sovragna,
 Dimmi chi fosti; e s' i' non ti disbrigo,
 Al ³² fondo della ghiascia ir mi convegna.
 Rispose adunque: I' son frate ³³ Alberigo:
 I' son quel delle frutte del mal' orto,
 Che qui riprendo ³⁴ dattoro per figo.
 O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
 Nel mondo io, nulla scienza porto.
 Cotai ³⁵ vantaggio ha questa Tolomita,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Inanai, ch' ³⁶ Atropèa mossa le den.

31 Il posto più cupo dell'abisso.

32 S' io non t' aiuto, ch' io poss andar sine al fondo, dice Dante al dannato, gabbandolo con fargli credere con tal' impressione, che egli aveva errore d' andare dove pur andava di propria voglia.

33 Alberigo de' Manfredi frate godente venuto in discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rapacificare, ed invitatili a un lussuoso pranzo, quando disse: fuori le frutte, che era il segno concertato, uccisero gli agherri e fecero macello di tutti.

34 Proverbia che qui vuol dire, ricorro in contraccambio del male che altrui feci un male assai maggiore.

35 Ironicamente: questo ha di peggio.

36 Una delle tre Parche, di cui è incumbenza il trancar lo stame della vita.

E perchè tu più volentier mi rode
 Le 'nvetriate lagrime dal volto ,
 Sappi che tosto che l' anima ³⁷ tradè ,
 Come l'ec'io , il corpo suo l' è tolto
 Da un Demonio , che poscia ³⁸ il governa ,
 Mentre ³⁹ che'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruota in sì fatta cisterna :
 E ⁴⁰ forse pare saper lo corpo suo
 Dell' ombra , che di qua dietro mi ⁴¹ verna :
 Tu 'l del saper , se tu vien par mo giusto :
 Egli è ser Branca d' Oris , e son più anni
 Poscia passati , ch' ei fu sì racchiuso.
 I' credo , diss' io lui , che tu m' inganni :
 Che Branca d' Oris non morì nequanche ,
 E mangia , e beo , e dorme , e veste panni.
 Nel fosso su , diss' ei , di Malbranche ,
 Là dove bolle la tenace pece ,
 Non era giunto ancora Michel ⁴² Zanche ,
 Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece

37 Fa tradimento.

38 Come forse non informante, ma assistente.

39 Quel tempo che sarebbe vissuto il traditore.

40 E forse su nel mondo tra i viventi si vede
 convergere , come se fosse ancor vivo il corpo del-
 l'anima , in quale mi sta qua di dietro vicina di
 broga.

41 Sta intirizzandlo di freddo.

42 Michel Zanche barattiere : vedi. il cap. 32 nella
 quinta bolgia guardata da' Demoni detti Malbranche :
 fu questi ucciso da Doria

Nel corpo suo, e d' un suo ⁴³ prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non glielo apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ah! Genovesi, nomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perché non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore ⁴⁴ spirto di ⁴⁵ Romagna
Trovai un ⁴⁶ tal di voi, che per su'opra
In anima in ⁴⁷ Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

⁴³ Congiunto parente: dicono essere stato un suo nipote, che l'aiutò all'atto profittorio.

⁴⁴ Qual era frate Alberigo.

⁴⁵ Detta con enfasi estetica.

⁴⁶ Doria.

⁴⁷ Fiume infernale, secondo l'antica favola, qui posto per quel lago gelato.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono per tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero per lo donz del quale descrive come salirono a rivedar le stigie.

Vexilla ¹ regis prodeunt inferni
 Verso di noi: però dimanzi m'è,
 Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta,
 Par ² da lungi un mulin, che 'l vento gira,
 Veder ³ mi pare un tal dilicio allotta:
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al duca mio; che non v'era altra ⁴ grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là dove l'ombre ⁵ tutte eran coverte

1 Brutta profanità e abuso di parole al sacro. Compariscono già le ale di Lucifero, le quali sventolando apparivano, come gran bandiere.

2 Qual sede apparire un mulino girato dal vento.

3 Tale edificio mi pare allor di vedere.

4 Da ripartirmi.

5 Non solamente fin' alla cintura o fin' alla gola,

E trasparcan, come festuca in vetro-
 Altre stanno a giacere, ⁶ altre stanno ercte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra com' arco, il volto a' piedi inverta.
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
 La ⁷ creatura, ch' ebbe il bel semblante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
 Ecco ⁸ Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien, che di fortessa t'armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nel dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
 Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto nscia fuor della ghiaccia:
 E ⁹ più con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:

ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.

⁶ Altre dritte in piedi, altre capovolte a pancia.

⁷ Lucifero bellissimo prima di peccare.

⁸ Non la città così nominata di sopra, ma il principe dell' Inferno, detto dai Poeti Plutone.

⁹ Son io men piccolo rispetto a un gigante, di quel che sono i giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero: più io mi agguaglio di statura a un gigante, che i giganti alle braccia di Lucifero.

Vedi ¹⁰ oggimmi, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatto parte si confaccia.
 S' ei fa sì bel, com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
 Ben dee da lui procedere ogni lutto:
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa,
 Sorr' ¹¹ esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungéno al luogo della cresta:
 E la destra parte tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era ¹² tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvela.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avén penne, ma di vispiatrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movén da ello.
 Quindi Cocito tutto s' aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa lava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di ¹³ maciulla,

¹⁰ Immaginati dunque quanta a proporzione dove-
 va essere tutta la statura e grandezza di Lucifero.

¹¹ Particella di ripieno.

¹² Cioè nera qual'è la faccia degli Etiopi.

¹³ Quel come arligno di due legni consegnati qua-

Si che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il ¹⁴ mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta ¹⁵ brulla.

Quell' anima lassù c' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è ¹⁶ Giuda Scuriotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero collo, è ¹⁷ Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e ora mai
E' da partir, che tutto avem veduto.

Com' a lui piacque, il collo gli avvighinai:
Ed ei prese di tempo e luogo ¹⁸ poste:
E quando l' ale fur aperte assai,
Appigliò se alle ¹⁹ vellute costole:

Il a foggia di masella, col quale s' infrangono i lini e
se cense.

¹⁴ Il mordere dura poco, anzi nulla di tormento a
paragone del graffiare.

¹⁵ Spogliata, scorticata.

¹⁶ Giuda Iscariote, da cui Dante chiama quest' ul-
tima e quarta alera de' traditori Giudecca, siccome
la terza da Tolomeo, Tolomea; la seconda Antenora
da Antenore; la prima Caina da Caino, assegnando
più basso e più tormentoso luogo a' peccatori del
resto.

¹⁷ Bruto e Cassio principali traditori secondo Dante
di Giulio Cesare.

¹⁸ Prese il buon punto, il giusto contrattempo.

¹⁹ Pelose, irate costole.

Di vello in vello già discese poscia
 Tra l' folto pelo, e le ²⁰ gelate croste.
 Quando noi fummo là, dove ²¹ la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia,
 Volse ²² la testa, ov' egli avea le anche,
 E aggrappossi al pel, come uom che sale,
 Sì che in inferno l' credea tornar' anche.
 Attenti ben, che per cotali scale,
 Disse l' maestro amando, com' uom lasso,
 Convien di partir da tanto male.
 Poi uscì fuor, per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere:
 Appresso ²³ pose a me l' accorto passo.
 I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in ²⁴ su tenere.

²⁰ E la superficie del lago disciata, al cui pari era la cintura di Lucifero.

²¹ **ALL'** attaccatura delle cosce di Lucifero.

²² **VIAGGIO** Ecce un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Lucifero e il capo sotto il di lui bellua, e in questo sito già era per l' appunto nel centro dell' universo; di dove però il partirsì era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò averfinire, perchè senza agguistando per le cose di scendere e tornare all' inferno.

²³ Stava appresso a me, cioè mi venne a lato.

²⁴ Per concepire la verità si figurò un uopo tra-

E i' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede,
 Qual' era il punto, ch' l'avea passato.
 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il sole a ²⁵ mezza terza riede.
 Non era ²⁶ camminata di palagio,
 Là v' eravam, ma natural ²⁷ borella,
 Ch' avea mi' suolo, e di lume ²⁸ disagio.
 Prima, ch' i' dell' Abisso mi divella,
 Maestro mio, diè' io, quando fu' ²⁹ dritto,
 A trarsi d' erro ³⁰ un poco mi favella:
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto

veniente col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe sia per l'appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all' in su, e mezzo all' in su, e non all' ingiù, e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. così dunque le gambe di Lucifero stavano all' in su, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante venuto seguitamente staccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo che avendogli visto tenere il capo all' in su, ancor le gambe glielle vedesse tenere all' in su.

²⁵ Cioè alla metà dell' ora terza secondo la distribuzione del giorno degli ebrei, vuol dire un' ora e mezzo prima di mezzo giorno.

²⁶ Una sala bella e luminosa, come di un palazzo.

²⁷ Luogo scuro come di prigione segreta.

²⁸ Scarsenza.

²⁹ Alzato in piedi.

³⁰ Error.

Sì ³¹ sottosopra? e come 'n sì pos'ora,
 Da ³² sera a mane, ha fatto il sol tragitto?
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, or' i' mi presi
 Al pel del ³³ verme reo, che 'l mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant' lo scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Al ³⁴ qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se' or sotto l'emisperio giunto,
 Ched ³⁵ è opposto a quel, che la gran scèca
 Coperchia ³⁶, e sotto'l cui ³⁷ colmo ³⁸ consanto
 Fu l'uom, che nacque e visse senza peccar.

31 Vedendo a Lucifero le gambe all' in su, se l'immagine gravemente col capo all' in giù, essendo veramente ancora il capo all' in su.

32 Non essendosi accorto di esser trapassato all'altro emisfero, giustamente si maraviglia.

33 Lucifero che come un verme lungo lungo traversa e trafora il centro.

34 Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

35 Secondo l'opinione di quell'età, in cui da molti si credeva che la terra stesse a tutta, e quasi tutta sotto il nostro emisferio, pensando che sotto l'opposto emisferio fosse mare.

36 È il coperchio della terra, chiamata scesa e arida nella Scrittura.

37 Il monte più alto, il calvaraccio di tal coperchio, secondo l'opinione che mette la città di Gerusalemme essere il mezzo della terra.

38 Crocifisso il Redentore.

Quella, ch' appar di 49 qua, e su ⁵⁰ ricorre:
 Lungo ⁵¹ è laggiù da Belzebè rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D' un ruscelletto, che quivi discende,
 Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
 Col corso, ⁵² ch' egli avvolge, e poco pende.

49 Mi piace di leggere conforme buoni e antichi testi di là, e non di qua, perchè, così certamente il senso richiede.

50 La terra sprofondandosi qui, ricorre, o più tosto se' spiegenda ricorrere alla parte di là, quanto bastò a formarne il monte Sion, che sta distinzionalmente opposto al luogo cavernoso dove ora siamo. e da cui or' ora scendo saremo in un' isoletta antipoda a Gerusalemme.

51 Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: vi è un luogo già nell' altro emisfero (riguardo al tempo nel quale egli scrive, quando già era, e si figurava d' essere nel nostro) separato e distinto da Lucifero tanto grande, quanto si stende la tomba o pozzo de' giganti: vuol dinotare quella caverna dopo passata il centro esser della stessa grandezza e profondità che era il pozzo dell' inferno, trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifestato, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e caduta d' un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

52 E il qual suono va girando intorno con le sue acque con agevole discesa, facendo com' una scala a chiocciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada e scala segreta saliamo senza fermarci mai a riposare.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritonar nel chiago mondo :
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ⁵³ ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo :
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

53 E tanto salimmo, finchè da un buco che era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle che in se contiene il ciel, e di lì uscimmo e tornammo di nuovo a rivedere sotto il cielo aperto le stelle.

FINE DEL TOMO PRIMO.

99 342635

573292







B. 19.2.445



00000



